

Imprinting 18
Cercando il Nord

Teresa Cremonesi
Cercando il Nord

© Fara Editore 2005
via Emilia, 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
tel. 0541-22596 fax 0541-709327
www.faraeditore.it
e-mail: info@faraeditore.it
ISBN 8887808775
Progetto grafico: KalEidon, Rimini
Copertina di Roberto Cecchi



FaraEditore



*a Ernesta e a Isacco
onorata di esservi figlia*

PRIMA PARTE
Cercando il Nord

Forestiera fra persone amiche

L'autunno era appena alle porte, la stagione regalava ancora limpidi e tiepidi giorni. Dalla fiera per la festa al Santuario appena fuori paese, persone a piccoli gruppi si orientavano al rientro, percorrendo l'alzaia che corre incastonata tra il fiume e il canale.

Da un lato illuminato dal quasi tramonto, il verde chiaro corso presentava il fiume nella sua veste autunnale. Grossi massi spartivano le scarse acque, creando piccoli gorgi, che proseguivano in rapide cascatelle fino ad incontrare un'ansa, dove si rispecchiavano con gli ultimi raggi del sole i salici e l'azzurro rosato del cielo.

A destra il verde cupo del canale spruzzato di foglie scorreva lento all'ombra del bosco dai mielati colori autunnali, a tratti accesi dal rosso delle querce. Per ogni mulinello, per ogni foglia aggiunta, il lento scorrere modificava la tenue trama che le foglie cadenti andavano componendo. L'umido e melmato odore di acqua, che pian piano la avvolgeva, assieme al leggero mantello di foglie viaggianti, le riportavano alla memoria i momenti passati da bimba fra il trambusto delle donne al guado vicino a casa, dove le stagioni si potevano segnare coi cambi d'abito del naviglio. Giallo bruno nell'autunno, così come ora la stava accompagnando, o annesso e fumante per il tepore dell'acqua nei rigidi giorni invernali, e biancosoffice nelle primavere, per la caduta dei fiori delle robinie, che lo affiancano in quei primi tratti del cammino. E poi nell'estate, risonante di voci e rallegrato dai visi dei ragazzi che dall'alzaia o dal ponte sovrastante il lavatoio, a tuffi provocavano enormi spruzzi d'acqua che, casualmente o a proposito e a dispetto delle lavandaie, ne movimentavano i pomeriggi trascorsi fra panni e chiacchiere.

Le suggestive immagini e i gradevoli ricordi che l'accompagnavano e una certa serena pace intorno, sembra-

va non bastassero. Camminava sentendosi forestiera fra persone amiche. Era tornata con la voglia di paese e si trovava ora trascinata ogni giorno un poco in una vita non sua.

Qualcosa di molto grande si era perso, qualcosa che le bruciava dentro senza lasciarsi vedere. Doveva scoprirlo prima che il bruciore diventasse abitudine. Da qualche parte c'era qualcosa di non ben definito che le apparteneva. Era come affondata in un sonno, dove la difficoltà a disserrare gli occhi si fa sempre più forte, dove la sensazione di impotenza, dove il dormiveglia si fa sempre più angosciante. In qualche modo, ad un punto del suo vivere, doveva essersi perso questo attimo che ora col respiro le bloccava il passo. Stava lottando contro corrente, qualcosa che non poteva intendere pareva aver mollato una chiusa e l'impeto dell'acqua rischiava di trascinarla. Bisognava essere decisi e rapidi, lasciarsi portare fino ad incontrare l'ansa larga dove le acque riprendono ritmo e girando su sé stesse depositano tutto ciò che la piena ha divelto e trascinato nel cammino. La strategia poteva essere la giusta, l'ansa larga era un invito e una sfida, dolci o sofferti, dettagliati e lucidi i ricordi lentamente apparivano alla memoria.

Una bimba inquieta, una grande famiglia, un periodo arduo e intensamente vissuto. La povertà, aggravata dalla miseria che il periodo bellico andava traendo, dava ad ogni cosa un'aria greve. Lunghe file di persone insofferenti e aggressive aspettavano razionati viveri che, distribuiti una volta al mese, avrebbero anche potuto non bastare per tutti. Larghi giri nei prati a raccolta di erbe mangerecce, latte scremato prima d'essere servito in tavola. Credenze sotto chiave a salvaguardia di minime poverissime michette. Suole in legno a recupero di logoratissime scarpe. Grassi da scarto a elaborazione di approssimativi saponi preparati dalle madri alla "vediamo se riesce". Il tutto riusciva a spegnere la serenità comune.

Dagli alti ranghi militari arrivavano scaglionate "cartoline rosa" dirette a uomini destinati ai fronti. Dagli ospedali militari e dai fronti attraverso Istituzioni Sanitarie Internazionali, a completare penosamente le angosce delle famiglie, arrivavano notizie di ragazzi gravemente invalidi, di ragazzi morti in battaglia, quando non in campi di prigionia. Case, scuole, ospedali distrutti da atroci bombardamenti. Aerei sempre temuti, d'un tratto alleati in battaglia. Amici in battaglia d'un tratto spietati nemici. Stranieri e agguerriti pattugliando e dando ordini di coprifuoco, cercavano ragazzi che, di giorno in giorno, mancavano dal paese. Adulti, discorrendo sottovoce, lasciavano intendere guerriglie sui monti. Manifesti ai muri, ammonivano: "Zitto! Il nemico ti ascolta!"

Quale nemico, dove il nemico? La guerra, il grandissimo evento che aveva accompagnato la sua infanzia, terminato con un giro di feste, con un cambio di colore alle bandiere, si mescolava ora al senso di abbandono, all'angoscia del chi sono, del dove sono, cosa cerco, cosa mi si è perduto.

A tratti tornavano alla mente lunghe sere d'inverno passate nella grande cucina. L'odore tiepido della polenta, i giochi e la confusione dei piccoli, compiti scolastici a finestre chiuse, luci che non dovevano attraversare l'aria. Flash di tardi pomeriggi, fra giochi di piazza, di adulti seduti sugli usci delle case. Sere autunnali al portico fra gente in cerchio spannocchiando il grano e il profumo asprigno dell'uva e visi ridenti di bimbi con bocche tinte dalla vinaiola.

Sereni giorni, quando i tutoli ancora teneri, docili all'innesto di piume, prestandosi al gioco salivano alti, per ritornare mulinelli di luce nel sole. Risentiva i piedi nudi strisciare fra il grano steso sull'aia, caldo umido nelle prime ore del giorno, asciutto e sonante nei pomeriggi degli ultimi giorni di sole, quando, presto, sarebbe stato posto nei sacchi e portato alla macina, mentre le pannocchie a mazzi, preziosi tesori per la risemina, in bella mostra, già

adornavano, dorandoli, i soffitti delle logge. L'alternarsi di pena e di sicurezza di quei giorni era simile al disorientamento che andava aumentandole dentro.

Ricorreva col pensiero a quegli anni, quando niente sembrava potesse turbare la certezza di una vita da trascorrere nella famiglia, porto e ancora. Risentiva lo sgo-mento di quando, non ancora arrivata alle porte dell'adolescenza, si trovò adulta e responsabile. La grande famiglia che l'aveva cresciuta e protetta, con la morte repentina della madre, le si era dissolta intorno. Era uscita dalla fanciullezza tradita da un impensato abbandono. Il medesimo che provava ora.

Ma perché ora, perché dopo una vita ripresa in salita con intensità e determinazione, perché una volta ancora si sentiva ai piedi dell'erta?

Le immagini si susseguivano alternandosi. A mezzo cammino sostò all'ombra della grande quercia, che molte volte l'aveva vista ragazza. Nella memoria, pressanti i ricordi.

Adolescente, in pena e infreddolita, avvolta nel nero sciale, occhi sbarrati e cuore in gola, impalata al capolinea tranviario, aspettava l'arrivo del babbo e dei due fratelli ragazzotti. Basco, calzoni alla zuava e zaino in spalla, rientravano da emigranti al paese per passarvi le festività natalizie. In quelle occasioni si riapriva la casa. L'odore stantio di chiuso si sarebbe confuso con quello degli zaini, al profumo di tabacco e cioccolata. L'aria di famiglia, rassicurandola un poco, riportava al ritmo il battito del cuore. Il giorno seguente il rientro, li vedeva partire per raccogliere dai collegi i tre piccoli.

Il maschietto era sempre il primo ad arrivare: il biondino! Occhi azzurri, smilzo e ridente, i calzoni corti da sotto il paltò lasciavano vedere due gambette secche, in testa il cappellino grigio con piumetta colorata che Sansone, un amico del babbo, gli aveva regalato quando ancora la mamma era con loro. Un poco più tardi arrivavano le

due bimbetto, bardate in mantellina grigia e baschetto nero, alla povere orfanelle. Felicissime di tornare col babbo e di trovare tutti ad aspettarle. Erano pochi giorni, poco più che una decina, le ferie che il papà si concedeva per sentirseli un poco vicini. Lei, poteva lasciare la casa degli zii ai quali era affidata fra un rientro e l'altro del padre per passare ad essere, da piccola mingherlina ragazzetta, impegnatissima adulta.

Dieci giorni di serenità immensa. Badava ai tre piccoli, puliva la casa, destreggiandosi in ripetitivi pranzi e cene per i quali tutti si ritenevano più che soddisfatti. Le sorelline che l'accompagnavano in piccoli lavori di casa, nei momenti di quiete, in piedi sul divano come su un palcoscenico, rallegravano l'ambiente esibendosi in teatrini che passavano da scene bibliche (il vecchio Simeone nella presentazione di Gesù al Tempio) a deliziosi balletti di carnevalesche mascherine. Lei si sentiva la sorella grande che poteva in qualche modo ricreare i momenti magici della vita in famiglia. Poi la nuova pena dei distacchi, i bimbi ai collegi, gli emigranti zaino in spalla e lei nuovamente in attesa dei ritorni.

Un'estate il babbo si portò i tre piccoli e la ragazzetta al ricco paese. Ospiti in due famiglie per la notte, il giorno lo passavano agli alloggi degli emigranti. Gente italiana, uomini e donne che li accolsero come parte della propria famiglia lasciata oltre frontiera. Con uno dei fratelli grandi, che vestivano alla zuava, il babbo si era organizzato in turni di lavoro alterni, perché un adulto di casa fosse sempre con loro.

Passavano le domeniche in passeggiate nei boschi e lungo il fiume, si portavano pezzi di pane, che alla mensa degli alloggi sempre abbondavano. Risalito il fiume tra la frescura del bosco, arrivati alla cittadina, il divertimento era buttare pane e allegria dal vecchio ponte, per ammirare la destrezza e la velocità con cui i gabbiani se ne impossessavano. Nel tardo pomeriggio poi, alla sala da tè



Baracche per immigrati italiani a Baden (Svizzera)

il *teeron*, grandissime fette di torta di mele, accompagnate con latte e cacao per la merenda. Una domenica furono alle terme della città, un'altra al grande giardino zoologico di Zurigo, altre volte in visita ad amici del babbo. Passarono due mesi di vacanze speciali, terminate le quali i piccoli rientrarono ai collegi, mentre la sorella grande tornò per un ultimo breve periodo con gli zii. Nello stesso anno, dopo le vacanze natalizie, il babbo ripartì per la Svizzera, con lei beata al seguito.

Sempre ospite per la notte da una famiglia amica, durante il giorno si occupava di tenere in ordine la stanzetta alla baracche dove erano alloggiati i due fratelli e il babbo. Dalla moglie francese di Monticelli, un emigrante di Milano, apprese come si devono stirare le camicie, specialmente il collo, da uno dei fratelli come si devono stirare i pantaloni, specialmente la riga, mentre le donne addette alle pulizie degli ambienti alle baracche la avviavano al mestiere di come si mantengono pareti e pavimenti di una casa in legno. Il desiderio del padre era di poter riunire la famiglia tutta, trasferendola nel giro di poco tempo nella nuova patria.

Poi, i piani cambiarono, quando decise di cercarsi un alloggio adeguato per ricevere la famiglia al completo, la quasi adolescente ragazzetta visse il progetto con grandissima paura. Agli alloggi si sentiva protetta, gli adulti la trattavano con affettuosità, era la piccola di famiglia, la famiglia degli italiani emigranti. Uomini e donne che avevano lasciato oltre frontiera la propria gente, e in quel paese non loro, considerati categoria a sé, i poveri di turno si stringevano in gruppo, quasi a proteggersi vicendevolmente.

L'uscita dal cerchio e insieme il distacco definitivo dal paese natio le provocavano un grande disorientamento, non poteva spiegare il perché di tanta paura... non riusciva ad essere felice per la decisione che gli adulti di casa stavano prendendo. Pensando al paese sentiva che avrebbe perso le amiche di gioco, senza sapere che le stava



"Il giorno lo passavano agli alloggi degli emigranti..."

confondendo con la improvvisa e non ancora realizzata perdita di famiglia e infanzia.

Il babbo le propose di tornare in Italia per i mesi estivi. La fece partire con un parente in rientro e con una consegna chiarissima, si sarebbe occupata dei tre piccoli durante il periodo estivo, nella prospettiva di un rientro scaglionato al paese di origine per tutti.

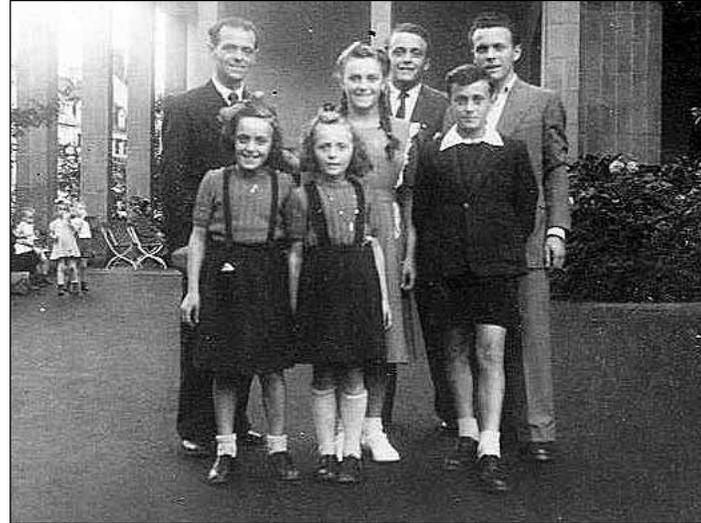
Partì sicura di potercela fare. Con un documento di richiesta firmato dal genitore fece il giro dei collegi, ritirò i fratelli e riaprì la casa dove vi passarono l'estate con la vigilanza degli zii vicini.

A fine vacanza solo due dei piccoli tornarono agli istituti educativi, mentre al rientro definitivo del babbo lei poco meno che signorinetta, con la piccolina di casa a nuova prova del fuoco, questa volta però a fianco del padre, passò ad essere la impegnatissima responsabile di famiglia.

Coi risparmi che la mamma aveva sempre protetto, uniti a quelli del lavoro d'emigranti, il babbo impiantò una piccola azienda. Dopo meno di un anno, i due collegiali rientrarono a far parte della riuscita prova "nuovamente assieme".

A turno si unirono i fratelli grandi. Il maggiore fu il primo a rientrare, servizio di leva e nuovamente oltre frontiera. Ritornò il mezzano e a termine della seconda tassa pagata in ferma militare, finalmente, dopo quattro lunghissimi anni, si realizzò la definitiva ricomposizione del gruppo. L'azienda che si era sostenuta e rafforzata coi propri proventi, avendo per un paio d'anni la famiglia vissuto del lavoro alterno dei militari emigranti, poté accogliere tutti, e il babbo realizzò il sogno che aveva vissuto con la mamma. Crearsi un lavoro in proprio, con tutti i figli intorno.

La sua vita da ragazza così diversa da come l'aveva pensata e ancora la sua tanto singolare avventura di donna alla ricerca di una identità che le appartenesse.



"Una domenica furono alle terme di Baden..."



Gita del gruppo giovani di Vaprio d'Adda (fine anni '50)

Già da bimbetta la mamma l'aveva avviata al ricamo nella scuola di lavoro tenuta dalle Suore. Qualche tempo dopo, la zia la mandò "piccinina" in una bottega da sarta. Il motto di quei tempi, "Impara l'arte...". Sempre, i bambini apprendisti, garzoni e piccinine, venivano accompagnati da mille raccomandazioni: "Osserva bene, sempre! Il mestiere passa dagli occhi alle mani!"

Gina, la sarta, aveva delle comunissime mani, niente di speciale. Fu dopo parecchi anni che cucendo e osservando le proprie mani muoversi, rivide la mani della Gina. La stessa presa precisa ed efficace nel rivoltare stoffe e fodere. Con un sorriso e con baldanza, si disse: "Ben fatto! Ottimo passaggio!"

Senza chiedersi propriamente il perché, sapeva da sempre che le sarebbe piaciuto essere sarta guardarobiera all'ospedale del paese. Di sicuro, quella del cucito era una fra le poche cose che aveva appreso e in qualche maniera, anche se mai esercitata per terzi, poteva avere la parvenza di una professione.

Col passar del tempo, pensando ai bambini infermi, ricoverati al padiglione situato in fondo al parco dell'ospedale, cambiò prospettiva.

L'avventura partì in un mattino d'autunno, quando, uscita di casa, cestino delle compere, grembiale in tela e un grande coraggio nell'anima, si era determinatamente diretta all'Istituto Ospedaliero. Aveva percorso col fiato sospeso il vialetto che portava al padiglione dei bimbi. In tempi di gloria, scalpitanti cavalli aspettavano il giorno di caccia, ora erano ospiti tranquilli malatini. Con un poco di impegno, lei avrebbe potuto aiutare ad accudirli.

Curarsi di bambini rientrava fra le cose che sapeva di poter fare. Aspettò trepidante la risposta del suo tocco al campanello: alla porta venne una suora che alla timida richiesta: "Volevo chiedere se avete bisogno di assistenza ai piccoli", sembrò interessata. La fece passare dirigendola alla Dottoressa di turno che, dopo sommarie scontate

domande, le chiese a bruciapelo professione e titolo di studio.

"Casalinga sesta elementare!"

"E cosa sa fare?"

Senza rendersi conto dell'assurdità, rispose tranquillamente: "Niente!" Subito corretto, alla stralunata espressione dell'interlocutrice: "Tantissime cose! Cucire, stirare, cucinare, mi sono anche occupata dei fratelli piccoli, in appoggio al babbo, per aiutarli a crescere. In poche parole, far andare avanti una famiglia."

Quello che faceva da una decina di anni e che avrebbe continuato a fare. Poteva ad ogni modo dare una mano nell'accudire i bambini, pulirli, pettinarli, aiutarli a tavola, portarli a letto. Se poi volevano che facesse qualche altra cosa, solo gliela dovevano far vedere, e lei l'avrebbe appresa. Il tempo che poteva dare, erano tre ore di mattino e tre ore di pomeriggio. Tipo, prendere o lasciare!

Presero! Poteva iniziare il giorno stesso.

Alle tre del pomeriggio, era pronta e in pista. Non si rendeva ancora conto che sarebbe stata una corsa ad ostacoli. Per ogni intervento che azzardava, le veniva ribadito il contrario. Quel bimbo può mangiare solo, quell'altro non necessita di essere trasportato in braccio, per l'altro ancora non si può accondiscendere ad ogni richiesta.

Decise che era giusto star prima a vedere come le cose dovevano esser fatte. Per i bambini arrivò rapida l'ora della cena e per lei quella di fine turno pomeridiano. Il mattino seguente, quando baldanzosa rientrò al lavoro, la Dottoressa Capo, quella che il giorno prima l'aveva tanto benevolmente assunta, con il pretesto d'essere aiutata in alcune faccende la portò al deposito attrezzi nel giardino, dove, con molta diplomazia, ma a chiare lettere, le disse che non era stata assunta perché i bambini li stesse ad ammirare.

Non fiatò! E nemmeno diresse lo sguardo ad incontrare gli occhi di chi, smorzando pian piano il tono, sembra-

va volerle essere amica. Dette per inteso, congedo ramanzina, l'accorato "Mi raccomando..." che la dottoressa aggiunse, dopo una pausa al: "Gradirei una risposta!"

Uscì dal deposito attrezzi con un grandissimo groppo in gola. Attraversò il giardino per rientrare al padiglione degenze e dirigersi alla "Sala di rotazione", locale che con grande curiosità il giorno prima si era visto assegnato come posto di lavoro. E lì, scoppiò in un pianto diretto.

La raggiunse la Capo e le ribadì, questa volta in tono tecnico professionale: "Mi sembra che la sua sia una reazione esagerata ai fatti!"

Prese il coraggio a due mani e come sempre, da quando pulcino senza chiocchia si era trovata a dover fare, arringò la propria difesa. Le uscì senza rabbia e senza timori. Se le avessero detto: "Sei una povera sprovveduta paesanotta", avrebbe risposto, "Non vi state sbagliando!" Ma quel messaggio fra le righe, "senza responsabilità, senza impegno", no, non doveva passare. L'onestà nella parola data era una cosa che sapeva bene e lì era arrivata dicendo "insegnatemi!". Chi non stava ai patti era l'accusa. L'intesa fu rapida: la grande Capo le mostrò materiali e uso. Mai avrebbe creduto che occupare bambini nel gioco potesse essere un lavoro. Ugualmente si doveva far carico che i bambini arrivassero alle varie sezioni, fisioterapia, scuola, linguaggio, negli orari stabiliti per turno. La "Sala di rotazione", ora ne intendeva il senso, copriva i loro tempi vuoti, ma il fantastico era che lei li doveva guidare nel gioco.

In quel suo secondo giorno di vita nuova, fra il turno del mattino e il rientro del pomeriggio, fra una faccenda di casa e l'altra, fu al guado, dove le lacrime, che fra un lavaggio e uno sciacquo non terminavano di uscirle, rischiararono di alzare il livello del naviglio.

All'ora stabilita, con gli occhi e il cuore gonfio, ma con l'aria del "d'accordo, altro mal non venga", rientrò al lavoro. I sottocavallanti, che a quell'ora stavano tranquillamente usando la Sala di rotazione come dormitorio e che,

dopo la messa in riga mattiniera, mai avrebbero creduto ad un suo rientro, l'accusarono di essersi presentata come insegnante. La cosa, non la toccò. Iniziò a badare i bambini cercando di essere il più possibile vicina alle indicazioni ricevute, senza tralasciare di inventarsene delle nuove.

Dopo qualche giorno di esperienza, per evitare che i capelli dei bimbi i cui visi non si tenevano ritti, per ogni abbraccio (sempre e solo strettamente necessario) finissero attorcigliati nei suoi bottoni, con uno scampolo di tela a quadretti si confezionò un grembiale allacciato dietro. Dalla negoziante amica si fece regalare campionari di stoffe d'ogni tipo. Ne uscirono vestiti per le bambole, tovagliette e nastri per giocare a mamme e alle signore che passeggiano con un pezzo di seta a fiori legato fra i capelli. Coi giochi che le avevano presentato come didattici, prese ad occupare i bambini più tranquilli, quelli obbligati alle sedie ortopediche

Nel tempo di pochissimi mesi, iniziò a vedere cose strabilianti: i pezzi dei giochi ad incastro (cubi, cilindri, triangoli e quadratini) incominciarono come per incanto ad entrare nei loro settori, e con le figure adeguate. Anche perché i birbanti che si erano inventati "ste robine", si erano gentilmente preoccupati che ogni figura geometrica, sempre in coppia, grande/piccola, portassero dipinto un disegno simpatico e facilmente riconoscibile. Il fiore col fiore, il pulcino col pulcino, la casina con la casina.

I bambini l'aspettavano ogni giorno con un sorriso sempre più grande, e lei, per non essere da meno, allargava il suo fino alle orecchie. Il sorriso più bello lo aveva la Teresa, una bimba un po' barcollante. Col sorriso le regalava ogni volta un abbraccio umido di saliva che, uscendo dalla bocca semiaperta, le inondava il grembiale. Parlava con difficoltà, le parole le uscivano senza esser quasi articolate. Dai campionari in tela, la nostra avanguardista, tolse e orlò quattro ritagli ben riconoscibili: dovevano

essere i fazzoletti della Teresa. L'idea non fu per niente felice. Il mare di saliva aveva trovato dove parare e, oltre al grembiale, ora le inumidiva le mani contribuendo al malodore. Assieme si inventarono il gioco del chi regge più a lungo con la bocca chiusa. Funzionò. Parecchi anni più tardi, la casalinga, non più sesta elementare, conobbe il meccanismo della deglutizione automatica. La bocca chiusa obbligava Teresa a mantenere in qualche modo la lingua al palato.

I sottocavallanti erano comunque sempre sul piede di guerra. Un mattino uno fra i più quotati entrò in sala di rotazione e sentenziò: "Questo gioco è per un bambino di tre anni e la bimba che lo sta usando ha un'età mentale quasi zero!"

La bimba quasi zero, inteso che glielo avrebbero tolto, vi si attaccò con tutta la forza delle sue povere mani. La ragazza dal grembiale a quadretti si fece un rapido esame pratico. Per quel che ne sapeva lei, l'età mentale poteva anche essere una cosa che si mangia. La bimba stava utilizzando il gioco in modo adeguato. O il gioco non era per un bimbo di tre anni, o la bimba non era quasi zero. Qualcuno si era sbagliato.

Pregò la quasi capo che glielo lasciasse, poi con calma avrebbe visto il modo di levarglielo senza che piangesse. La cosa non piacque. Dopo meno di un attimo la Capo vera, probabilmente avvisata, apparve in sala gioco. Con aria indifferente fece un mezzo giro, per poi dirigersi verso la bimba. Giocò con lei, giocò col suo gioco e pensando a voce alta si disse soddisfatta di come la bimba stesse recuperando. Mai la quasi maestra dal grembiale a quadretti, che per convenzione chiameremo Laura, come la mamma l'aveva sempre chiamata, poté dimenticare il pericolo del "Signore! Per favore, passi dietro la lavagna!", dato da chi mette in opera schemi legalizzati senza leggere nella realtà dei fatti.

Importante rimaneva comunque sempre, tenere gli occhi aperti. Il subbuglio che era nato qualche giorno pri-

ma all'ora della merenda, era stato dovuto al fatto che Chicco, calandosi bellamente i calzoncini, aveva mostrato la coda alle bambine. E proprio nell'ora in cui Laura era di turno. Quei tranquilli bambini che quasi non si muovevano, sapevano inventarsene da lasciare a bocca aperta. A compir l'opera, sempre in quei giorni, i più autonomi, sempre guidati dal Chicco della coda, si erano seduti a cerchio nel giardino: Laura li osservava da un po' lontano, mentre badava i più piccoli (facendo al contempo andirivieni dalla Sala di rotazione per prelevare i materiali da gioco, ai bagni per le emergenze). Quando, messa all'erta dal troppo tranquillo gruppetto, si avvicinò, dovette constatare che due si erano tranquillamente calati nel pozzetto di scarico dell'acqua piovana rimasto inavvertitamente aperto. I franchi tiratori avevano sempre, e più che mai, motivi per tenersi sul piede di guerra. Oltretutto, da un po' di tempo, circolavano voci sul fatto che la Sala di rotazione sarebbe presto servita all'insegnante psicomotricista.

Laura si ricordò del deposito, dove tutto era ammucchiato, ma dove, con un poco di ordine, gli attrezzi da giardino avrebbero potuto passare in un sola parete, lasciando libera la parete meglio accessibile, oltre che scaffalata, dove avrebbero potuto entrare i materiali che aveva avuto in consegna per intrattenere i bambini. Mise mano all'opera del riassetto, un mattino che l'amica Capo era presente e solo dopo aver sistemato gli spazi a modo, adducendo a giustificazione che, come campo di azione, i bimbi avevano più che altro gli esterni, e dal giardino le sarebbe stato meno difficoltoso mantenerli sotto controllo, le chiese il permesso di trasferire i propri materiali da lavoro al deposito. La Dottoressa, verificato il locale, acconsentì al trasloco.

Fatto! Scampato pericolo! Nessuno avrebbe mai reclamato un deposito attrezzi. Non poteva non credere di essere nata con la camicia.

Passarono i mesi, terminò la scuola e iniziò un certo cambio. Un buon numero di bambini tornò in famiglia per

le vacanze estive. I nuovi arrivati erano molto più piccoli. Dai ricordi strapaesani della Laura, riaffiorarono filastrocche e conte che i bimbi dimostravano di gradire tantissimo. Erano in dialetto e sicuramente non potevano coglierne il significato, ma seguendo il tono della voce e l'espressione del viso, capivano e anticipavano con un sorriso la felicità ogni volta che si avvicinava una frase simpatica o la battuta finale. Fantastico! Bisognava inventarsene delle nuove.

Dagli avvenimenti e dalla fantasia un po' bambinona della Laura uscirono filastrocche e conte: "Al caval dal lavandee"; "Cor cor lümaghina"; "Quatar don in söl cantùn"; "Grel grilèt"; "Di stalen da carnavaa". E si rese conto che non stonavano per niente con: "Quas che lé burlaa in dal pòs"; "Ghera na volta un om e un umèt"; "Trot trot cava-lot"; "Ugin bél, sò fradèl", e via via tutte le classiche. I bambini atteggiavano visi, allungavano mani e farfugliando felicità cercavano di farsi prendere in braccio per il trot-trot. Tutti esercizi che rientravano nelle indicazioni ricevute. Sta a vedere che il lavoro si impara anche lavorando!

Per correre, per saltare, per la conta nei giochi:

*Grel grilèt, ta set negar mèl fulèt, ta set negar mèl patùn,
salta via sta set- bun.*

*Ghè na bosa, sota un sàs, ghè un lùchétt söl cadanàs,
ghè na rogia da saltà, tuca te saltà da là.*

*Cor cor lümaghina, l'insalada lè in casina,
sa ta rivat per mesdè, ta na doo, na-fòia a te.*

*Di stalen da carnavaa, ca sparpaian in paes,
non cuntaa fina a un miliùn, e na-von s- a-mò-'n-si-giùn.*

*Al caval dal lavandee, al rispùnt cu-'l còd da sé,
ai bagàì co'l fon parlà, per sa-vè du lè cal-và!*

In quei lontani anni, i bimbi neurolesi venivano internati nei reparti di abilitazione non prima dei sei anni. Nel nostro quasi fantastico Centro, si era iniziata da poco l'esperienza di accogliere bambini dai tre ai sei anni durante il periodo estivo. La prova stava dando ottimi risultati. In un afoso pomeriggio, seduta coi bimbi all'ombra dei vecchi pini, cantilenavano aspettando l'ora della merenda, quando Laura fu avvisata dell'arrivo di una Signora in visita. La Dottoressa Psicologa che la accompagnava presentando il centro, lo andava illustrando come Centro Pilota. Alla domanda: "Sono malatini come quelli di P.?" le fu risposto: "No! Quelli di P. sono bimbi polio, questi son bimbi spastici, quelle son paralisi periferiche, queste sono centrali."

Mai ascoltato prima. Tipo, Milano centro e Crescenza-go. La risposta la incuriosì. Dopo qualche giorno, approfittando che il figlio del falegname – un ragazzo "scarpe grosse e cervello fino" studente in medicina e amico di famiglia – fra un aiuto ai nonni contadini e un giro di buon tempo con gli amici, era passato da casa sua, non si lasciò scappare l'occasione per raccontargli la faccenda. Seppe che il centro e la periferia erano niente di meno che il sistema nervoso.

Troppo complicata la cosa! Lo studente-contadino ribadì che no, e le prestò un librinò pieno di appunti che, come tutti i libri prestati, non rivide mai più.

Il lavoro da favola durò poco più di sei stagioni. La morte inaspettata del babbo lasciò una volta ancora Laura con nel cuore la sensazione di essere stata mollata lì.

Dopo la morte della madre, il babbo era diventato il centro della famiglia, il punto di riferimento saldo, sul quale tutti potevano contare. Mai le era sfiorata l'idea che avrebbe potuto andarsene.

Bisognava per la seconda volta inventarsi come non morire. Si doveva procedere e procedere al meglio. Iniziò a frequentare l'azienda familiare, dove tutti i fratelli lavo-

ravano, e dalla quale era stata esonerata, per tacita intesa, il giorno che oltrepassò la porta del padiglione in fondo al giardino ospedaliero. Padiglione al quale iniziò a tornare tutte le domeniche e ogni volta che si trovava dei pomeriggi liberi. Dopo qualche tempo, i responsabili del reparto le offrirono la possibilità di un lavoro a copertura dei periodi estivi. Le sembrò un'ottima opportunità. La situazione non era più comunque la stessa. Nei quindici giorni di permanenza al capezzale del padre aveva promesso che sarebbe tornata in ospedale, ma con un diploma che le avrebbe permesso di esercitare una professione: non doveva essere solo bambinaia tuttofare.

Tornare sui libri la disorientava. Erano passati troppi anni e nella scuola non si era mai sentita a suo agio. Fra il pensare e il non fare, passarono due lunghissimi anni. Ognuno di casa prendeva pian piano il suo nuovo cammino. Le nuove famiglie la entusiasmarono. Nuove vite, nuovi visi, nuovi bimbi felici nelle nuove case. La famiglia paterna la occupava sempre un po' meno, mentre il lavoro diviso fra Centro ospedaliero e azienda familiare rischiava di trasformarsi in un comodo ripiego. Poi, senza quasi avvedersene, successe l'insperato.

Uno dei fratelli le portò la notizia che avevano aperto le iscrizioni ad un Corso per Puericultrici in un Ospedale Pediatrico della città capoluogo. Scuola alla quale si poteva accedere col titolo di scuola elementare. Età massima, trent'anni! Sia pure molto al limite, avrebbe potuto rientrare.

Riprese coraggio. Se accettavano con un titolo di scuola minima, non avrebbero poi avuto pretese da scuole alte. Parlò coi responsabili del Centro dove ancora stava prestando servizio estivo. Non tutti l'appoggiarono. In buona fede iniziarono ad illustrarle tutte le difficoltà che avrebbe potuto incontrare.

Ascoltò in silenzio, cercando di valutare il più obbiettivamente possibile i consigli, ma ormai aveva deciso che avrebbe tentato. Quello che più la pose in dubbio fu che a

una certa età la mente è arrugginita. Prese, dalle sue elementari conoscenze, tutto il buon senso che vi trovò accumulato. E con deferenza ma altrettanta determinazione, rispose che anche i ferri da calze se non usati si arrugginiscono. Se però il ferro è di un buon materiale, basta una smerigliata e poi, passati i primi cinque minuti di lavoro, scorrono come nuovi. La guardarono, come se mai l'avessero vista prima.

La dottoressa psicologa la incoraggiò regalándole un sorriso di intesa e per lei fu il segnale che non si stava sbagliando.



Consegna del diploma di Puericultrice, Milano,
Ospedale dei bambini, primi anni '60

Valigia alla mano, quasi in Sicilia

Si iscrisse alla Scuola per Puericultrici, dove le rilasciarono una dichiarazione di frequenza che le servì per ottenere un abbonamento tranviario da studenti, cosa da non sottovalutare, dato l'impegno economico che si stava assumendo lasciando il sia pure poco retribuito lavoro estivo. Il viaggio in tram al mattino di buonora iniziò ad essere il suo secondo appuntamento col mondo fuori casa. Persone mezzo assondate entravano in carrozza salutandoci con una certa cordialità, per dirigersi poi ad un posto preciso, sempre lo stesso, quasi una proprietà. Il primo giorno, non conoscendo le regole, si sedette tranquillamente dove incontrò posto e neanche si rese conto di aver invaso un campo privato. Man mano che la carrozza si andava completando, da come i suoi vicini si strinsero un poco per dare spazio ad uno fra gli ultimi arrivati, capì che aveva occupato un posto non libero. Si avvertì nell'aria un certo disagio. Nessuno comunque le diede protesta, come invece successe al ragazzotto seduto nella panchina seguente la sua, che, con spiritosa sollecitudine, fu pregato di cercarsi un posto in bianco.

Appena il tram si metteva in moto, ognuno trovava una posizione comoda e ne approfittava per riprendere il sonno quasi nottetempo interrotto. Guardando quei visi, cercava di immaginare quando anche il suo babbo viaggiava. Certamente aveva il suo posto, sempre lo stesso. Si ricordò che viaggiava in carrozza motrice. Lo stipendio da capofficina gli consentiva di permettersi un posto al caldo. Un mattino, facendola da Bertolda per non pagare dazio, salì in carrozza motrice. Era veramente tutto abbastanza diverso, sedili e non panchine, un confortevole calduccio. Venne il controllore e l'avvisò che si trovava fuori settore, non se la sentì, come da programma, di dire "Scusi tanto, mi sposto subito sull'altra vettura". Chiese a

quanto assomava la differenza, e si godette un viaggio, in compagnia di tantissimi ricordi.

Il babbo, un signore che usciva di casa con un bellissimo cappello e che salutava i conoscenti alzandolo un poco, salendo in carrozza, sicuramente usava salutare allo stesso modo. Prendeva il suo posto, sempre lo stesso, ponendo con garbo il cappello in alto sul ripiano appoggiato. A differenza del nonno che salutava con tanto di cappello, ma mai si sarebbe sognato di posarlo. Il cappello del nonno faceva parte fissa con la sua figura. Già di mattino, quando accendeva la stufa per poi avviare la carissima polenta molle della colazione, aveva l'inseparabile ben poggiato in testa. L'odore della polenta ormai pronta quando i ragazzi si alzavano per la scuola, assieme al nonno e alla lezione da ripassare a voce alta, faceva parte del mattino. Il nonno usava farla scorrere nelle tazze prima leggermente inumidite, perché raffreddando e rassodandosi un poco si potesse poi servirla rivoltata nel piatto fondo con una corona di latte intorno. A cucchiainate, si mangiava inzuppata con il latte. Ripensando al nonno seduto coi ragazzi, polenta nel piatto e cappello in testa, lo risentiva dire: "Quand'ero ragazzo io, polenta e latte, si mangiava con la forchetta."

Il babbo, partendo di buon'ora, non aveva mai partecipato al cerimoniale della polenta e un poco se ne dispiacque. Lo rivede seduto nel tram, col suo bel vestito e la camicia stirata, colletto duro. Le piacque immaginarlo mentre pensava al rientro serale, coi ragazzini che si disputavano il privilegio di porgergli le ciabatte. Era sempre toccato ai più piccoli, lei, come i fratelli di mezzo, si era persa quasi tutti i vantaggi. Troppo piccola per essere la maggiore, troppo grande per essere la piccolina.

Una volta però sì, le toccò una grande parte. In una cena di Natale, terminati i ravioli, il babbo aveva scoperto e letto a voce alta tutte le letterine dei buoni propositi, che erano state nascoste fra i due piatti per l'occasione

pronti in tavola: quello fondo per i ravioli e quello piano per il cappone. A lei finalmente toccò il turno della poesia. In piedi su una sedia, declamò "Le Ciaramelle". Stava ormai per cedere il turno al seguente, quando il babbo la pregò di ripeterla una volta ancora. La felicità di quel momento la riprovava nuovamente ora: il babbo felice di riascoltare, i fratelli ugualmente entusiasti. Il nonno, per l'occasione senza cappello, la guardava un poco di sbieco, il suo posto a tavola le era proprio di fianco. La mamma, che a quel punto dei fatti smise di tagliare il cappone, come sempre quando la figlia meritava un elogio, guardandola le disse piano e con dolcezza: "La mia Laura... quando vuole è una diavola". Subito seguito (a che non montasse troppo in gloria) da un deciso e sonoro: "Quando vuole!"

Si guardò intorno, e dal diminuire delle persone in salita rispetto a quelle in discesa intese che la città era ormai vicina. Per qualche mese fece parte della schiera dei pendolari, poi l'Ospedale richiese turni di notte e la scuola rese obbligatorio il convitto. Rientrava al paese ogni tre settimane, quando, terminato il turno di notte, si ritrovava con quasi tre giorni liberi.

Si riuniva con le famiglie. La sua propria, con le sorelle non ancora sposate, con quelle dei fratelli e con una buona squadretta di nipoti. Ad ogni incontro le sembrava che fossero cresciuti un po'. Qualcuno tentava le prime parole, altri i primi passi, altri i primi compiti scolastici. Coi più piccoli giocava a rifare la maestra, filastrocche e conte a stufo. Coi mediani, da gran compagna, usciva per visite e compere, o sfogliava libri e riviste. Occasioni che ogni volta si potevano risolvere in spaventi per la troppa autonomia concessa a momenti di simpatica tenerezza.

Un pomeriggio, illustrando un settimanale, dove bimbi bifafrani apparivano in tutta la loro devastante fame, si avvide che uno dei più piccoli, dopo essersi assentato un attimo, era tornato con nelle mani un pane. Con aria più

che sicura tentava di porlo nella bocca del bimbo dai capelli rossi. Laura cercò l'attenzione di una fra le più chiaccherine, che discorrendo chiamava "poto" il "topo".

"Ascolta la zia un momento te, Poto!"

La risposta fu una correzione di rimando: "Zia! Non si dice mica poto! Si dice, po-to."

Era la stessa chiaccherina che qualche giorno prima, nella chiesetta al cimitero, l'aveva interrogata sul perché il Crocefisso fosse tanto insanguinato e alla risposta con tanto di dettagli da parte della zia aveva sospirato un: "Poveretto zia ! Meno male ch'è morto!"

Riguardandola con tenerezza, la povera zia non poté non sorridere, dicendosi: "Zucche e meloni, alle loro stagioni."

Quasi sempre i nipoti la cercavano per farsi raccontare una favola, o per sapere di quando c'erano i nonni e i loro genitori erano bambini. I fratelli la chiamavano "quella che non ha niente da fare", ma i bambini si divertivano un mondo, specialmente quando i racconti cadevano su birbonate o avvenimenti speciali.

La colonia al mare, quando lo zio Peppino fu sotterrato nella sabbia; o la colonia in montagna, quando una mucca mangiò le calze che zia Laura aveva appoggiato ai rami di un pino, ed oltre ad essere preoccupata per le calze perse, era preoccupata per la eventuale morte della mucca. La guardiana della mandria, interrogandola, l'aveva intimorita chiedendole se le calze avessero i bottoni, cosa che a suo dire avrebbe messo in pericolo la vita dell'animale. Timore che durò fino al momento della ruminazione, quando finalmente le straziate calze, ormai inservibili, riapparvero, testimoniando che non erano di quelle che portano bottoni. O quando zia Angela tornò dal cimitero con un ossicino, e di notte lo zio Andrea si alzò, lenzuolo in testa, fingendosi il morto che lo reclamava. E lo zio Emilio con lo zio Peppino, usciti di casa per recarsi a scuola, cambiarono direzione per andare con Renato alla Giromina da sua nonna: otto chilometri! Tornando, non

furono castigati come di solito con un paio di sculaccioni, ma mandati a letto senza cena, in attesa che a decidere il castigo fosse il babbo che doveva tornare dal lavoro. Il cortile, quel tardo pomeriggio, si animò di bambini protesi a vedere due visi che fra il semipreoccupato e lo spavaldo da dietro la inferriata delle camere da letto, alla ringhiera del terzo piano, aspettavano di conoscere la sentenza del babbo. Mentre la fame per la cena saltata, unita a quella del pranzo, ugualmente saltato, data l'avventura del viaggio, li teneva bellamente all'erta. Qualche volta nelle camere da letto si potevano reperire biscotti all'anice, biscotti che il nonno preparava e che teneva nella cestina dei bomboni, per venderli di domenica al campo sportivo. Niente da fare, tutto era stato posto sotto controllo! Quella sera però nonno Isaia andò a dormire prima del solito e di nascosto, ma complice la mamma che aveva finto di non vedere, con la pentolina dell'acqua per la notte, si portò due michette per i castigati. E il racconto su "stiamo a vedere quando torna papà Isacco cosa succede", una volta ancora finiva in gloria.

Le favole poi li tenevano da incanto, specie se in dialetto godevano di altissimo gradimento, con parole per loro a volte sconosciute ma dai suoni curiosi, *al lof*, *al burdiùn*, *la màrtula*, *la bòrda*, *al magùn* (il lupo, il fil di ferro, la semplicità, la nebbia, il singhiozzo).

Verso la fine dell'anno scolastico, in ospedale comunicarono che alle allieve sarebbero state pagate le ore notturne. Laura con alcune colleghe decisero che coi soldi della prima paga potevano farsi un viaggio a Lourdes assistendo gli infermi. La zia bontempona decise che si sarebbe portata la nipotina più grande. Otto anni! Durante il viaggio, nelle ore in cui era di turno, la affidava ad una amica compaesana che viaggiava coi pellegrini. E così fece anche arrivando sul posto. Quando andò per riprendersela, non la trovò. L'amica non si spiegava come fosse potuta uscirle di controllo. Fra il disorientamento e la

fiducia di poterla in qualche modo recuperare, si avviarono all'albergo, dove trovarono la peperina, che si era fatta accompagnare dal Servizio Alberghiero Pellegrini. Troppo speciale per essere sgridata, la nipote primogenita, figlioccia di battesimo, troppo sincera, quando tranquillamente le disse che aveva pensato di aiutarla, facendosi portare, valigie al seguito, fino all'albergo.

Più i nipoti crescevano più sentiva che erano la continuazione della sua famiglia, una famiglia distribuita in tante case. I genitori, vedendo, si sarebbero felicemente inteneriti. La loro casa era sempre stata la casa di tutti. Una squadra di figli e ancora i figli dei vicini. Quando una mamma non trovava un bambino, arrivava da loro sicura di incontrarlo. Alcuni erano fissi. Bertino lo sfollato da Milano, nipote della Gina, dato che dalla zia c'erano solo adulti e anziani. Cesare della Cristina, figlio unico, Sandro della Centa, amico inseparabile di Andrea. Nei pomeriggi invernali nella grande cucina, con sussiego, subito rinfancato dalla cordialità comune, arrivavano due sorelline che, profughe da Montecassino, alloggiavano con la madre e un folto gruppo di persone nelle aule della scuola, dove il riscaldamento non era in funzione. L'abitudine di accogliere i figli dei vicini se la portavano dietro anche i suoi fratelli e rientrando riviveva momenti di grandissimo benessere.

Quando, valigia alla mano, ripartiva per la città, erano i figli degli emigranti dal sud, abitanti nel suo stesso cortile, a regalarle l'ultima simpatia.

“Signorina, vai in Sicilia?”

“No, ma quasi! Vado giù a Milano!”

Modo più che comune in paese per dire che verso Milano si va all'ingiù. I bambini la guardavano ammirati. Probabilmente era l'unica fra le loro conoscenze, che facesse tanti andirivieni, da quasi la Sicilia.

Gregaria allineata

Un anno di lavoro, di esperienze significative e di grandi sorprese. Come prima esperienza fu assegnata al reparto scuola, lattanti. Una suorina che di piccolo aveva anche il nome, Lidia, fu la sua prima maestra. La prese in simpatia. Forse per l'aria un po' paesanotta che Laura si portava dietro e che non perse mai, o forse per il fatto dell'età, che poteva dare una certa sicurezza, le andava affidando compiti di una certa responsabilità, cosa che la faceva sentire a suo agio. Solo i quasi vent'anni che la separavano dall'ultimo esame, la famosa sesta, e il quasi doppio degli anni che la separavano dalla più giovane fra le allieve, la tenevano un poco sulle spine. Poi la sedicenne perse la soggezione che agli inizi provava verso la collega adulta e, con le spine, scomparvero anche la differenze di età. Non si sentì più tanto in ritardo sui tempi e tutto filò liscio.

La cosa che più l'addolorava era la poca capacità nel reggere le morti. Ogni volta che i medici, arresi, pronunciavano il “Si è fatto tutto, ora, solo si deve aspettare”, un dolore fondo le serrava il petto. Quasi sempre, quando un bimbo era morente, si allontanava. In quelle occasioni la suorina l'andava scovando, qualche volta la notizia era fatale. Qualche altra, il più delle volte, era “Si sta riprendendo! Il primario l'ha fatto trasferire nel proprio studio, perché la mamma gli possa stare accanto”. Ritornava allora sui suoi passi vergognandosi un poco. Quando li vedeva, finalmente dimessi, uscire felici fra le braccia dei genitori, si riprometteva che alla prossima occasione avrebbe aspettato fiduciosa al capezzale.

Mai una volta incontrò il valore per poterlo fare.

Dopo qualche tempo, la passarono al reparto mezzani. Il lavoro era molto meno penoso: i bambini, nonostante il disagio fisico e le nostalgie serali quando maggiormente sentivano la mancanza dei genitori, quasi sempre, passati

i primi giorni durante i quali prendevano un poco confidenza con l'ambiente e con il personale di assistenza, iniziavano a comportarsi come se lo stare in ospedale fosse la cosa più naturale di questo mondo. Per un certo periodo la sveglia al convitto infermiere venne data da una bimbetta canterina, che appena appariva la luce del giorno usciva sul terrazzo del reparto mezzani, proprio di fronte al convitto infermiere, per intonare a piena voce il ticche- tocche del pulcino.

Nei turni di notte, venivano attaccati alle testiere dei letti gli avvisi dei bimbi da tenere a digiuno per i vari esami. Da non credere la felicità dei digiuni e la delusione di chi si svegliava senza la fortuna di trovarsi il fogliettino attaccato sopra la testa. Si passava poi alle pulizie personali. Gli sfebbrati e i non digiuni per esami potevano rimanere alzati per ricevere la colazione nella veranda. Questa volta, anche se solo per poco, le parti si invertivano. Musi lunghi perché digiuni guardavano visi allegri godersi la colazione. Poi, tutti tornavano nelle proprie camere. Visita medica! Nessuno tra i piedi! E ogni bimbo tornava ad essere un malatino nel suo letto. Le signorine dai grembiali rosa e il golfino blu dovevano partecipare al gran cerimoniale. Qualche volta venivano interpellate sul precedente giorno di qualche particolare bambino. Iniziavano così a sentirsi un poco partecipi della grande avventura del guarire i bambini.

Il lavoro al reparto di chirurgia le diede la certezza che stava partecipando a qualcosa di grande, soprattutto quando, passati pochi giorni dall'intervento chirurgico, i bimbi si riprendevano. Da vedere per credere!

Lo studio poi, probabilmente perché legato a qualcosa di concreto, la rassicurò. Iniziò a considerare la possibilità di tornare coi bimbi neurolesi non solo da puericultrice. Il tutto richiedeva un ulteriore impegno negli studi. Tornata al paese dopo aver terminato in modo positivo la scuola ospedaliera, si iscrisse alla scuola serale del paese vicino, per conseguire il titolo di scuola media inferiore.

Mantenersi sulla linea di pensiero

Le famigerate, ma per qualcuno salvifiche, scuole serali. Accelerate! Non fu durissima. Certo richiedeva impegno e pazienza. Innanzitutto, sapere quello che fa piacere al professore e mantenersi sulla sua linea di pensiero. In certe materie gli insegnanti avevano la mania delle definizioni. Il tal autore era pessimista, l'altro un colpo di ala verso il cielo. Una sera si provò a prendere le difese di un certo tale, pessimista e gobbino, che aveva vissuto chiuso e quasi solo nella sua ricca grande casa, per cui, con tutte le carte in regola per essere incavolato. Non l'avesse mai fatto! Si giocò la simpatia del professore per tutto il resto dell'anno. Meno difficile la lingua francese: da buona lombarda poteva pronunciarne i suoni a modo, oltre ad essere avvantaggiata dal fatto che qualche anno prima aveva passato un paio di mesi ospite da uno zio nell'Isère, dove, fra le altre cose, aveva conosciuto abbastanza da vicino un ragazzo di Costantina, col quale era rimasta in contatto epistolare per un certo tempo.

Una cosa simpatica fu quella di rendersi conto che sapeva far di conto. Ragioneria, Partita doppia! Poco piacevole lo squadrare i fogli a quadretti che il professore voleva precisi anche nei bordi. Lei pensava, felice, che comunque la cosa sarebbe durata solo un anno, senza sapere che avrebbe conservato a vita l'abitudine di porre entro uno schema tutti i suoi lavori: dai conti di casa, ai programmi di studio e poi di lavoro, proprio come aveva appreso in quella piccola scuola serale, che stava considerando passaggio obbligato per altre mete.

Nel frattempo un altro matrimonio era passato a modificare il gruppo di casa: una delle sorelle si era sposata. La casa era ancora considerata la casa del nonno e lei la conduttrice. I nipoti passavano da loro per fermarsi qualche ora o per la notte. Per i ragazzini dormire dalle zie era un

avvenimento importante. Innanzitutto, l'album delle fotografie, i nonni, i bisnonni, i loro papà, gli zii, loro stessi piccolini. Potevano anche dormire nel letto che era stato di bisnonno Isaia – quello delle michette e dei bomboni – e poi ancora, dei loro papà. La cosa curiosa: i giochi di una volta. Le sedie sempre nel mezzo. Una volta erano le quinte del teatro, un'altra i sedili del treno. La bambola fatta col fazzoletto che poteva anche trasformarsi in un berrettino, barchette e aereoplani in carta. Andavano a letto un po' più tardi del loro solito e il giorno dopo avevano di che raccontare ai fratellini rimasti a casa.

Il mattino, lavorava all'azienda familiare. Metteva il foglietto delle lezioni da ripassare sulla sbavatrice e la lettura prendeva il ritmo del lavoro. Regole di ogni genere venivano ritmate a suon di tappi da sbavare. Si divertiva ad ascoltare e porre in sintonia il ritmo delle parole con quello della macchina; il rumore dei tappi che terminavano cadenzatamente nelle scatole faceva da accompagnamento. Importante non perdere il ritmo! Sempre aveva desiderato saper suonare uno strumento, e sempre aveva cantato sfaccendando per casa, ora si trovava a suonare un trapano sbavatore, che da buon amico faceva da voce di contro-canto al viaggio. E che viaggio! Sapeva che ogni passo in quella scuola serale era un passo avanti in una professione della quale prima non conosceva neanche l'esistenza.

Il pomeriggio lo passava in casa, ultimo ritocco agli impegni scolastici e poi, nuovamente casalinga di alto rango. Di sera: alla scuola!

Anche le prime ore della domenica pomeriggio erano per la scuola. Nella sua casa, con un gruppetto di amici studenti lavoratori, si davano un aiuto reciproco, prima di godersi finalmente il pomeriggio domenicale.

All'esame finale, dato in una scuola regolare, si meravigliarono del titolo "sesta elementare". Una scuola popolare che in effetti, nel loro paese, durò per pochi anni, quando un Sindaco medico, fece partire l'ordine di obbligo alle medie inferiori per tutti gli studenti.

Speranze e pene

La tappa seguente la portò nuovamente in ospedale. Per accedere alla scuola dei Tecnici di Riabilitazione, verso la quale si era andata orientando, doveva passare per quella di Infermieri Professionali. Questa volta fu una delusione e una sorpresa.

Alla Scuola per infermieri i posti erano limitatissimi e la precedenza era data, ancora una volta, ai più giovani. La direttrice le lasciò però intendere che in alcuni casi si facevano eccezioni. Tornò fiduciosa al Centro Neurolesi del paese, in cerca di appoggio, e la sorpresa fu grandissima. La Capo delle Capo, probabilmente poco convinta sul rischio della ruggine, saltando di pari passo la scuola per infermieri, parlò con i responsabili della Scuola dei Tecnici di Riabilitazione che in quel periodo non avevano ancora stabilito, a termini di legge, le regole di ammissione alla scuola stessa. Spiegò il caso, e scrisse un Certificato di Benservito per gli anni che Laura aveva passato in Sala di rotazione al loro Centro. Certificato che, col diploma opedaliero e la licenza media inferiore, le servì per iscriversi al primo anno dei Riabilitatori.

La Capo le offrì anche una specie di borsa di studio. Quattro ore di lavoro di mattino, presso la loro Sede Centrale in città, in cambio di vitto e alloggio, più spese di trasporto e quota scolastica.

L'impegno? Sala di rotazione! Era veramente nata con la camicia. Camicia che però questa volta le costò sudore e lacrime.

Nella famiglia viveva con Laura l'ultima delle sorelle e il problema si risolse come sempre nelle loro case. Uno dei fratelli la ospitava dal lunedì al venerdì e nei periodi in cui, per motivi di servizio o di scuola, Laura rimaneva in città.

La Scuola Riabilitatori era passata in quegli anni ad essere una scuola nuova. Non più il terzo anno di specialità per gli infermieri, ma una vera specializzazione professionale. Potevano iscriversi diplomati infermieri o chi aveva un certificato di frequenza ad un biennio delle scuole superiori. La nostra, considerato che il Certificato di Benservito per i quasi quattro anni di semivolontariato in Sala di rotazione non era propriamente un diploma scolastico, pur essendo stata iscritta alla Scuola Riabilitatori in modo regolare, si ritrovava con un diploma di Scuola Ospedaliera di un solo anno, per di più, conseguito prima delle medie inferiori.

Alla Scuola Riabilitatori i “media inferiore”, bellamente chiamati dai nasofino “la schiumaglia della media inferiore”, erano poco più di una decina, sui centodieci iscritti. La poverina sentì che non poteva competere, dato che a scuola non era mai stata fra i primi, e la faccenda andò tutta a suo svantaggio. La filosofia che adottò fu da mera semplicità quale era. Non possedeva un titolo di studio adeguato, meglio starsene dietro le quinte e studiare. Questo la faceva apparire, e quel ch'è peggio sentire, una persona da niente. Mai una opinione propria, mai un mettersi in vista, se la interrogavano si sentiva morire dentro per la paura di non saper bene, come invece si doveva. Il giorno che il Professore di anatomia chiese chi voleva assistere ad una lezione in Università, lo guardò con una gran voglia di dire sì, e lui la additò: vedendo però che non si pronunciava per il sì, la lasciò perdere con un atto della mano, che significava “Va' a ...”.

Non poteva continuare così, eppure non riusciva a cambiare. Non avrebbe abbandonato per nessun motivo al mondo, ma soffriva dentro come una disperata. Al reparto del Istituto, dove alloggiava come borsista, ogni tanto arrivava per un giro di saluti e informazioni, così come quando era stata al Convitto Ospedaliero Pediatrico, il fratello maggiore. A casa volevano essere sicuri che stesse bene e lei da grande stoica lo rassicurava. Un po'

per non preoccupare nessuno e un poco perché si vergognava di non sapersi adeguare come avrebbe dovuto.

Nella nuova scuola, una delle poche persone con le quali si sentiva a suo agio era una ragazza svizzera di genitori italiani. Nell'aula erano quasi sempre vicine di posto, fra una lezione e l'altra, tra scambi di opinioni e dubbi, i discorsi finivano ogni volta in piacevoli conversazioni. Scoprirono che il paese di lei era a pochi chilometri dal paese di origine dei genitori dell'altra. Trovavano ogni giorno di più motivi validi per essere, oltre che compagne di studio, buonissime amiche. Era l'Amica svizzera, velocissima nello stenografare, riducendo in pochi segni le ricche ed esplicative lezioni degli illustri docenti. Quando assieme rivedevano gli appunti, l'ottima memoria di Laura diventava provvidenziale. Le pochissime cose che potevano essere scappate alla sagace attenzione della penna svizzera, venivano bellamente rielaborate dalla memoria uditiva della “media inferiore”. Con le precise considerazioni fissate dagli appunti, e le opinioni comuni aggiunte, le amiche si trovavano le lezioni scritte e valutate, commenti e interrogazioni compresi.

La stima e la fiducia che incontrò nell'amica l'aiutarono a poco a poco a rafforzare la sua grinta di non mollare. Le rimaneva comunque sempre un grande problema, quello di dimostrare prima di tutto a sé stessa, che poteva benissimo rientrare nella schiera dei “regolari”. Manteneva un'aria così chiaramente da spavento che i professori, pensava, per non metterla a disagio non la interrogavano quasi. Un pomeriggio uno dei professori la chiamò a parlare della particolare e complessa meccanica di una importante articolazione. A lei non sembrò vero, ma all'ultimo, forse pensando di aiutarla, il docente disse che si era fatto tardi e che l'avrebbe interrogata la volta seguente. Cosa che non avvenne. Il professore semplicemente chiese se qualcuno se la sentiva di riprendere il discorso lasciato in sospeso, e mai lei si sarebbe buttata. Lo fece

una delle primissime. Ascoltandola, si assicurò per il fatto che lei ne avrebbe saputo tanto quanto. E così fu sempre, fino alla fine. Ascoltava le interrogazioni felici di constatare che ne avrebbe anche saputo una virgola in più. Amava sentire i commenti e i dubbi che comunque sorgevano fra le studenti, qualche rara volta azzardava un'opinione propria introdotta da un "potrebbe essere". Ormai era entrata nel ruolo – meglio non correre il rischio di farsi criticare tirando fuori delle banalità – senza darsi conto che così facendo andava confermando l'opinione del gruppo: "media inferiore... fuori!"

Alla fine del primo corso, di tutto il grande gruppo, fra ritirati e non ammessi, si abilitarono per il secondo anno in poco più di settanta.

L'amica svizzera le procurò un lavoro estivo nella sua Lugano. Si trattava di una colonia montana di bambini con problemi psicofisici, organizzata dal loro stesso Centro di Degenza. Entrando in Svizzera, già dal treno e poi sul lungolago luganese e alla fine seduta sotto la pensilina della stazione in attesa del bus che l'avrebbe depositata alla colonia, osservando le montagne e i boschi e i prati a case sparse, si andava ricordando del periodo svizzero e dei calendari che, negli anni Quaranta, il babbo emigrante le portava con la gioia del rientro, assieme a grandi pezzettoni di cioccolata.

Una voce annunciante le tolse la cioccolata di bocca, portandola con la corriera svizzera alla colonia di destinazione.

Era situata, la colonia, in un paesino sopra Lugano. Dal cortiletto della casa, nelle ore di non foschia, si poteva godere della vista sul lago.

I bambini erano poco più di una ventina, il lavoro consisteva in assistenza diretta. Pulizie personali ai bambini, servizio notturno e di refettorio, più organizzare in modo gradevole le giornate: in poche parole, aiutarli a passare

delle piacevoli vacanze. Risultato: due mesi di riposanti passeggiate nei boschi che circondavano la casa e il paese. Ogni due giorni arrivava per ferrovia da Zurigo, mandato dalla mamma di una delle assistenti, un secchiello zeppo di more raccolte e spedite di buon'ora via treno, pronte per la delizia e la merenda dei bambini il giorno stesso.

La notte del primo agosto si godettero i fuochi accesi per ogni dove sulle colline. Da ultimo e a completamento della festa, i grandi fuochi artificiali dal Casinò. Dall'alto si dominava lo spettacolo come da un grande loggione: il palcoscenico era uno specchio d'acqua nel quale i fuochi si raddoppiavano prima di perdersi. Passò due mesi più che di lavoro, per altro ben retribuito, di vacanze, tornandosene in famiglia più che ritemperata.

Nell'autunno era programmato il matrimonio dell'ultima di casa. Per l'occasione cercarono un appartamento grande che sistemarono in due appartamenti indipendenti. Il giorno del matrimonio, come da costume, arrivarono alla casa parenti e amici della sposa. Le zie materne, un po' in disparte nel gruppo, dopo essere tornate coi ricordi a quando anche la loro mamma era presente e le nipoti frequentavano con maggiore assiduità le case delle zie, non si lasciarono scappare l'occasione di consigliare Laura a prender marito. Ritornò a galla il discorso che già aveva ascoltato un'infinità di volte, non ultima, quando se le era viste arrivare in delegazione, al caro e ormai per lei perso padiglione da favola, dove avevano portato mille motivi per dissuaderla dal lavoro in ospedale, adducendo a giustificazione che anche la sua mamma aveva pensato di dedicarsi ai bambini in Africa, ma poi aveva optato per prendere marito, ed era stata una mamma e una sposa come poche.

Quando la sposa del giorno, accompagnata dal futuro marito e da tutti i parenti, così come in quegli anni usava, partì in semicorteo per avviarsi alla chiesa, Laura si rese

conto che stava chiudendo per l'ultima volta la loro casa, quella dei genitori, quella che li aveva visti crescere, e tornò coi ricordi nel cortile della vecchia piazza, dove tutti avevano fatto parte di una famiglia speciale. Per qualche tempo le due sorelle vissero dirimpettaie, poi venne il tempo della scuola e Laura ricominciò da borsista la frequenza al reparto dei bimbi in città. Non rientrava quasi più per i fine settimana, che passava in istituto per avvantaggiarsi sui tempi di studio. Qualche mese più tardi, la Scuola Riabilitatori richiese turni di lavoro ai reparti degenza ospedalieri e Laura lasciò definitivamente il lavoro coi bimbi, per poter seguire a tempo pieno gli studi.

Tornò al paese. Le famiglie le reincontrava più che altro di domenica. Doveva partire di mattino presto e rientrava che era notte. Nuovamente coi pendolari, nuovamente con la voglia di farcela. La scuola era a giorni alterni, ma molto più impegnativa dell'anno precedente. Lei comunque trovava tempo e voglia a stufo per non mollare. Iniziò ad apprezzare tutto il sacrificio che valeva lo studio, era molto più tranquilla, aveva appreso la pazienza dell'adeguamento, sentiva di far parte a pieno degli avvenimenti. In quel secondo anno, con l'obbligo di frequenza ai reparti scuola, lo studio si arricchì del lavoro pratico. La frequenza ai reparti le dava l'opportunità di lasciarsi apprezzare. Perse a poco a poco il timore delle lezioni e dei confronti con gli altri. Le ore di pratica la portavano in ospedali e scuole diverse. Si ritrovò nuovamente coi bambini e, questa volta, sia pure da allieva "sotto controllo", come riabilitatrice. Ne sentiva tutta la responsabilità e provava la soddisfazione di quando, dopo grandissimi timori, si inizia ed essere sicuri di potercela fare.

Verso la fine anno scolastico, la squadra degli eletti ritornò al progetto di eliminare la schiumaglia: toglieva valore al diploma! L'amica svizzera, perché non si dovesse poi trovare con la sorpresa di non essere ammessa all'e-

same, la avvisò. Secondo il suo parere, sarebbe stato bene che parlasse coi dirigenti della scuola prima che la proposta fosse valutata e magari accolta. Il timore di non poter terminare la scuola tornò a preoccupare la nostra paesanotta fino a quando, come da canzone di moda, si trovò a lacrime nella minestra.

Allora si ritornò fuori tutta la sua determinazione! Non avrebbe proprio parlato con nessuno! Era stata ammessa alla scuola senza nessun illecito. I documenti presentati e accettati erano sacrosanti, nessun falso, nessuna invenzione. Il lavoro di attività pedagogica in stimolazione plurisensoriale, appreso sul campo, in termini di onestà, portava tutti i valori di una scuola costituita. Poteva non saper bene quando era nato e tutta la grandissima fila di battaglie che avevano accompagnato Garibaldi, la sua valorosissima vita, ma trattare coi bambini e ora, dopo due anni di studio e di lavoro, anche essere in grado di aiutarli ad acquisire tutta la capacità di autonomia che ogni situazione avrebbe permesso. Sì! Questo sentiva di poterlo fare. Come minimo dovevano ammetterla all'esame, e poi, se credevano opportuno, darle l'obbligo dei due anni alla Scuola Professionale Infermieri, prima di esercitare la professione da riabilitatrice. Compromesso che sarebbe stata disposta ad accettare, ma mai avrebbe accettato, a costo di sedersi alla porta di casa del Direttore, d'essere buttata via, come si fa con un attrezzo del quale si è equivocato l'acquisto.

Proseguì tranquilla fino alla fine del corso, aspettando le mosse della scuola. Non avvenne nulla. Si iscrisse all'esame, lo sostenne nelle sue prove e neanche risultò fra gli ultimi in graduatoria. Era tanta la felicità, che la classica pietra pronta per il lancio le cadde di mano. Riuscì a dispiacersi per una fra le più accanite contro la schiumaglia, che pur provenendo dalle superiori non era stata abilitata.

Era come uscita da un tunnel, tutto le appariva luce. Assaporava il grande momento del rientro a casa per dividerlo coi suoi. Quelli di casa, quelli del vecchio cortile

alla piazza: Tanin, che si era impegnato a recitare un Ave Maria, la zia, che nei giorni degli esami, aveva posto un lume al Crocefisso del cantone. Sul tram cittadino, che dalla scuola la portava verso il caro tram giallo, che l'avrebbe poi lasciata al metrò, per l'ultima volta, con la inseparabile svizzera, confessò una pena che si stava portando dentro da tempo: "Sai Maria Rosa, credo che prima di tutto mi dovrò dare una calmata, per riuscire a guardare i bambini, senza pensare da che parte li devo prendere, per guarirli ad ogni costo. Quelli che ho conosciuto io, quelli coi quali ho giocato a mamma, hanno solo cercato che gli fossi amica. Il loro camminare storto, il loro non poter usare le mani a modo, non è mai stato il loro problema, ma il problema delle loro mamme e delle fisioterapiste. I bambini svantaggiati vogliono solo, come tutti i bambini del mondo, essere prima di tutto dei bambini felici."

Negli ultimi giorni di scuola le avevano proposto un lavoro di due mesi nel reparto infantile neurolesi di una casa di cura nella Riviera Romagnola. Sarebbe partita con il gruppo "colonia estiva" da Crema.

Uno dei fratelli l'accompagnò alla stazione di Treviglio, pregandola che avvisasse per poterla aspettare al rientro.

I due mesi si allungarono di trent'anni, 30 giugno 1967-5 novembre 1997.

Appena mi ritrovo un po' di tempo, vi racconto anche il perché!

SECONDA PARTE

Due mesi lunghi trent'anni

La sua casa iniziò ad essere dove lei viveva

Aveva sofferto da sempre un certo malessere al profumo degli oleandri, ma non se ne era mai spiegata a pieno il motivo. Lo associava al fatto che nella tabacchiera di sua mamma c'era sempre un fiore di oleandro perché col profumo mantenesse una certa umidità al tabacco da fiuto che, con una buona presa, accompagnava un attimo di sosta al lavoro e dava un gradevole ristoro a due chiacchiere fra mamme in santa pace. Era in quei momenti che, intrufolata fra le gonne, poteva appiccicare il naso all'aromatico profumo. Arrivando in Riviera, già dal pullman iniziò a vedere grandi siepi di oleandri e si ricordò della colonia marina alla quale era stata inviata da bimba. In quella occasione si era beccata una buona dose di pidocchi e una drastica pelata a zero, dopo la quale le infarinarono la testa con una polvere che non doveva assolutamente arrivare a contatto con gli occhi e con la pelle del viso. Per questo, esonerata dalla spiaggia, dovette circolare per qualche giorno berretto in testa, specialmente a tavola, uno dei due unici posti dove poteva vedere il fratello ed anche esserne vista. Arrivati in colonia, convinti di condividere le vacanze, erano tenuti separati in cortile e sulla spiaggia, per il fatto che la signorina dei maschi non voleva una piagnona tra i piedi. Unico sicuro rifugio agli sberleffi per il berretto da pidocchiosa, unito alla pena di sentirsi sola, era la siepe che faceva da confine fra la zona giochi e la lavanderia. Solo ora, si rivide piangente e nascosta nella siepe d'oleandri del cortile delle femmine e iniziò a spiegarsi parte del malessere che da sempre quel profumo le aveva procurato.

Arrivata sul posto, le fu assegnato un alloggio in un appartamento da dividere con altre persone, ugualmente dipendenti dalla Casa di cura dove avrebbe lavorato. L'ap-

partamento era distante dal lavoro una quindicina di minuti a piedi. Una gradevole passeggiata sul lungomare che ogni mattina e ad ogni rientro serale si faceva in compagnia di una collega. L'andirivieni sul lungomare, già di mattino, presentava tutta la sua aria vacanziera. Persone sedute sulle panchine leggendo il giornale, altre tranquillamente a passeggio, altre rientrando dalla pesca turistica lasciavano credere che al mondo non esistesse problema alcuno. Laura riusciva a sentirsi parte di quel disimpegno e già considerava due mesi quasi di svago, nonostante il lavoro fosse iniziato con un nutrito numero di bambini. Il reparto al quale fu destinata ne ospitava 120, mentre le terapisti erano solo due, con due insegnanti di scuola elementare come aiutoterapia. Le fu assegnato il gruppo dei più grandini, il lavoro comprendeva riabilitazione vera e propria, più assistenza in spiaggia.

La seconda domenica arrivò alla Casa di cura il solito fratello grande, con moglie e figli al seguito. Essendo alloggiati al paese vicino per le vacanze, non persero l'occasione per farsi un giro di controllo e per invitarla a passare un mesetto con loro. Cambiò direzione, il tragitto aumentò un poco, sparirono i vacanzieri e iniziò a passare in rassegna ogni giorno, mattino e sera, tre chilometri di colonie, ma anche a godersi una inaspettata vacanza in famiglia, al termine della quale chiese e ottenne alloggio all'interno della Casa di cura dove stava lavorando.

Il fatto di vivere all'interno della struttura la pose a maggior contatto coi bambini. Avevano imparato che dopo cena rientrava al reparto per accompagnarli nei dormitori, dove trovavano ogni scusa per chiamarla ai loro letti. Pur di rimanere qualche altro momento a luci accese, si inventavano esigenze di ogni tipo. Esattamente come lei, quando coi fratelli veniva accompagnata a letto dal nonno. Sua mamma era molto più sbrigativa, preghiere e sotto le coperte, inutile inventarsi che non erano ben rimboccate.

Di mattina, seduti sull'ultimo gradino della scala, fuori del padiglione dove lei dormiva, incontrava il gruppetto dei più autonomi. Sapevano dell'abitudine che aveva di tenersi frutta fresca per la colazione, oltre a quella di farsi un giretto in spiaggia prima del lavoro. La speranza: potersi accodare. Anche se sapevano bene che non sarebbe stato possibile, ogni giorno tornavano alla carica, per accontentarsi poi di un frutto e di un "torno presto".

Di domenica arrivavano dalle varie parrocchie cittadine un buon numero di ragazzi, lavoratori o studenti, per passare un pomeriggio coi bimbi. Si intrattenevano in giochi di gruppo e canti. Qualche volta chiedevano il permesso di portarsi fuori i bambini per una gita pomeridiana o per un giorno di ospitalità in case coloniche dell'entroterra o nell'inverno per un giorno sui campi di neve. Spesse volte arrivavano al vicino parco giochi di Fiabilandia.

Pomeriggi pieni di novità e di trambusto, con gente in continuo movimento fra reparto e reparto. Domeniche quasi nel caos che avevano termine con l'inizio dell'estate, quando i ragazzi sparivano dalla circolazione entrando a pieno ritmo nel lavoro alberghiero. Il fatto di essere ospite fissa nell'ambiente di lavoro le dava un certo senso di appartenenza a quella grande, strana, movimentata famiglia.

Man mano che l'esperienza si andava allungando, si rendeva conto che la preparazione professionale acquisita alla scuola, pur essendo stata di indirizzo neurologico, non aveva contemplato in modo specifico il trattamento delle cerebropatie infantili, e accettò di prolungare senza termine definito il contratto dei due mesi estivi. In cambio avrebbe ottenuto dal neuropsichiatra del reparto la presentazione necessaria per l'ammissione al corso di specializzazione al trattamento delle Cerebropatie Infantili, che veniva tenuto nella città di Firenze.

Coi permessi di lavoro accumulati con il servizio di assistenza domenicale, tornava al paese per un paio di

giorni ogni fine mese. Il viaggio in treno: cinque ore di passatempo. Si portava ogni volta il giornale che mai leggeva. La distendeva guardare lo scorrere del paesaggio. Le massicce case quadrate della Romagna, con coltivazioni di frutta d'ogni tipo a perdita d'occhio. Filari di piante a tronco basso, coi rami laterali legati fra loro e un ciuffo di rami centrali libero. Con la fioritura primaverile, i filari prendevano l'aspetto di ballerinette che tenendosi per mano si andavano pian piano perdendo e lasciavano campo libero alle strutture a cortile chiuso che lei conosceva bene: campi di grano e prati e rogge affiancate da salici e pioppi, allargandole il cuore, l'avvisavano che anche la sua casa si stava avvicinando.

Il rientro al paese era sempre un gradevole ritorno nei ranghi. I nipoti, i fratelli, gli zii, le persone amiche. Gente tutta che si preoccupava di sapere dove stava vivendo, che tipo di lavoro la intrigava tanto da tenerla lontana. Quando sarebbe tornata in modo definitivo? E lei seguiva a tornare per nuovamente andarsene. Sembrava tornasse come per raccontare a sé stessa che poteva star tranquilla dov'era, non li avrebbe persi. Loro l'avrebbero aspettata. Poi, nuovamente il ritorno alla vita nuova, e una eguale gradevole pace nello scorrere del treno alla rovescia. L'incontro con la pianura romagnola, la sensazione di correre verso il mare e di correre verso casa. Iniziava a scoprire che la sua casa era dove lei viveva, dove vivevano le persone che appartenevano al suo vivere.

Dopo poco più di un anno, le fu possibile chiedere un permesso lavorativo per studio. Col gruzzoletto che aveva potuto mettere da parte, si iscrisse e si trasferì a Firenze, per i quasi tre mesi che il corso di specializzazione richiedeva.

Romagna solatia

Al rientro dalla scuola fiorentina, trovò che la cara solatia Romagna non era più solo solatia, ma ardente di movimenti sindacali e studenteschi. I ragazzi della domenica e il loro parroco, i portabandiera. Laura non si lasciò scappare l'occasione per schierarsi dalla parte dei diritti e degli esclusi. Se dalla sua gente aveva imparato, con un'amabile convivenza, una ragionevole tolleranza, con la gente di Romagna si andava formando la mentalità del "Tanto per cominciare, questo me lo dai perché mi spetta" e accettò di far parte della Commissione sindacale interna alla Casa di cura, dov'era felicemente riapprodata. L'incarico, specialmente nelle giornate di protesta per il rinnovo dei contratti, strideva un poco col fatto che alloggiava dentro la struttura. Protestare dall'esterno coi dipendenti tutti, per poi entrare a pranzo e cena compreso il pernottamento, non andava per niente, per cui decise di trovarsi un'abitazione in città.

Negli utimi tempi aveva conosciuto una famiglia in centro che cercava di arrotondare le entrate dando camere in affitto e vi si trasferì. Venti minuti di autobus e tempo a stufò da occupare, mobilitandosi per contribuire a che le cose andassero per il verso giusto. A completare l'opera, dopo poco tempo arrivò alla Casa di cura, fresca fresca da Trento, la Caterina: una psico-sociologa dal cipiglio deciso che, senza mettere troppo tempo in mezzo, con i ragazzi che di domenica arrivavano dalle varie parrocchie, iniziò a proporre e ad organizzare incontri fra i ricoverati ai reparti adulti per richieste precise in fatto di diritti dei degenti. Intanto, dal lato personale dipendente, si andavano sempre più intensificando le proteste per il rinnovo dei contratti di lavoro decennali, scaduti da cinque, con potere d'acquisto quasi da fame. I proprietari delle Casa di cura rifiutavano il rinnovo, buttando le

responsabilità sul governo, che non sapeva essere chiaro nello stabilire norme regolatrici in fatto di cliniche private, in quella che, nel giro di poco, sarebbe passata ad essere la nuova Riforma Sanitaria.

Il personale dipendente, dal momento che i ricoveri per invalidità erano a carico degli Istituti Nazionali di Previdenza, oltre a reclamare la firma dei nuovi contratti, accusava il solito governo per la disattenzione nel controllo delle percentuali del rapporto degenti-personale di assistenza. I mancati controlli costringevano a turni di lavoro dove i rischi da servizio non coperto diventavano regola. I ragazzi quasi adulti, degenti al reparto polio, alla stessa stregua dei gruppi di volontariato domenicale, non si davano per inteso che il personale di assistenza si trovasse così come loro, a mani legate. Toltte tre o quattro persone delle quali si fidavano, la maggior parte degli assistenti erano vissuti come nemici e si andò pian piano istaurando una vera e propria guerra fra poveri. Non fu facile vivere e mediare la cosa. Dal lato degenti sorsero minacce di denuncia al personale dipendente per inadempimento di servizio, mentre dall'altra esisteva solo la certezza che col personale assegnato non era assolutamente possibile far meglio. I controlli richiesti alle autorità competenti da parte della Commissione sindacale venivano annullati da telefonate d'intesa fra controllati e controllori, e la povera Commissione si trovava a vivere fra l'incudine e il martello. Per sua buona sorte, la novella sindacalista, con la recente specialità conseguita, poteva almeno avere la certezza di lavorare con maggior competenza in quel che era il suo settore, mentre con tutto il personale dipendente, per sopperire alla insufficiente assistenza degenti, si iniziò a consigliare le famiglie dei bambini, dove era possibile, di riportarseli a casa. La qual cosa iniziava a dare buoni risultati.

In quasi tutte le città, e qualche volta in piccoli paesi, avevano iniziato a funzionare Centri Sociosanitari Diurni,

o Ambulatoriali, dove i bambini potevano ottenere l'abilitazione fisica, frequentare una scuola, sia pure speciale e ancora godere della vita in famiglia. I primi a porsi in allarme furono i proprietari, seguiti quasi subito dalla maggior parte del personale dipendente, che era stato informato di possibili licenziamenti dato il continuo diminuire dei ricoveri. Inutile rassicurare che di licenziamenti non si sarebbe vista neanche la mosca. Esisteva una legge precisa in fatto di percentuale degenti-personale di assistenza, in base alla quale, valendosi del fatto che nella loro Casa di cura detta percentuale era estremamente bassa, non sarebbe stata ammessa un'ulteriore diminuzione del personale in organico. Tempo perso! Discorsi che valevano quello che vale il due di coppe a briscola, quando a comandare è fiori. Quando il rischio è di rimanere a pancia vuota, non c'è orecchio che possa intendere.

Il primo colpo di messa fuori combattimento da parte dei proprietari fu per la psicosociologa. Non essendo stata accolta nessuna richiesta di ristrutturazione dei servizi prima del rinnovo contratti, avisò che non avrebbe tollerato altre inadempienze e, dissociandosi da ogni responsabilità per il disservizio, dette corso assieme a svariati enti culturali e sociali, oltre che ai gruppi parrocchiali e studenteschi, a tutta una serie di istanze presso gli Enti delegati. Istanze che lasciavano purtroppo il tempo trovato. Si trovò invece nelle mani una cordialissima lettera di licenziamento per esubero di personale specialistico. E meno uno! Probabilmente fu la speranza dei proprietari. Di fatto, il trovarsi tempo libero, la rese maggiormente disponibile e, dato che l'accessibilità ai reparti era sacra, continuò a frequentare la Casa di cura iniziando ad essere la maggior voce in capitolo nelle richieste avanzate dai degenti.

I proprietari, a loro ulteriore salvaguardia, partendo dal fatto che le adolescenti avrebbero potuto creare problemi, data la promiscuità che esisteva nei reparti adulti, sperando di diminuire i dissensi, iniziarono a dimettere le

maggiori di quattordici anni. Purtroppo non tutte potevano rientrare nelle famiglie, specialmente quelle provenienti dal sud del Paese, nella quasi totalità figlie di genitori emigranti. Dai quali genitori non si era avuta risposta all'invito del ritiro per fine ricovero. La povera sindacalista, che aveva lottato perché ottenessero i loro diritti, si sentiva ora in colpa per aver ottenuto solo un peggioramento della situazione. Nella speranza di evitarne la consegna alle autorità competenti per abbandono familiare, chiese le ferie e si affiancò all'assistente sociale che avrebbe accompagnato le ragazze.

L'ordine che seguiva i rientri, effettuati a spese e incarico della Casa di cura, era di consegna delle ragazze alle autorità giudiziarie con denuncia ai genitori per abbandono di minori. Fu una delle cose più penose vissute in quel periodo. Solo la solidarietà trovata nei paesi di provenienza, dove parenti e in alcuni casi vicini di casa si fecero carico di ospitare le dimesse fino al rientro dei genitori, permise la vanificazione dell'ordine dato per iscritto alla assistente sociale accompagnante d'ufficio. Ordine di consegna ai Carabinieri, nell'attesa del passaggio agli Istituti di assistenza a minori in stato di abbandono.

Dall'altro lato il parroco alla don Camillo mise a disposizione una casa che per qualche mese accolse quattro fra le ragazze dimesse. Quelle che ancora avevano in sospeso la frequenza alle scuole superiori, cosa impossibile da concretizzare tornando alle loro famiglie, presenza dei genitori o meno. Questa casa divenne una specie di Centro di ritrovo sociale, oltre che di accoglienza delle quattro reduci. La parte economica era sostenuta dagli amici della domenica. Si iniziò una vita comunitaria che poté seguire fino al quasi arrivo dell'autunno, quando, con la prospettiva dei freddi alle porte e la non idoneità dell'alloggio, si dovette optare per una soluzione nuova e le ragazze entrarono ospiti in diverse famiglie.

Da poco più di un anno, Laura aveva affittato un piccolo appartamento, trasferendosi definitivamente dal paese

e si rese disponibile ad ospitare due delle ex degenti. Unico limite, la casa non doveva diventare una Comune, ma mantenere tutta la privatezza di una famiglia, per cui gli amici dovevano avere la cortesia di non capitare a tutte le ore. Iniziò un periodo di responsabilità condivise fra più persone. I giovani per far partecipare le ragazze alla vita della città studentesca, gli amici adulti per le uscite domenicali. Pomeriggi passati nell'entroterra romagnolo, dove godere della bellezza del paesaggio marino visto dall'alto, dove, con un lavoro a maglia, un giornale o un ricamo si poteva sostare all'ombra di ulivi e vigne, le quali, oltre ad offrire ombra, molto caramente si lasciavano staccare qualche grappolo d'uva.

Con l'arrivo della scuola, le ragazze dovettero essere accompagnate ai vari istituti educativi. I professori amici domenicali assunsero e si scambiarono le responsabilità. Chi per i trasporti alle scuole, chi per passare nelle famiglie e dare lezioni private. Gratuite naturalmente. Un periodo di convivenza sana e disinteressata, dove ognuno era amico di ognuno. Laura iniziò a tenersi ore di lavoro per la casa: stirare, rammendare, preparare alcune verdure; per le ore nelle quali arrivavano i professori per le lezioni alle ragazze: specialmente quando le lezioni erano di italiano, era un po' come recuperare quello che le era mancato alla serale accelerata. Ascoltava raccontare gli avvenimenti con la stessa curiosità di sempre per tutto quello che le succedeva intorno. Solo che questa volta l'intorno era il mondo intero descritto per filo e per segno nei secoli dei secoli, mentre lei sempre più si chiedeva perché mai la scuola in passato l'aveva scombussolata tanto.

Passò poco meno di un anno e i proprietari della casa, una villetta di mattoni rossi, zona semi residenziale, iniziarono a creare problemi. Le due ragazze ospiti, a loro maggior autonomia, avevano iniziato a spostarsi su biciclette a tre ruote. Biciclette che venivano posteggiate fuori casa. Cosa di poca decenza per la casa stessa, oltre al

fatto che la ipersensibilità dei proprietari veniva turbata dal toc-toc delle stampelle nell'appartamento sopra le loro teste, oltre ancora alla grandissima indecenza di camminare con la testa fra le gambe per poi salire le scale col sedere. Una delle ragazze, ospite nell'appartamento di una casa vicina, quando arrivava in visita, scendendo dalla carrozzina, molto disinvoltamente mani al terreno attraversava il giardino alla moda dei plantigradi, per poi molto tranquillamente salire le scale alla moda di chi non ha nessun problema nel risolvere i propri guai, come meglio può. Un poco stanca si fermava a metà della scala, per scambiare quattro chiacchiere con le amiche. E sempre di pomeriggio! Quando la gente decente riposa! Per cui i carissimi si offrirono di dare in affitto un'altra loro casa, molto più adatta alla poca accortezza di essere delle persone disabili. Offerta che non fu accettata. Partì lo sfratto! Iniziarono incontri-scontri coi proprietari, alla: "Vergognatevi!"

Si mobilitarono Parrocchie e Centri socioculturali. Sfratto che, pur se contestato da mezzo mondo, alla fine fu accettato dalla nostra - vediamo un po' da che parte è risolvibile al meglio. Non voleva assolutamente crearsi ulteriori problemi. Case in affitto in quel periodo se ne trovavano per ogni dove, anche se la cosa non indifferente erano i costi per i nuovi affitti, data la legge degli sblocchi. Di storie ne aveva e le bastavano quelle all'istituto privato, dove tuttavia proseguiva il lavoro e dove i responsabili, pur ammettendo che le richieste erano giustificate, molto cordialmente le chiedevano perché mai avessero iniziato le rivendicazioni proprio da loro, che non potevano farci niente. La responsabilità era del governo che continuava a non dare assicurazioni sul riconoscimento delle Case di Cura nella bozza di legge sulla riforma sanitaria, oltre ancora a pagare con ritardo le minime rette di gestione. La risposta era: perché non cambiavano attività, dato che da ottimi albergatori avrebbero potuto far soldi cucinando pastasciutta per i turisti.

Discorsi che portavano dentro tutta la sterilità del discorrere, lasciando le cose così come stavano, ma che le due parti sostenevano a spada tratta, fino a quando un sindacalista, chissà fin dove disinteressato, propose a Laura di far domanda nell'Ospedale Infantile della città, dove, oltre ad aver aperto un fiammante reparto, "Neuroniologia", stavano selezionando fisioterapisti, per l'intervento precoce sui nati prematuri.

Nel frattempo una delle due ragazze ospiti nella casa di Laura tornò coi propri familiari che, riconsiderata la cosa, si resero conto che la ragazza poteva benissimo vivere con loro. Uno dei suoi fratelli che dopo una breve vacanza ripartiva emigrante se la portò a vivere con la propria famiglia. Laura iniziò a cercarsi un altro appartamento, che trovò nella zona fascia azzurra della città, e lì si trasferirono. Presentò domanda al nuovo reparto pediatrico cittadino che fu accolta e, lasciando da parte sindacato e casa dai mattoni rossi per dedicarsi ancora una volta solo ai bambini, iniziò un'esperienza di lavoro più unica che rara.

Un reparto pilota

Era il nuovo reparto, ubicato in un vecchio palazzo al lato della struttura vera e propria dell'Ospedale Infantile. Dalle grandi finestre al secondo piano si poteva godere della vista sul fiume, con l'antico e famoso ponte che dalla parte bene della città dava al borgo dei pescatori. Case a uno o due piani a tetti raccolti fra loro, attraverso i quali si potevano riconoscere i vicoli. Case con orti e piccole uscite direttamente alla darsena. Nei momenti tranquilli, si fermava ad osservare il paesaggio, tanto simile a quello che bimba, stanca del gioco, appoggiata al muretto del fondo piazza amava seguire con lo sguardo. Nel borgo dall'altra parte del fiume, la sagoma del vicolo che correva fra i tetti la portava ad identificare la casa dei nonni nel paese vicino. E il guado al "sapèl", dove in certi giorni poteva vedere nonna Angela lavare. E l'arco del portone alla "valasa", dove viveva zia Pina e dove, quando era ospite, zio Togno, professione panettiere, tornando dal lavoro le portava una michettina tiepida per la colazione. Michettina da mangiare col latte e l'ovetto della gallinella americana. Di nascosto! Che non la vedessero gli altri bimbi! Non tutti, potevano avere un ovetto a colazione. La sua casa, la sua gente, la sua fortunatissima infanzia, l'avventura d'essere stata depositata dal destino in una famiglia da mille e una notte, l'andavano seguendo passo passo, inducendole coi ricordi ciò che sempre necessitava riconfermare: la certezza di una salda e concreta appartenenza.

Nell'ospedale pediatrico, il Direttore primario, da splendido concertatore, non perdeva una battuta per assegnare ad ognuno, medici e personale ausiliario, a seconda delle predisposizioni personali, una responsabilità propria. Il gruppo di lavoro era così costituito da pro-

fessionisti con specializzazioni diverse. Pediatra Neurologo, Pediatra Psicologo, Pediatra a specialità in malattie genetiche, in elettroencefalografia, in dietologia del prematuro e così via, fino ad un laboratorio analisi di alta qualificazione.

Col personale medico del reparto di Neuronipologia, iniziò a frequentare il Reparto terapia intensiva, dove venivano trasferiti dalle varie maternità cittadine i grandi prematuri e i nati a rischio neurologico. Dopo un primo intervento di verifica e valutazione pluridisciplinare, si iniziava una osservazione al neonato per il periodo di degenza, passando indicazioni a infermiere e madri, su come manipolare i bimbi per favorirne l'evoluzione nell'insieme, e dopo le dimissioni, dove necessario, seguirli con un trattamento abilitativo, ambulatoriamente.

Sorsero nuove esigenze professionali. Constatò quanto le cerebropatie nei primi mesi di vita fossero qualcosa di unico e di esplosivo. Le tappe passavano fissando i bimbi nei loro drammi. Patologie irreversibili andavano evidenziando ogni giorno tutto quello che mai più sarebbe stato recuperabile. Non si doveva rischiare niente, non si poteva perdere tempo. Attraverso gli aggiornamenti che la categoria professionale sempre proponeva, venne a conoscenza di nuove tecniche di intervento precoce nella cura delle cerebropatie infantili presso una scuola costituitasi in Roma. Chiese le ferie, e per non perdere troppi giorni parti di notte.

Viaggiava con un biglietto ferroviario gratuito che la famiglia di Gianni, un bimbo che frequentava gli ambulatori all'ospedale infantile, le procurò da un Onorevole. In treno, il controllore trovò giusto farle notare che la cosa non era poi tanto legale e lei non ebbe problemi a confermarlo, ribadendo che, su per giù, era come per i figli ottantenni degli ex ferrovieri che sempre godono diritti di viaggio gratis. La faccenda prese una piega simpatica e lei ne approfittò per uscire dallo scompartimento dove, com-

plice la semioscurità, un tipo mano lunga aveva iniziato a molestare. Si intrattenne sul corridoio col controllore che, ammettendo tutti i vantaggi dei ferrovieri, famigliari compresi, li giustificava con il fatto dei contratti di lavoro non adeguati.

Discorso che le arrivò diritto allo stomaco. Era quello che i romagnoli chiamano: “A sà!” (sufficiente).

Ricordò la impotenza da ex sindacalista commissione interna, beffata da compromessi. Ricordò i nonni che combattevano i padroni, i genitori che combattevano il regime, la sua generazione che combatteva coi sindacalisti, senza riuscir mai a capire fin dove stavano dalla parte dei poveretti, e preferì rientrare nello scompartimento guardando a viso aperto il tipo mano morta, perché intendesse bene fin dove stava rischiando.

Nei due giorni passati in città frequentando gli ambulatori della scuola, prese l'occasione per visitare almeno dall'esterno i posti più rinomati.

Ai Fori, davanti alla grandissima stesa di pietre bianche abbandonate, provò curiosità e sgomento, una stranissima sensazione da campo santo. La guida turistica, che faceva da cicerone ai due distinti signori cui si era tranquillamente accodata, andava raccontando meraviglie di case e di genti, e le parve che lì, sparsi al sole, fossero rimasti solo pochi frammenti delle loro bianche ossa.

Poi, la bellissima piazza, col grande porticato e la speciale finestra, dalla quale sempre partiva una benedizione diretta a tutte le finestre del mondo. Entrò nella chiesa e uscì senza essere riuscita a sentirne la sacralità. Gente per ogni dove le andava distruggendo quello che sempre era stato per lei il Grande Tempio. Quello che con grande emozione andava cercando, non si lasciava incontrare. Dopo un mezzo giro, si ritrovò nel sagrato, e dopo un largo percorso di curiosità, partito dalle coloratissime Guardie Svizzere, rientrò dentro la chiesa, per godersi con tutta calma le grandi preziose opere che conteneva.

Terminati i tre giorni di permesso rientrò al reparto ospedaliero con la conferma che avrebbe potuto frequentare i tre corsi di abilitazione alla nuova tecnica. Corsi dei quali il primo sarebbe partito dopo poco più di un mese. E questa volta, finanziata dall'Ente pubblico, tornò alla capitale per godersi con la scuola tutta la bellezza della Eterna Città, mai vista prima.

Di notte verso Roma

Il secondo viaggio per Roma, sempre notturno, lo fece con una collega che accompagnava la madre. Una signora ultra settantenne, e di una vivacità da ragazza che, viaggio facendo, non importava la notte, le andava raccontando come aveva lavorato per oltre mezzo secolo, scrivendo bollettini con numeri che avevano rappresentato la speranza e qualche volta la felicità settimanale di persone che affidavano i loro sogni di gloria al gioco del lotto. Laura, che nel gioco del lotto non era mai riuscita ad azzeccare un numero neanche per scappuccio, cercò di entrare nella dinamica del discorso, per capire il modo di azzeccare un terno. Giulia le spiegò che si stava recando all'ufficio competente per sollecitare la propria pensione, unica cosa certa, se avesse finalmente potuto farsi riconoscere l'abbondante mezzo secolo di lavoro. Di gente arricchita col lotto non ne conosceva, mentre sì, conosceva persone che erano riuscite a giocarsi la farmacia, nel tentativo di rincorrere la fortuna ai numeri.

Laura si ricordò che in casa sua erano riusciti ad azzeccare un terno, col ricavato del quale si erano comprati i piatti dal profilo dorato, custoditi nella credenzina dai vetri verdi. Piatti che venivano usati solo nelle feste comandate. I piatti buoni, in mezzo ai quali quasi tutti al paese (per cui la cosa risultava di dominio pubblico) tenevano nascosti i pochi soldi messi da parte per le emergenze. Il terno fu azzeccato, perché una nonna, appassionata di lotto, dopo morta venne in sogno a una delle zie. Dalla dinamica del sogno, dove entravano zingari e soldi trafugati, raccolsero i numeri che fruttarono l'agognato terno. Giulia rise di gusto e confermò che sì, qualche volta succedeva, ma che mai un impiegato del lotto si sarebbe azzardato a dare per certa l'uscita anche di un solo numero. Fra il serio e il divertito Laura propose

di darsi un giro d'informazioni dopo morte. Fu con grande serietà che Giulia aggiunse: "Sempre che la cosa sia possibile!"

Non era avvezza a promesse vane, sia pure per celia.

Passarono circa vent'anni da quel viaggio e dopo che la cara amica se n'era andata, una notte Laura vide in sogno una vecchina che vendeva biglietti ferroviari e dava indicazioni di orari chiedendo moneta spiccia per il biglietto. Svegliandosi pensò alla Giulia. Non era riuscita a vedere il viso della donna, ma ricordava bene le mani, con le quali aveva scambiato biglietti e monete. Erano le mani della Giulia. Non sapendo bene come ricavare il terno, e un po' vergognandosi di usare una amicizia per lucro, passò l'informazione ad un esperto parente, pregandolo di giocare i numeri che gli potevano sembrare giusti, poi avrebbero diviso gli eventuali utili. Alla quarta settimana di gioco, vinsero. Terno con ambo in girata, il fisso era stato giocato su Milano, mentre i romagnoli giocano fisso Roma, dove faceva bella mostra il terno. Dopo averla caramente beffata, la Giulia si stava facendo una risata anche dopo morta.

Durante il soggiorno in Roma, così come per Firenze, si godette la città in tutte le sue suggestive bellezze, trasformando il soggiorno studio in semivacanze: pagate! I sabati e le domeniche, con gli amici di corso, erano dedicati a percorsi turistici. Roma e dintorni, palazzi, giardini e fontane da lasciare senza fiato, spettacoli teatrali, musei e mostre d'ogni tipo. Un rinfrancare mente e cuore, che valevano lo sgambettare e qualche spesa extra nel bilancio.

Dai corsi sulle nuove tecniche, sempre tornava un poco disorientata. Non le sembrava più tanto importante quello che aveva fatto fino a quel momento, e non aveva ancora assimilato e sperimentato a pieno la nuova metodologia. Purtroppo nelle tecniche di intervento sui bambini, chiunque proponga qualcosa di nuovo si dice deposita-

rio della verità assoluta. E pur dando per vere le statistiche che ogni esperto propone, nel dubbio che assale per l'assurdo di certe miracolistiche soluzioni, rimane solo la verifica diretta, ponendo le mani in pasta, per poter poi, a ragion veduta, lasciar perdere le ciarlatanerie.

Nel trattamento delle cerebropatie infantili esiste solo quello che le patologie e i loro portatori concedono. Lavorando, Laura si rendeva ogni volta conto di quanto ogni bambino chiamato diverso, così come ogni altro bambino, fosse una repubblica a sé, retta dalle leggi che ogni famiglia con consapevolezza o con incoscienza impone. Oltretutto, per entrare nel territorio della famiglia di un bimbo svantaggiato, fortemente sulla difensiva, per tutti i tentativi di prova e riprova andati delusi, non bastavano le tecniche all'ultima moda, serviva mettercela tutta perché intendessero che si era lì con loro e per loro, prima che anche la più piccola proposta potesse infine passare.

Le famiglie rincorrevano, a prezzo di grandi rinunce, i nomi dei grandissimi che arrivavano dall'estero. Per uscire dal dramma, si facevano, nel vero senso della parola e non come eccezione, il giro del mondo, per poi tornare con la deludente consapevolezza che di nuovo esisteva solo una ennesima speranza da sperimentare. Prezzo sempre molto alto, per il coinvolgimento emozionale ed economico che richiedeva.

Nel frattempo, fra le nuove norme di assistenza Socio-sanitaria dettate dai Consorzi Sanitari, comparvero i progetti da Distacco di Servizio. L'Ospedale Infantile, in collaborazione coi Servizi Territoriali, dette il via ad un intervento di assistenza domiciliare per i neurolesi gravi. Le famiglie venivano coinvolte direttamente, nelle loro case, al lavoro di recupero del bambino. Si iniziò a constatare quanto le case fossero poco adeguate al vivere di un bimbo con problemi fisici. Lavorando a domicilio, con l'aiuto dei famigliari, si iniziarono a creare spazi nuovi negli ambienti di casa, spostando mobili e inventando soluzioni

le più impensate, ma le più idonee a che tutti dentro casa potessero godere di un certo agio. Lavorare a domicilio era un visitare case amiche, dove nei primi tempi si era accolti come parenti che, arrivati in visita, scombinano il ritmo del giorno, poi tutto rientrava nella norma e adeguare ogni volta le situazioni era la regola. A casa di Gianni, sull'uscio ad aspettarla, con la mamma del bimbo, incontrava nonna Assunta, che partiva in direttissima verso il pollaio, raccoglieva un uovo e, nel tempo che a Laura serviva per controllare il bimbo e informarsi sulle eventuali difficoltà che la famiglia incontrava nel seguire le indicazioni di collaborazione domiciliare, preparava lesta una sfoglia, che rapida si trasformava in tagliolini, quadretti e maltagliati, delizie che servivano per almeno tre cene alla terapeuta ambulante.

Anche alla Casa di cura privata, dalla quale Laura era decollata con il primo lavoro regolarmente retribuito, le innovazioni lasciate dai grandissimi subbugli degli anni Settanta diedero i loro frutti. Un gruppo di degenti adulti, con la collaborazione di infermieri e professori di scuole tecniche interne, oltre che con gli studenti della domenica, chiesero il permesso di un soggiorno estivo e si trasferirono in un vecchio asilo in collina, dove diedero vita ad una convivenza e dove, ad arrotondamento delle spese gestionali, impiantarono un laboratorio di produzione artigianale, confezionando a commissione collanine e oggetti regalo. Convivenza che a fine estate si convertì in Casa Famiglia autogestita.

Laura, che si era affiancata al gruppo nelle vacanze, lo accompagnò per un certo periodo, dando una mano nell'assesto strutturale del servizio riabilitativo. Uno dei ragazzi, attraverso dei parenti, fece arrivare la macchina da cucire che la madre gli aveva lasciato in eredità e si iniziò col confezionare, oltre ai tappeti per la fisioterapia, ogni tipo di biancheria da giorno e da notte che sarebbe servita alla casa. Poi tutto prese corpo: due giovani cop-

pie di sposi professionisti si unirono definitivamente ai ragazzi che, camminando spediti e sereni, diedero vita ad una produzione di alimenti, passando dalle marmellate alle conserve di pomodori, al miele. In seguito si aggregarono ad una grande comunità, mantenendo una identità propria, orgogliosamente chiamadosi: “La Pietra scartata”.

La ragazza ancora ospite nella casa di Laura, raggiunta la maturità, si iscrisse ad una scuola professionale per l’abilitazione dei sordi, dato che non le sarebbe stato possibile realizzare il desiderio d’essere maestra. Le leggi di quegli anni, pur accettando nelle Scuole magistrali le persone fisicamente disabili, non rilasciavano poi l’abilitazione all’insegnamento nelle scuole regolari di grado inferiore. A corso da riabilitatrice quasi ultimato, nella prospettiva di un prossimo lavoro, con l’aiuto di amici adulti, si cercò una casa indipendente, iniziando così una vita autonoma.

Laura si trovò nuovamente tempo a disposizione e dato che le nuove leggi scolastiche ospedaliere pareva ponessero l’obbligo assoluto della media superiore per tutti i lavoratori fisioterapisti, si iscrisse nuovamente ad una scuola, neanche a dirlo, serale, per conseguire il diploma di maestra di asilo.

I rapporti con la propria famiglia erano ormai ridotti a qualche scappata al paese per avvenimenti speciali e ai mesi estivi quando, coi figli ormai ragazzetti e qualche piccolo, i fratelli arrivavano in Riviera per passarvi brevi periodi di vacanze. Nuovamente serate piene di cose da raccontarsi. I nipoti partecipavano al discorrere in dialetto dei genitori e della zia, sempre pieno di curiosi ricordi, a volte tristi a volte divertenti. Scoprivano sempre con sorpresa che anche i loro genitori avevano giocato e bisticciato e dormito coi propri fratelli. Sempre le foto, sempre i vecchi dischi, sempre il “ti ricordi quella volta che...”, il naviglio, la piazza, la pecorina viva portata da Gesù Bambino, Carulöö che regalava le croste del for-

maggio, il Maestro che fermava la banda e urlava. Avvenimenti che la zia amava raccontare con enfasi e con una certa curiosa rima e che il più delle volte i nipoti si portavano a casa registrati per riascoltarli nell’inverno. I più piccoli non si spiegavano perché mai, in casa della zia, non ci fosse il papà e perché i suoi bambini li lasciava sempre all’ospedale. Quando, tornando dal lavoro, si trovava i piccoli alla porta, non poteva impedirsi di dire: “Che belle facce di casa nostra!”

Qualche volta si sentiva chiedere: “Zia! Siamo le belle facce di casa nostra?”

“Sì! Siamo le belle facce di casa nostra!”

Poi i nipoti crebbero e iniziarono a passare zaino e chitarra in spalla, per un paio di giorni e una notte, nella casa della zia del mare.

Un incontro con la Svizzera

Da quasi una trentina d'anni nella cittadina romagnola funzionava un Asilo ad alto livello educativo. Il Prof. Gobbi, pediatra primario all'Ospedale dei Bambini, amico e corresponsabile della scuola, organizzò, col Direttivo della stessa, uno scambio di esperienze professionali in fatto di assistenza a bambini con problemi di tipo neuropsicologico. Fissò un appuntamento e pregò la terapeuta di presentarsi alla Direttrice del Centro, che l'avrebbe introdotta in un lavoro di apprendimento e collaborazione con professionisti in campo educativo.

L'Asilo era più che altro costituito da baracchette in legno, disposte quasi a circolo. Laura incontrò la Direttrice quasi alla porta del Centro: con fatica, ma con fermissima determinazione, scalzava delle piantine d'erba dai sassi per poter arricchire lo spelacchiato prato d'onore, che correva al lato del vialetto d'entrata. Era sicura che sarebbero state delle ottime piantine, dato ch'eran riuscite a sopravvivere fra la ghiaia e il calpestio dei bambini. La cordialità e la cortesia con cui fu accolta le dettero la sensazione d'essere arrivata in casa di vecchi amici. Fu accompagnata alla sala di psicomotricità e musicoterapia, dove a turno i ragazzini neurolesi e a condotta differenziale venivano seguiti da educatori professionali.

Con la supervisione della Direttrice, dopo qualche incontro, si iniziò un lavoro interdisciplinare, preparando programmi a interventi specifici. Anche questa fu un'occasione per apprendere cose nuove. Attraverso corsi tenuti per le famiglie degli alunni nei laboratori della scuola, apprese l'uso di materiali poveri per la costruzione di oggetti didattici e da gioco, partecipò a laboratori per la costruzione di strumenti musicali, oltre che di danza. Le fu poi col tempo proposto di partecipare come consulente ai corsi di aggiornamento per le insegnanti di

alcune scuole marterne ed elementari della città. L'impegno: passare conoscenze minime su patologie che comportavano disabilità motorie nei bambini suggerendo facilitazioni alle dinamiche di trasferimento e di gioco, come adeguare gli ambienti attraverso eventuali supporti negli arredi, specie per scuole della prima infanzia. Aggiornamenti professionali che il Centro Educativo organizzava su richiesta delle varie direzioni didattiche zonali. Lezioni teoriche, che si completavano con periodi di frequenza alle scuole medesime per una collaborazione pratica con le insegnanti durante l'anno scolastico.

Più che in una scuola, frequentando quell'ambiente educativo, si trovò in un mondo speciale, dove bambini e adulti erano coprotagonisti, dove i bambini, oltre ad apprendere nozioni scolastiche, venivano con tutta naturalezza guidati ad una convivenza responsabile.

La frequenza al Centro e il contatto lavorativo con la Direttrice le regalarono ancora una volta nella vita un'amica svizzera, che condividendo speranze e sogni, e le fu maestra e sorella per oltre vent'anni.

Nuove aspettative

Nell'ospedale di una cittadina marchigiana, in una Unità di Neuropsichiatria Infantile cercavano terapisti con esperienza in neonatologia. Il reparto era impostato per brevi ricoveri, per studio diagnostico e prognosi con indicazioni terapeutiche, per tutto ciò che rientrava nei ritardi evolutivi dell'infanzia. Laura, pur nella convinzione che il cambio avrebbe comportato un periodo di disagi prima di entrare con un concorso in ruolo al nuovo ospedale, e il bisogno di trovarsi poi un appartamento nella nuova città dove trasferirsi definitivamente, dopo un paio di visite come osservatrice, a conferma che il lavoro rientrava meglio in quello che erano le sue nuove aspettative, presentò domanda di assunzione. Dopo le dimissioni dal lavoro in corso e l'assunzione da interina al nuovo reparto, riprese, col nuovo lavoro, la vita da pendolare.

Si trovò un'altra volta con un'abbondante ora, mattino e sera, da passare fra un universo di gente in viaggio. Studenti, emigranti, turisti e ancora pendolari. Qualunque fascia di età e ogni genere di situazioni. Nuovamente levatacce, ma questa volta per godersi, con il nuovo lavoro, uno squarcio di mare visto dal finestrino. Un giorno azzurro e un giorno grigio. Piccole darsene e vele e gabbiani e barche da piccolo diporto, e nebbie forate dalle luci delle grandi barche da pesca e chiari di luna mattino e sera, che come in una pellicola ad episodi si ripetevano sempre uguali e sempre diversi.

Dopo un primo periodo in treno con letture di libri e riviste professionali per non sentirsi l'ultima arrivata fra gli aggiornatissimi colleghi, riprese il lavoro a maglia che sempre l'aveva appassionata.

La partecipazione al nuovo reparto, che il primario desiderava al massimo di efficienza da parte di tutti, la

portò ad incontrare colleghi e medici giovanissimi. Gente disposta ad avventurarsi in nuove cose. Un magnifico ambiente orientato sempre in avanti, che ripagava alla grande il disagio della distanza.

Con l'assistenza ai bimbi degenti, in collaborazione con i medici del servizio, iniziò anche un'esperienza di lavoro ambulatoriale per controllo trimestrale a bimbi ritenuti ad evoluzione regolare, provenienti dalle maternità e dai reparti di neonatologia del circondario. I controlli venivano sospesi al compimento del primo anno di vita o a maturazione psicomotoria dei primi 12 mesi più che raggiunta. Lavorare con bimbi considerati ad alta percentuale d'evoluzione nella norma, portava a scoprire patologie latenti; questa esperienza rafforzava ognuno nella convinzione che ci si doveva battere a che tutti i bimbi a propria salvaguardia – senza nessuna discriminazione iniziale – dovessero avere l'opportunità di un controllo neuroevolutivo ad ogni trimestre, per assicurare la possibilità di una eventuale diagnosi differenziale nel primo anno di vita. E più ancora, quando una franca patologia appariva al controllo, serviva lavorare con il massimo coinvolgimento familiare, senza tralasciare di porsi in contatto con le istituzioni mediche della zona di provenienza.

Fu un periodo di esperienza lavorativa intensa, ricca di soddisfazioni per i positivi contatti con ospedali, gruppi famigliari ed enti scolastici, mentre la collegialità professionale dava grandissimi vantaggi di apprendimento a tutti.

In quegli stessi anni, il dott. Rossolini, Primario dell'Unità, organizzò uno fra i più importanti Convegni Nazionali di Neuropsichiatria Infantile. Un'avventura che mobilità per alcuni mesi, col settore segreteria, tutto il gruppo di lavoro. Inviare comunicazioni e inviti, correggere bozze, preparare lavori di studio effettuati al reparto su ricerche in fatto di malattie dismetaboliche. Trovare una sede accattivante e cercare aiuti per realizzare il grandissimo pranzo dall'impronta marchigiana, offerto nella sala da

pranzo alla Casa Ducale Urbinate. Pranzo che, con grande decoro, fu preparato e imbandito su mense d'epoca da allievi delle Scuole Alberghiere, in piatti e posaterie offerte per l'occasione da albergatori zonali e poi dati in regalo ad Istituzioni di Assistenza Neuropsichiatrica del pesarese. Coi proventi del congresso, l'Unità Ospedaliera istituì borse di studio in Neuropsichiatria per giovani medici.

I tre giorni di Congresso in Urbino furono la meritata ricompensa e un salutare soggiorno per tutti.

Purtroppo, o per sua buona sorte, al primo inverno in treno, complice il freddo mattutino al quale non era più avvezza, si beccò un'influenza. La prima dopo vent'anni dall'autovaccinazione avuta con la famosissima asiatica. Nei giorni che passò in casa, rivede vecchie foto, lettere, cartoline e iniziò l'avventura dello scrivere. Una cartolina della vecchia piazza, dove una nipote aveva scherzosamente scritto "al tò fun da piasa", la riportò al guado e allo spauracchio inventato a salvaguardia dei bambini. I ricordi del paese, che seguitavano ad arrivarle più che altro in codice dialettale, la riconfermavano nella convinzione della gradevole musicalità che il suo vecchio parlare portava dentro; ma aveva la sensazione che mai avrebbe potuto scriverlo. Eppure desiderava tentare.

Iniziò a buttare sulla carta tutto quello che le sembrò giusto, comprendendo purtroppo che nessuno, all'infuori di lei, avrebbe potuto intendere. Parlò con un'insegnante che, pur dandosi disponibile a discutere l'argomento, sembrò poco convinta sull'uso del dialetto: le comunicazioni date dal nuovo benessere, radio, televisione, possibilità di spostamenti rapidi, stavano infine unendo in un unico italico idioma, dalle grandi città ai più piccoli e reconditi paesini, la popolazione tutta. Laura non si preoccupò più di tanto e proseguì imperterrita a buttare sulla carta tutte le sue emozioni. Aveva superato a pieno lo spauracchio della maestra. I suoi scritti non avevano più bisogno del visto "buono". Servivano a lei, ai suoi di

casa ed agli amici, i quali dimostravano perplessità, ma grandissima simpatia, per quei bimbi, quei genitori e quel nonno e quel paese tanto particolari. Dopo un certo tempo, venne a conoscenza che al paese avevano indetto un concorso di poesia.

I racconti avevano una certa rima e le sembrò che avrebbero potuto partecipare. Approfittando del passaggio in città di un amico di famiglia, ne registrò un buon numero che inviò al paese. Funzionò! Vinse il premio col racconto de "La gomba rusa".

Doveva veramente continuare! E da quella settimana di febbre e di riposo, sia pure con scarti di tempi lunghissimi, continuò a scrivere. Sulla falsa riga di un'opera in dialetto milanese, iniziò a riempire i cassetti di casa con le più svariate e curiose avventure di bimbi e di gente della sua lontana infanzia. Scritti ai quali si univano, man mano, le emozioni e il vivere dei giorni e delle ore che andava trascorrendo tra lavoro e treno.

Una vela a pattino

Arena, siepi di oleandri, macchie di canne
tende e case viaggianti, aria di turisti ambulanti
panni stesi ad asciugare, piccoli sipari sul mare.
Di tra le quinte, sopra le onde, una vela a pattino
la guidano vent'anni e la spensieratezza di un delfino.

Alla baia del Re

Dalla barca in attesa
sul mare di piombo fuso
i pescatori guardano.
Un raggio di sole fa capolino
sentiero di tiepida fiamma
in un grigio mattino.

Il vecchio e il viale

Nel viale alla solita panchina,
ti è compagna la nebbia di una bruna mattina.

La vita si spegne, tu guardi lontano,
 una foglia cadente ti sfiora la mano.
 Respingi il messaggio, la vita riprende,
 cammini nell'ombra del bruno settembre.

Autunno in treno

Ombrelloni chiusi arcobaleni di spine
 paiono sentinelle alle garitte cabine
 guardano passar le nuvole sfidando cielo e onda
 e mentre l'onda sfida la scogliera
 una luna pallida di bianca schiuma illumina la sera.
 Dal treno in corsa i pendolari stipati
 guardano il mare, come vascelli ancorati.

Un bel giorno, a casa della affaccendata, arrivò un amico medico che in collaborazione con un organismo non governativo andava in cerca di fisioterapisti disposti a lavorare nel Centro America: le propose un lavoro, nel per lei lontanissimo Nicaragua, dove erano anche necessari: neurologo, psicologo, logopedista e pedagogisti, oltre a maestre di scuola speciale. Dal momento che al Centro Italo Svizzero riminese avevano insegnanti di professionalità provata, la nostra “vediamo un po' adesso cosa ancora le vuole regalare la vita” parlò del progetto con l'amica direttrice che, ormai in semipensione, non solo fu felice di collaborare, ma si offrì di partecipare al lavoro in prima persona. Da parecchi anni sia Laura che l'amica non si concedevano periodi di vacanze vacanze. Assieme decisero di regalarsi un buon paio di mesi di tempo e di verificare sul posto il da farsi. In un primo momento pensarono di fare il viaggio per mare, idea scartata data la esagerata quota della eventuale crociera marittima. Partirono via aria con un programma di una cinquantina di giorni in un viaggio semi sovvenzionato dalla ONG proponente, che si occupò delle spese di soggiorno in loco. Fu un giro di verifica e di approccio col personale sia sanitario che pedagogico, oltre che con le

Al rientro, ripresero ognuna il proprio lavoro con rinnovata lena, mentre presso la scuola italo-svizzera, con il gruppo dei professionisti sociosanitari che avrebbero partecipato al progetto, iniziarono giornate di verifica sulla programmazione degli interventi, oltre che di preparazione dei materiali utili per il lavoro. Periodi di incontri che la terapeuta alternò con la frequenza in Centri di Neuropsichiatria, per approfondire la conoscenza delle ultime novità in fatto di abilitazione motoria infantile.

Le difficoltà burocratiche non resero purtroppo possibile la partecipazione del personale sanitario al Progetto Managua, che si risolse con la sola partenza dei docenti universitari pedagogisti e per un periodo abbastanza corto sui tempi programmati. Corto periodo che permise comunque ai docenti di mantenere contatti con scuole nel Nord del paese centramericano, per aiuti diretti e per viaggi studio dei loro insegnanti presso il Centro Educativo in Rimini. A questo tipo di intervento, vent'anni più tardi, anche Laura fece ricorso, cercando l'aggiornamento professionale per studenti e professionisti sudamericani.

Conti senza l'oste

Nell'ultimo lavoro, l'idea iniziale del provvisorio pendolarismo era legata alla certezza che avrebbe anche cambiato città, dato che quella dove stava vivendo non era comunque la sua. Conti senza l'oste! I dieci anni passati lavorando e vivendo in modo intenso la vita del luogo le erano ormai entrati dentro. Passarono comunque sei anni, prima che si desse per vinta. Solo quando iniziò ad essere certa che altri otto anni, quelli che le mancavano al pensionamento, non li avrebbe retti da pendolare, si mobilitò per la via del ritorno. Altra domanda di assunzione, altro concorso, e altri due lunghi anni per guadagnarsi il rientro. Questa volta sì, fu dura. Il lavoro non era più coi bimbi. Pur essendoci posti vacanti nel settore infantile, la assegnarono al reparto traumatologia adulti, e dovette a sue spese avere la conferma di quanto l'Ente Pubblico fosse un padrone stupido.

Per fortuna, la sua buona sorte la favorì di nuovo. Iniziato il lavoro al nuovo ospedale, complice la collega fisioterapista Maria Pia, che si offrì di coprirla nelle ore che avrebbero richiesto il lavoro e la frequenza al reparto dei bambini, chiese al Primario di pediatria di poter seguire a tempo definito i bimbi ricoverati al settore di Patologia Neonatale. Richiesta che, sia pure in via del tutto informale, le fu accordata. Prendeva contatto con le famiglie dei bimbi che, passando dal reparto immaturi, necessitavano poi di un periodo di controllo, e nelle ore di sala libera, fra un ragazzino azzoppato dall'incidente in lambretta e una vecchina dal femore rifatto, iniziò a trattare in piena regola bambini neurolesi, al settore fisioterapico di traumatologia.

Dopo un paio d'anni, la ristrutturazione dei Servizi Sanitari Ospedalieri riunì i vari fisioterapisti zonali in un solo Servizio Riabilitativo con tanto di Primario Fisiatra e il riprendere a trattare i piccoli divenne parte della norma.



In Zimbabwe con Margherita Zoebeli (fondatrice del CEIS, Rimini),
Conny e Stella

Vacanze-lavoro africane

Alla nuova struttura dell'Ospedale Infermi riminese, nel grandissimo corridoio d'entrata, era ubicata la Cappella. Un mattino, coi comunicati d'uso, vide affisso un messaggio di richiesta d'aiuto da parte di una Dottoressa missionaria in un ospedale dello Zimbabwe. La richiesta era per infermieri e nell'Ospedale esisteva una Maternità con annesso Reparto Pediatrico. Laura si ricordò del periodo passato ai reparti pediatrici della sua prima Scuola Ospedaliera. Parlò col sacerdote cappellano che le passò il numero telefonico della missionaria. Si mise in contatto con la stessa, presentandosi come puericultrice fisioterapista, offrendosi di coprire il servizio coi giorni di ferie che aveva accumulato, passandoli come vacanze-lavoro. Il periodo poteva essere di una cinquantina di giorni. Problema non indifferente: la lingua, specialmente per il viaggio.

La Dottoressa missionaria la informò di un probabile soggiorno lavorativo all'Ospedale da parte di un suo fratello medico, viaggio programmato più o meno nel medesimo periodo delle sue ferie lavorative in Africa. Nel pomeriggio del medesimo giorno passò al CEIS (Centro Educativo Italo-Svizzero) per informare del viaggio l'amica Margherita. La mise brevemente al corrente, assicurandola che sarebbe comunque partita. Non le importava se da sola e con un cartello al collo, dove avrebbe scritto: "Vado in Africa! Non perdetemi!"

La felicità fu grandissima quando senti Margherita dire che avrebbe amato un buon periodo di vacanze fuori programma. Il giorno seguente si accordarono col medico, fratello della missionaria, per partire col medesimo aereo.

Il lavoro iniziò in un ambiente abbastanza informale per una persona abituata agli sterili ambienti degli ospe-

dali europei. A turni stabiliti, lo spazio circostante l'ospedale africano si animava di donne incinte per i controlli periodici. Donne dai visi levigatissimi, con grandi occhi ridenti, avvolte in coloratissime vesti, sedevano a crocchi sotto gli alberi, circondate da bimbi in festa che aspettavano, col turno di controllo per le mamme, l'ora del desinare, dato che per l'occasione ricevevano anche il pasto.

Ragazze giovanissime che arrivavano e se ne andavano impettite e leggere con un bimbo sulle spalle e un altro gruppetto al seguito, il più piccolo sgambettando per ultimo. Nessun timore che si perdesse.

Nell'ospedale, zona pediatrica, i degenti erano internati con mamme su una stuoia al lato dei loro bimbi, a volte fratellini in coppia. Uno alla testiera e uno dalla parte opposta del letto.

Alla fisioterapista venne assegnato il lavoro di assistenza e riabilitazione ai bambini ed agli adolescenti. I risultati erano spettacolari, per la facilità con cui si recuperavano le potenzialità residue che nessuno mai aveva prima messe in moto. Le mamme la chiamavano "quella che fa camminare i bambini".

Un mattino la ragazza del posto, che le era stata affiancata perché l'aiutasse per la lingua, arrivò con una bimbetta sui tre anni, semiabbandonata fra le braccia della propria mamma. La dottoressa, che le aveva inviate e che arrivò quasi immediatamente al seguito, le sussurrò in tono semiserio un: "Purtroppo, per te e per loro, mi sa che questa volta ti giochi la reputazione!"

Neanche per sogno. Mai scommettere, coi fisioterapisti. Specialmente se nessuno ha mai messo mani all'opera, i risultati sono sempre del tipo: "Guarda un po', chi l'avrebbe detto?"

Nel giro di poco più d'un mese, la bimba si mise seduta. Prima di partire, Laura regalò alla mamma della bimba il pallone da terapia che si era portata nel viaggio e che la madre aveva appreso ad usare. Era una promessa fatta a Rimini ad un'altra mamma, che risolto il problema di suo

figlio aveva regalato il pallone perché fosse passato ad una famiglia povera, senza certo pensare che sarebbe finito in Africa.

Nell'ospedale missionario, il rientro pomeridiano della terapeuta in vacanza era di due brevissime ore. Più che altro per orientare le madri su quello che potevano essere le tappe di sviluppo regolare per ogni bambino, senza perdere di vista le varianti ambientali Europa-Africa. In una cameretta al reparto pediatrico era ricoverata Tambusay, un'adolescente con problemi di tipo motorio che, profuga dal Madagascar, viveva con degli zii. Non potendosi trasferire in modo autonomo, ed essendo l'ospedale ubicato nei pressi della struttura scolastica, veniva ospitata al reparto pediatrico per tutto il periodo della scuola. Come tutti i bambini ricoverati per i quali era necessario, iniziò il trattamento abilitativo. Era, la Tambusay, una bimba dolcissima, piena di voglia di fare, che non lasciava perdere occasione per misurarsi con le proprie forze. Fu tanto l'impegno che, nonostante le gravi difficoltà reali date dalla sua situazione fisica, poté iniziare, almeno all'interno in spazi protetti, una deambulazione con supporto ortopedico, togliendosi così dalla dipendenza assoluta.

In un rientro pomeridiano, Laura si fermò nella stanza della Tambusay per parlare con la mamma di un piccolo degente. Con grande divertimento di tutti, in una lunghissima sequela di gesti mimati, chiese alla mamma del piccolo di cosa parlano le nine nanne e le favole che vengono raccontate ai piccoli bimbi d'Africa. Tambusay, che si sapeva esprimere in un approssimativo portoghese, iniziò ad essere l'interprete della singolarissima commedia. La mamma assicurò che mai aveva ascoltato canti per i bimbi al momento del sonno. Avvolti in scialli al tiepido tranquillo dondolare delle mamme intente ai propri lavori, potevano dormire tutte le volte che lo desideravano, nessun problema tipo "adesso mi lascia", nessunissima luce che si spegne con mamme scomparse. E le favole? Quelle

sì! Tambusay iniziò il racconto di un bimbo poco accorto che di volta in volta veniva mandato dalla mamma a casa della nonna con piccole commissioni. Laura scoprì, non senza sorpresa, che si trattava del medesimo Giletto che lei da bambina amava interpretare, negli entusiasmati teatrini da cortile. Le avventure erano diverse semplicemente perché diverso l'ambiente e diverse le abitudini di vita, ma il bimbo era il medesimo sprovveduto Giletto della sua lontana infanzia. Il Giletto lombardo veniva mandato dalla nonna per compere o per commissioni. Vammi a prendere un po' d'acqua al naviglio... e Giletto che se ne andava senza un minimo recipiente, raccoglieva l'acqua nelle mani, per tornare con le mani completamente vuote dalla nonna. Veniva istruito, il nostro Giletto, a che almeno l'avesse raccolta col cappello. Mandato a comprare il burro lo poneva poi diligentemente nel cappello. Essendo alto il sole, burro e cappello passavano in testa col risultato di un arrivo a casa con burro fuso e viso unto.

Il Giletto africano veniva mandato dalla mamma con una piccola capretta in regalo alla nonna. Strada facendo, allontanandosi la capra per pascolare un poco, finiva per perdersi nel folto degli alberi. Veniva allora istruito dalla nonna perché al prossimo viaggio si preoccupasse almeno di assicurare l'animale con una qualche morbida radice in modo che gli camminasse al seguito. Al viaggio seguente la mamma lo mandava dalla nonna con in regalo un pesce che, scrupolosamente legato e trascinato, arrivava inservibile alla vecchina in attesa.

Mentre il mattino e il primo pomeriggio Laura lo passava al reparto e se la vedeva coi ragazzini da riabilitare, la grande direttrice Margherita, che sapeva un ottimo inglese, non trascurava mai di percorrere con un lungo giro tutti i reparti, dove si intratteneva in amabili conversazioni coi degenti. Nei giorni di controllo alle donne incinte, seduta all'ombra degli alberi frammesso alle mamme in crocchio, si interessava del loro vivere, per dare quasi

sempre, buon ultimo un aiuto concreto. Come lasciare con una stretta di mano qualche dollaro che, guarda un po', si trovava proprio lì, nella sua mano. O come quando, dopo averle scrupolosamente lavate, regalò le scarpe più belle che si era portata in viaggio alla piccola Maria, una bimba che viveva di casa in casa assieme al fratellino, ospiti occasionali perché orfani, a che almeno possedesse qualcosa di bello oltre che di utile. Molte altre ore Margherita le passava in casa, per disimpegnare i lavori d'ufficio nello studio privato della Dottoressa. Smistare la posta, occuparsi dell'archivio, tradurre programmi e circolari ospedalieri dall'inglese, senza tralasciare di dare una guida alla cuoca nella preparazione del pranzo. Poi, nel tardo pomeriggio, libere!

Stella e Conny, due bimbette amiche di Tambusay, sovente ospiti nella casa della dottoressa missionaria o alla struttura ospedaliera e che si potevano esprimere in italiano (avendo passato in Italia un buon numero di mesi perché sottoposte a cardiologia chirurgica), le accompagnavano facendo da guida. Lunghi giri nei dintorni dell'ospedale, con ritorni quasi sempre portando legna sistemata sulla testa. L'incedere maestoso delle donne veniva sicuramente appreso portando carichi sul capo. Collo eretto e attenzione al terreno, valutarlo coi piedi. Dovevano essere appoggiati con giusto carico e pronti all'adattamento per ogni sasso o dislivello incontrato, rischio: perdere il fardello. Divertentissimo apprendimento! Qualche altra volta le due – “nella vita si deve osare” – partivano sole. Passeggiavano fissando nella memoria la mappa del cammino, calcolando di non camminare più della metà del tempo che mancava al calare del sole, che era repentissimo.

Ad un certo momento, luce ancora pressappoco a pieno, si iniziavano ad ascoltare voci di richiamo agli animali, che in un lampo si aggregavano. Poi buio... Quasi sempre, dato il consueto attardarsi, avevano per guida la luce

che arrivava dal Centro Ospedaliero. Per la cena, le due ospiti erano cuciniere. Dott. Tonino, cardiologo, fratello della dottoressa, che il più dei giorni non mollava il reparato fino a notte, nel dopo cena, finché veniva mantenuta la luce elettrica, diventava il brillantissimo intrattenitore delle serate in famiglia. Si parlava degli avvenimenti giornalieri, dei programmi per le giornate festive, si giocava a carte o si ascoltava musica. La dottoressa aveva una buona raccolta di musica e videocassette di concerti italiani.

All'avviso "Si spengono le luci!" dato dagli addetti con tre lampeggi di lampadina, svelti ai propri luoghi, tutto cadeva nel più profondo buio africano nel giro di cinque minuti. Tranne che nelle luminose notti di luna piena, quando l'astro era tanto grande e ravvicinato da potersi credere a portata di mano, mentre la luminosità che regalava era un invito a passeggiare nella notte.

Una sera furono ospiti, per la cena, nella casa di una delle due ragazzette, guide turistiche dei pomeriggi all'avanscoperta. I padroni di casa, uno smilzo signore dalla capigliatura a treccine e una signora dall'imponente figura, non cenarono con gli ospiti. Si mantennero presenti e un po' in disparte, pronti per servire cibi e bevande fin quando, a cena quasi terminata, diedero vita ad una animazione dove illustrarono la pena, la speranza e la grande gioia unita ai ringraziamenti diretti ai fratelli Pesaresi (ginecologa e cardiologo) che avevano reso possibile il viaggio in Italia e l'intervento alla loro Conny. Tutto in una quasi oscurità, con il duplicato di lunghe ombre a parete, tipo figure cinesi, dato che l'unico lume era costituito da una piccola fiammella a olio, posta fra i commensali e gli attori. Al termine della serata, con affettuosità e a ulteriore dimostrazione del piacere di averli avuti a tavola, quasi a continuazione del convivio, come congedo, gli ospiti furono accompagnati per un buon tratto di strada.

Nel giorno che le addette al bucato della biancheria ospedaliera accesero la grande stufa, la lavanderia si tra-

sformò in ritrovo. Con una nutrita squadretta di bimbi, un buon numero di donne si aggregarono per poter poi, a fine lavori, far uso dei ferri da stiro. Le due avampostiste dei dintorni, quel giorno lasciarono il passeggio per partecipare alla squadra in banda.

Una curiosa cosa fu l'osservare i bambini nel gioco. Mentre i maschietti giocavano all'esterno, rincorrendo un cerchione da bicicletta, le bimbe all'interno della lavanderia, coi piccoli serenamente seduti sul pavimento, senza che ricevessero rimproveri perché i vestiti si potevano sciupare, felici come pasqualotti, ugualmente giocavano. I due gruppi, ben definiti, se ne inventavano di ogni colore, e i colori erano i giochi di tutti i bambini del mondo. Per le bimbe grandine: a mamme! Con terriccio e saliva, facevano pappette miste con semi, che cercavano d'infilare nelle bocca dell'unica bambolotta disponibile. La vestivano, la svestivano, tentavano di intrecciarle i capelli. Effettivamente nessuna dava l'impressione di volerla cullare, fino a quando a turno iniziarono a farsela legare sulle spalle per passeggiarsela. Il resto della combriccola seguiva. Qualche giro intorno alla tavola e cambio.

I piccoli si andavano intrattenendo con legnetti, foglie, sassetti, grossi semi dalle strane forme che si scambiavano, quali preziosi tesori, togliendoli e reinfilandoli in vecchie scatolette di cartone scartate dalla farmacista.

Laura provò a coinvolgerli con dei giochi che richiedevano l'uso delle mani e il ripetere di filastrocche nel suo lombardissimo dialetto. Come sempre succedeva, i bimbi appresero rapidamente a cantilenare. Il divertimento fu tanto che, fino al giorno della partenza, ad ogni incontro di bambino, si vedeva presentare le mani e il gioco si trasformò in un divertente rituale, che Margherita amò fissare in foto.

Nelle ultime due settimane di soggiorno, il gruppo di lavoro e di simpatici svaghi si completò con la Luisa, un'amica pediatra, arrivata dall'Italia. Anche dott. Tonino ini-

ziò a tenersi qualche pomeriggio libero e i passeggi, che lo stesso arricchì con il trasporto motorizzato, si allargarono ai luoghi caratteristici della zona. Fra le curiosità: i grandi massi modellati dal vento, le grotte seminasconde in anfratti con primitive figure, il mercato al vicino paese. In un tranquillo pomeriggio, seduti ai bordi di un calmo e nascosto piccolo lago, ricco di erbe e di fiori selvatici, osservavano un pezzo di cartone sul quale un bimbo aveva appoggiato un piccolo ramo. Si andava, il cartone, lentamente allontanando, turisti e bimbo lo seguirono con lo sguardo fino quando fu visto scomparire. Il cartone, affondando piano, lasciò il piccolo legno vagante. Ripensando al bimbo e alla delusione della sua barchina affondata, quella sera, dopo cena, Laura, a propria consolazione, nel diario di viaggio amò scrivere:

Sul piccolo stagno i fiori di loto
stanno affacciati e guardano il prato.
Un bimbo bruno che gioca vicino
guarda felice lo strano giardino.
Un vecchio giornale fatto a barchetta
galleggia sull'acqua intanto che aspetta.
Aspetta che il bimbo dal bruno colore
gli chieda un passaggio per cogliere un fiore.
Poi scopre che il fiore alla brezza leggera
nella mano del bimbo diventa una vela.

All'interno del territorio della missione era in funzione una scuola gestita da suore inglesi, nella quale prestava servizio una insegnante nordeuropea, amica della dott. Pesaresi. Dato che la sua partenza coincideva con quella dei romagnoli, organizzarono una serata di congedo, al termine della quale ognuno fu pregato di presentare una cosa caratteristica dei propri luoghi. L'insegnante nordica esibì un ballo, Margherita intonò un canto a eco alle Alpi svizzere, Laura una classica canzone della Bassa Brianza "Sulla strada del mio casotto", mentre Luisa con voce da

soprano e in onore alla scuola, in perfetto inglese, intonò un nostalgico "Stormy Weather". Poi, come anticipo all'aria di casa, si scatenò in truppa una velocissima polka.

Rientrarono dal viaggio con nell'anima tutta la nostalgia che può lasciare una tanto singolare esperienza di vita. Continuarono a incontrarsi per qualche frugale cena in occasioni di feste particolari e quando la dottoressa missionaria rientrava in Italia per brevi periodi di riposo.

Laura riprese il proprio lavoro in ospedale che divenne meno routinario del solito. Il settore nuovo dov'era stato ubicato il Reparto Riabilitatori si andava arricchendo di nuovi servizi: il fiammante Primario del Reparto Oncologico richiedeva fisioterapisti specializzati per il trattamento delle mastectomizzate. Con una giovane collega, tramite un gruppo di Assistenza agli Infermi Oncologici, ottenne la sovvenzione per partecipare ad un corso di specializzazione in drenaggio linfatico. In quel periodo si iniziavano i trasferimenti in Ospedale dei vari Servizi Territoriali e, col Servizio di Igiene Mentale, arrivò in Ospedale la psicosociologa amica, Caterina. In collaborazione col nuovo gruppo, ai Riabilitatori, così come alla Scuola Infermieri, fu richiesto di partecipare alla preparazione del Personale Sanitario Domiciliare, che sarebbe poi passato all'assistenza degli invalidi adulti.

Iniziò così un periodo al chi fosse il migliore e i nuovi reparti brillarono per innovative iniziative.



TERZA PARTE
Al Sud

Il divertente rituale del gioco con le mani (Zimbabwe)



Il Centro Nutrizionale di Santa Cruz (Bolivia)
con al centro suor Aleyamma

Fuori corso per legge

Per Laura si andava ormai sempre più avvicinando il periodo del pensionamento. Avendo da sempre desiderato di potersi organizzare dei rientri temporanei al paese, iniziò a mettersi in moto per prepararvi un piccolo appartamento. In una delle visite per controllo dei lavori di rifacimento, partì con Margherita, perché potesse finalmente osservare dal vivo i vicoli e i cortili che l'avevano vista bimba e dei quali da tantissimo tempo le andava raccontando. Ospiti in un appartamento che uno dei fratelli le aveva messo a disposizione, con piena visione del fiume, sopra la riva che affianca il naviglio, passarono una settimana di riposo, approfittandone per ripercorrere luoghi che ormai, purtroppo, poco rispecchiavano i racconti che Laura era andata facendo su quel che era stata la sua infanzia, di bambina da sempre in piazza.

I piccoli portici, che erano serviti da collegamento fra cortile e cortile e dai cortili ai vicoli, non erano più spazi comuni. Quasi tutti i portoni delle corti erano chiusi, in qualche caso, con tanto di serratura e campanello. Con discrezione, cercarono comunque di passare, adducendo che si trattava di una visita molto speciale.

Un paio di giorni li passarono in Milano. Due giorni che, guidati da una delle sorelle di Laura, dettero l'opportunità alle due forestiere di godersi a pieno visite a musei, palazzi e chiese che Laura da ragazza e negli anni di scuola in città si era limitata a guardare dall'esterno.

Rientrava nei programmi delle due amiche la visita di altre città italiane, appena la mezzo brianzola avrebbe raggiunto la pensione. Sarebbero partite il venerdì, avrebbero visto una città per due giorni e di lunedì il rientro. Mentre per tutta una stagione invernale avrebbero programmato un soggiorno nell'amata Engadina della svizzerrissima Margherita.

Il viaggio al paese fu invece l'ultimo che le due amiche fecero assieme.

A pensione raggiunta, Laura iniziò un lavoro come volontaria, in appoggio ad una associazione di donne mastectomizzate. Le seguiva al reparto ospedaliero, per un paio di ore al giorno in modo individuale, e per due pomeriggi la settimana in terapia di mantenimento a gruppi. Dopo un breve corso di specializzazione, aveva anche iniziato un lavoro da estetista. Cosa che non la portava a nessun risultato. Per quanto si dicesse che occuparsi del lato estetico, specialmente in donne che potevano soffrire di traumi da amputazione, poteva essere utile, trovava milleuna scusa per avere altre mille cose da fare. Una passeggiata in bicicletta al porto, una visita alle famiglie dei bimbi che aveva seguito da sempre, una ricognizione per negozi in cerca di cose che mai trovava, una sosta alla nuova libreria del centro, con relativa sosta al bar della piazza per un gelato al caffè. Tutto valeva, meno che porre creme e delineare visi con colori all'ultima moda.

I fine settimana li passava in compagnia di Margherita, dove, fra un lavoro a maglia e una sana chiacchierata, passò in rivista quasi tutta la fornitissima biblioteca dell'amica. La mattinata del sabato era per il grande mercato cittadino. Passeggiando a braccetto, presa dalla foga del raccontare, non sempre si accorgeva che Margherita faticava nel tenere il passo, fin quando si sentiva leggermente sospinta verso una vetrina, mentre l'ascoltava ridente e soddisfatta commentare che l'unica cosa importante, nella eposizione, sarebbe stato il vantaggio di riprendere fiato. Alcune giornate domenicali le passavano nell'entroterra romagnolo, con visita alle famiglie amiche. Tranquille passeggiate nella campagna con rientri a piedi o con l'ultimo bus per Santarcangelo, da dove, con la 127 Fiat lasciata in posteggio di primo mattino, rientravano tranquillamente in città.

Purtroppo, nel giro di poco tempo, Margherita iniziò a non potersi più spostare tanto. Subì frequenti ricoveri

ospedalieri, dopo uno dei quali passò un periodo in casa e poi di convalescenza nella sua Svizzera, da dove rientrò un poco più ritemperata. Le uscite si limitavano comunque ormai a brevi passeggiate nel parco sotto casa. Passeggiate che divennero sempre più brevi e sempre più rade, fin quando l'amica si trovò quasi definitivamente confinata a letto. Si lasciava un poco aiutare nei brevi e scarsi spostamenti dentro casa. Anche se l'affaticamento la provava duramente, una fra le cose che Margherita quasi mai lasciava ad altri era la preparazione del dolce domenicale. Così come, per le feste importanti, la preparazione di biscotti da vecchie ricette caserecce e marmellate d'arance che servivano poi per arricchire le strenne natalizie agli amici.

Da qualche inverno Laura aveva iniziato a passare un mesetto nell'appartamento al paese. Quell'ultima volta, quando si salutarono, sicure di rivedersi dopo poco tempo, Margherita le prestò un piccolo libro che aveva sul tavolino da notte perché l'accompagnasse nel viaggio. La copertina, quasi a premonizione, portava una clessidra. Dopo meno di una settimana, la grande donna, che aveva dedicato la vita all'educazione di grandi e piccoli, ponendo ai primi posti responsabilità e grandissimi valori comunitari in un profondo rispetto per la personalità di ognuno, partì per il grande viaggio, nel quale nessuno può essere accompagnato.

Fu dopo la perdita della sorella amica che Laura si orientò quasi definitivamente al paese. Ripercorrendo con la memoria l'ultimo mezzo secolo, rivedeva bambini che come lei e con lei erano passati ad essere ragazzi. Ragazzi che ebbero da adulti ciò che nessuno prima aveva avuto mai. Ragazzi che vissero un cambio repentino di cose, per lei un ribaltarsi al completo della famiglia, famiglia ripresa solo per la grandissima determinazione del padre che volle dare ai figli un punto di riferimento saldo. Famiglie tutte che avevano iniziato un vivere decoroso,

con possibilità di scuole superiori per i propri figli, lavoratori di giorno e studenti serali in città, da dove tornavano con l'ultimo notturno tram, per ripartire il mattino di buonissima ora. Le prime possibilità di vacanze estive, di domeniche invernali passate in luoghi sciistici, dove si arrivava con pullman organizzati in grandi comitive festanti. Una vita di cose care, di esistenze dure e semplici, ma infine vissute in concretezza e serenità.

L'appartamento al paese, che aveva voluto in un grande cortile, la riportava a gradevoli e rassicuranti emozioni. Le prime notti nella dimora alla corte le passò ascoltando rumori di cose e di genti che mai avrebbe supposto celate nei ricordi. I passi alle ringhiere degli ultimi al rientro, le voci felpate, i pianti sonnolenti dei bimbi, il tossire degli adulti, il rumore delle imposte al chiudersi delle finestre per il primo fresco del mattino, il rintoccare dell'orologio sul campanile. Una tranquillità rassicurante e amica, che la faceva star bene, che le diceva: "Siamo qui, tutti!"

Ripassava con la mente la gente e la vita al cortile dov'era stata bimba e poi ragazza. I crudi racconti degli anziani, a volte divertenti per la semplicità assurda del raccontare. Carlin dal Musca, che, avendo rubato le mele nel podere del guardiano alla diga, le nascose nelle mutande dai lacci alle caviglie e affondò con gravissimo rischio, tentando di attraversare il fiume a nuoto, dal quale uscì a mutande calate. E Cèca, che coi risparmi di tutto un anno sui servizi domenicali fatti alla casa del padrone, si fece confezionare un paio di ciabatte in pelle per ben figurare alla messa della domenica e con l'aiuto di una amica sarta si cucì un grembiale in satin nero con tanto di tasca da portare legato in vita, sopra il vestito chiaro della festa. Completo che mai poté usare. Lo zio, giardiniere alla casa del duca non volle rischiare d'essere ripreso dal padrone per la sfacciata eleganza della nipote. E Martina, che da bimba aspettava nel podere assieme al nonno il giro del fittavolo a cavallo, per poi pizzicare i grappoli d'u-

va segnati col nastrino rosso, i più belli, lasciati in tralci potati a modo a che diventassero anche più saporiti, ma di esclusiva proprietà del signor padrone. E Cristina che raccontava come nella sua infanzia, seduta sotto il portico, condivideva pranzo e cena nel piatto della nonna (una razione da adulto, doveva bastare per un anziano e un bimbo) e come mai poté assaggiare l'uovo fritto nel lardo e affogato nell'aceto. Finito di intingere nel brodetto acetato, la nonna la mandava in cucina per fornirsi di nuova polenta e ad ogni ritorno l'uovo era irrimediabilmente sparito dal piatto.

Racconti teneri e terribili per la crudezza della rozza povertà in cui tutti erano vissuti. Rivedeva gli anziani che ad uno ad uno se n'erano andati. Ricordava i ragazzi tornati dalla guerra con visi da adulti. Angioletto, che, come molti altri, dalla guerra non tornò mai. Lo ricordava in un mattino di sole vestito alla militare, mentre scattava la foto che rimase nel ricordo come "l'ultima foto scattata da Angioletto". Partendo le aveva regalato un elegante cappellino verde bordato in un tenero rosa, da portare la domenica per la messa.

UN BAGÀI E UN SULDÀA

*Segunt a me una roba
che in teemp da guéra
avarésan minga düü fà
lé quéla che per ogni suldàa
un bagàì al dueva pragà.
La guéra sa sà
ai suldàa lé fada
per faga la pé!
ma un bagàì cal prega
al pö minga savél.*

*E quont al sücediva
che 'l suldàa al muriva*

*al bagàì
 'l indava in lé-c a la sira
 el pudeva minga durmé
 el pudeva minga capé
 el sigütava a pansà:
 ma se me o pragàa
 PARCHÉ
 al mé suldàa, a l'on cupàa?*

UN BAMBINO E UN SOLDATO

Secondo me un'altra cosa
 che durante la guerra
 non avrebbero dovuto fare
 è che per ogni soldato
 un bimbo doveva pregare
 la guerra si sa
 ai soldati è fatta
 per lasciarli accoppiare
 ma un bambino che prega
 non lo può sapere.

E quando succedeva
 che il soldato moriva
 il bambino
 andava a letto la sera
 e non poteva dormire
 e non poteva capire
 e seguitava a pensare
 ma se io ho pregato
 PERCHÉ
 il mio soldato, l'hanno accoppiato?

Il suo nuovo cortile al paese dava sulla piazza del mercato settimanale, dove, fra piacevoli conversari, pian piano iniziava a rientrare, con le vecchie amicizie, a far parte

della comunità paesana. Avrebbe benissimo potuto reinserirsi fra la sua gente, senza problemi per nessuno. Anzi! Si sentì invece nel giro di pochissimo tempo completamente fuori posto. Qualcosa le stava scappando di mano, qualcosa si stava fermando. Prozia in pensione, visitava le case dei propri fratelli che, passati da genitori a nonni senza soluzione di continuità alcuna, accompagnavano felici e soddisfatti i figli nel loro nuovo cammino. Passava di famiglia in famiglia, gradita ospite, creandosi inconsistenti disagi, per non sentirsi a pieno partecipe degli eventi.

Arrivava al paese volando ma bastavano un paio di settimane perché risentisse la voglia di andarsene, senza poter intendere il dove, senza poter intenderne il perché. Non passava un giorno, non passava un momento di serenità, senza che si trovasse nella necessità di valutare l'intorno. Tutto pareva perfetto, salute, famiglia, care amicizie ritrovate, una decorosa sicurezza economica, eppure nella conta sempre qualcosa mancava.

Fino a quando, pian piano, ripassando con la memoria il suo mondo, tutto quello che la vita le aveva portato in felicità e in dolori, in soddisfazioni e disillusioni, si rese conto ch'era veramente qualcosa di molto importante quello che le stava mancando. La vita che andava vivendo non era la sua. Inconsciamente aveva iniziato col vivere ai margini della vita degli altri. Stava perdendo il senso di quello che era.

Aveva dato inizio ad una vita senza responsabilità, senza bambini intorno. I bambini che da sempre l'avevano accompagnata. Quelli di casa sua, quando la famiglia era intatta e lei ne era parte a pieno. I tre piccoli, quelli che, a famiglia ricomposta, si era stretta vicino a difesa e a sicurezza di quella bimba persa, di quella adolescenza non vissuta, che la disorientò, in un turbine di eventi difficili a comprendersi. E poi tutti gli altri. I nipoti che sempre avevano frequentato la sua casa, e i loro figli. E più ancora d'ogni altro, i bimbi che aveva vissuto come propri, vicina

alle loro mamme. E quando per età, avrebbe potuto essere la mamma delle loro mamme, tranquillamente, quale felice nonna. Tutti i bimbi che da sempre aveva lasciato negli ospedali. Non erano cresciuti, non avevano creato nuove famiglie. Se n'erano andati presto e altri se ne stavano andando, lasciandosi alle spalle nuovi bimbi e nuove famiglie. Famiglie che ancora sentiva parte di sé, che ancora sentiva come famiglia propria, che ancora potevano essere la sua famiglia, quella di sempre, quella che da oltre trent'anni l'aveva accompagnata.

Andava constatando che la sua vita era arrivata ad una svolta. Per ordine di leggi costituite aveva lasciato parte della sua gente. Questa volta, senza più speranza. Il suo nucleo familiare, il suo proprio, quello che si era creata per sé, aveva terminato di esistere, si era perso senza nessun programma di ritorno.

Tra un furtivo rientro al paese e il ritorno nella città che per elezione aveva fatto sua, in un incontro con ex colleghi, seppe che, guidato da un giornalista, si era andato costituendo un gruppo di fisioterapisti per assistenza volontaria a bambini dell'Est Europa. Senza più porsi un perché, prese contatti e si rese disponibile al lavoro, che le fu prospettato per la primavera a venire. Nell'attesa, dalla ONG con la quale una quindicina d'anni prima aveva avuto contatti per il Centramerica, le arrivò una richiesta di lavoro con bambini denutriti nel Vietnam. Passò un abbondantissimo anno in preparativi e in attesa, alla fine si stabilì la data di partenza.

Aveva già inoltrato il materiale da lavoro quando un tifone distrusse la casa dove venivano ospitati i volontari e, a quel punto degli avvenimenti, sempre per assistenza a bambini denutriti, attraverso la stessa associazione il viaggio prese il via per il Sudamerica.

Una sana pazzia

Partì, a dispetto di ogni logica del buon senso. Non era più ragazzina e mai era entrata in un aeroporto sola. Questa volta Margherita non l'avrebbe accompagnata. A propria conferma si ricordò quello che sempre le aveva sentito ripetere: "Tutti coloro che molto saggiamente si fermano al realizzabile, non proseguono di un passo."

Partiva sola e senza saper bene dove. Aveva individuato nell'atlante la città dove avrebbe approdato, in quella Bolivia stretta fra altri paesi, dei quali fino a quel momento solo aveva conosciuto il nome e più o meno lo spazio che occupano nella cartina geografica. La ONG proponente richiedeva, comunque, solo un periodo lavorativo di quattro mesi, a cinque ore di lavoro il giorno. La relativa brevità del soggiorno e le poche ore di impegno giornaliero le sembrarono motivi più che sufficienti per dare inizio ad un nuovo orientamento.

Chiudendo la casa, valigie alla mano, volle portarsi qualcosa che potesse fare da filo rosso al suo cammino. Staccò dalla parete in cucina il piccolo quadro raffigurante la Vergine protettrice dei barcaioli. Una immagine tratta da un dipinto sulla casa dei barcaioli, dove, all'imbocco delle porte, staccandosi dall'Adda, il naviglio Martesana inizia il suo lento scorrere.

Nel bus che dal lungomare la portava verso il treno, allargando gli occhi per contenere l'emozione che la stava tradendo, li fissò nell'azzurro del mare, dove solo cercò l'orizzonte.

Alla stazione ferroviaria incontrò Caterina, l'amica di sempre, che, non potendo nascondere una certa preoccupazione, le andava raccomandando di riguardarsi e di mandare presto notizie, mentre all'aeroporto di partenza si vide le sorelle, che simulando un'allegria alla "ti abbiamo beccato", non poterono fare a meno di piangere.

Nell'aereo, i vicini di posto, una coppia di piemontesi ex emigranti in Brasile, in giro turistico verso l'Argentina, informati del tanto singolare viaggio, all'avviso che l'aereo in ritardo avrebbe obbligato i passeggeri per Santa Cruz al pernottamento a Buenos Aires, leggendole in viso un certo timore, si offrirono di parlare col capo equipaggio per sapere se nell'aeroporto di coincidenza fosse possibile aspettare. Cosa che, se anche probabile, non fu del tutto confermata. Arrivati in aeroporto, gli amici di viaggio se la videro sparire da sotto gli occhi. L'idea di perdersi in Buenos Aires la terrorizzava.

Fu invece con decenza che se la sbrigò. L'aereo coincidente era in attesa e la depositò al luogo di destinazione sana e tranquilla. All'aeroporto di fine corsa trovò una coppia di ragazzi ad aspettarla. Al Centro Denutriti, dove fu cortesemente depositata, incontrò la Suora responsabile che, salutandola, denunciò la sua chiara provenienza veneta. Prendendola simpaticamente a braccetto, le fece attraversare il giardino e il refettorio, a quell'ora deserti, per lasciarla poi nella camera che diventò la sua residenza per oltre due anni. Al centro tavola troneggiava un ramo di fiori: "Benvenuta, si accomodi!"

Il mattino seguente, grazie alla sua idea che non si sa mai cosa può succedere con le valigie, poté presentarsi in reparto coi vestiti da lavoro che si era portata nel bagaglio a mano. Le valigie per oltre una settimana girarono di agenzia in agenzia.

Il Centro Denutriti era l'unico in tutta la Bolivia gestito per conto dell'Ente Pubblico. Con l'Ambulatorio Sanitario a lato, era stato costruito grazie agli aiuti europei, tramite la stessa ONG che l'aveva incaricata di verificare la eventuale necessità di un riabilitatore fra il personale di assistenza ai bambini in recupero nutrizionale. Il medico direttore, che la ricevette nel suo studio con tanto di caffè all'italiana, si informò gentilmente di come aveva passato la prima notte al Centro, e se necessitava di qualche cosa,

che loro potevano non aver previsto. Nessun problema, grazie! Tutto più che sufficiente!

Aveva, il direttore, una decennale esperienza in fatto di denutrizioni. Con tutta semplicità iniziò ad illustrarle in modo chiaro cosa fosse la denutrizione nel loro Paese. La cosa che da subito le parve da mozzafiato furono le foto dei bambini appese alle pareti dello studio. Non li aveva ancora visti dal vivo! Quelli incontrati di mattino al refettorio erano in ottima via di recupero.

Si accordarono su quelle che sarebbero state le sue funzioni al Centro, e in meno di un paio d'ore si trovò in pieno reparto, seduta con un bambino da spavento tra le braccia. I primi giorni li passò cercando di porsi in contatto coi bimbi che avrebbe dovuto trattare. La cosa più penosa erano i visi, alla "lasciatemi in pace". Sapeva bene quanto i bambini infermi fossero suscettibili agli approcci, ma questi erano di una inverosimile apatia. Corpicini scheletrici, o gonfi e scorticati, con gravi disturbi visivi, avevano smesso di sorridere. Rifiutavano, col cibo, qualsiasi contatto. Quelli che ancora camminavano se li vedeva sonnambuli, che la fissavano in viso, senza un minimo di vita nello sguardo.

Iniziò a prender contatto coi bambini che avrebbe dovuto trattare, sfruttando il momento magico della sera. A cena terminata, dopo il cerimoniale dei bimbi seduti sui vasini nella frescura al portico, seguito, a prologo notturno, dalle tiepide docce, si affacciava alle loro culle offrendo acqua e ripetendo con enfasi i loro suoni. Non poteva intenderne il senso, ma ripetere il loro parlottare a eco: era una cosa che li divertiva. Le infermiere del servizio quando, passato un po' di tempo, iniziarono a prendere confidenza con la Gringa, le raccontarono sorridendo che ascoltandola fare il verso ai bambini, non avrebbero dato un centesimo a che potesse essere una professionista.

Le prime sere al Nutrizionale, nelle ore tranquille, i bambini nel profondo ristoratore sonno di fine giornata,

le passò conversando con suor Eliana, una bruna missionaria che, avendo trascorso un buon periodo di missione in Italia, parlava confondendo simpaticamente l'italiano con lo spagnolo. Con la tranquilla pace propria della sua terra, la mite e ferma donna indiana l'aiutò nel delicato intento di entrare in sintonia coi bambini, oltre che col personale di servizio, rendendole meno penoso l'impatto con la crudissima realtà del luogo.

Nei pomeriggi, libera dal lavoro, con suor Maria la veneta, responsabile economista al Nutrizionale, soldi quasi zero, ma capacità di rompere un centesimo in quattro da vendere, dopo aver raccolto e selezionato i materiali da gioco che già possedevano, iniziarono a fare l'elenco di quello che sarebbe servito per organizzare la sala di fisioterapia. In quei giorni, a suor Maria erano arrivati un po' di soldi dai propri parenti al paese, con altri pochi che Laura si era portata per il "caso mai", si trovarono un gruzzoletto a disposizione e iniziarono col comprare tre tappeti lavabili. Due li accomodarono nella sala gioco e uno nella palestra, il cui locale fu ricavato dalla stanza disimpegno delle infermiere che, senza esserne felicissime, si erano accordate in modo positivo a che fosse trasformata in ambiente per fisioterapia.

A tempo pieno

Con il lavoro di assistenza ai bambini partì un lavoro legato al Barrio. Suor Maria con suor Eliana, Missionarie Francescane, erano anche incaricate responsabili del Gruppo Parrocchiale di Assistenza agli Infermi. La domenica mattina, dopo la messa, a turni alterni passavano al Centro Denutriti e si prelevavano la volontaria.

Assieme visitavano le case degli infermi adulti gravi, per distribuire i viveri che venivano regalati dai parrocchiani durante la messa. Gente ugualmente povera, che arrivava alla funzione domenicale con piccoli pacchetti di riso, di zucchero, un pezzo di sapone, una paio di dadi per il brodo. Cose che si toglievano dal poco indispensabile che avevano, per darlo a chi, avendo poco, mancava anche di salute. Tre ore di cordiale partecipazione alla vita del luogo.

Le famiglie, sapendo della visita sociosanitaria, si occupavano di far trovare l'infermo in ordine e accomodato nel cortile di casa. Cortili pieni di frescura per l'ombra delle enormi piante da frutta che, data la stagione, erano stracariche di delizie, per lei mai viste né assaggiate prima: manghi, papaie, tamarindi dai piccoli frutti dal sapore asprigno che posti a macerare venivano poi stemperati e, con brodo ricavato dalla spremitura delle canne da zucchero, venivano offerti come delizioso nettare alle visitanti domenicali.

Altri frutti simili a nespole, e ancora apparenti olive dal sapore di more che, succhiate, lasciavano bocca e denti di un rosso violetto simile al rosso delle uve quasi silvestri usate dai contadini lombardi a preparazione dei rustici vini di campagna... questo le ricordava le sere autunnali passate spannocchiando il granoturco, sotto i portici nei cortili dei contadini, del suo lontano, sempre presente paese.

Il gruppo di Assistenza agli Infermi, nato e guidato dalle Francescane, era partito come Pane di Sant' Antonio, per la sagace intuizione di quelle quattro donne venete, arrivate quattro anni prima, in una periferia cruzegna, fatta di miserie e di gravissime malattie da sottosviluppo, dove la denutrizione e il clima alimentavano tubercolosi, malaria e irreversibili patologie da febbri reumatoidi, specie nell'infanzia. Donne, missionarie e mamme, sorelle e maestre, che iniziarono con la scuola la distribuzione di pane e latte ai bimbi dopo la messa domenicale. E ancora visite domiciliari agli infermi adulti, con la distribuzione e somministrazione di medicinali.

L'opera di raccolta e distribuzione di viveri domenicali era partita un paio d'anni più tardi su iniziativa del Parroco, hermano Miguel, un missionario spagnolo, prete operaio, che aveva sensibilizzato la popolazione parrocchiale, iniziando col passare al Gruppo di Solidarietà agli Infermi l'offerta in moneta che veniva raccolta durante la messa ogni prima domenica del mese. Soldi che servivano per medicinali, esami di laboratorio, ricoveri ospedalieri, e qualche volta per pagare la sepoltura dei più diseredati.

Intanto al reparto denutriti il lavoro filava a gonfie vele. I bambini che avevano smesso di camminare per la denutrizione, non necessitavano quasi di stimoli motori, con il recupero fisico riapparivano tutte le capacità motorie sospese dal decadimento organico. Quello che fece muovere la terapeuta fu, invece, la non indifferente percentuale fra i denutriti di bambini neurolesi. Per quello che andava verificando arrivavano fino al 25%. Da qualche parte in quella immensa Santa Cruz doveva esserci almeno un Servizio di Educazione Motoria per i Neurolesi. Con Suor Maria iniziarono le ricerche finché arrivarono al Centro Paralisi Cerebrali. Una ricca casa in pieno centro residenziale, al fianco del più famoso hotel cruzegno. Casa ottenuta dalle Autorità Competenti grazie alla confisca di beni ai trafficanti di droga. La Direttrice del

Centro, signora Elisa, accolse le due italiane con grandissima cordialità, le accompagnò nella visita alla casa dove i bambini stavano godendo del trattamento fisioterapico in acqua grazie alla bella piscina della ricca casa e fu anche felice di accettare i tre pomerigi di lavoro in fisioterapia che Laura offrì come collaborazione al Centro.

Il fatto di prestare servizio pomeridiano al Centro Paralisi Cerebrali le comportava un trasferimento effettuato con due mezzi pubblici e circa quaranta minuti di tempo. L'ora del viaggio coincideva con l'uscita degli studenti del primo turno scolastico e l'entrata del turno pomeridiano. Non essendo d'obbligo la chiusura delle porte a vettura in moto, importante era spostarsi rapidi verso l'interno del veicolo, per non rischiare una discesa a tonfo per spinte da trambusto o essere affetti da scarico per induzione del flusso di cambio, con necessaria veloce risalita. Rischio: esser lasciati a metà cammino. Raggiunta la postazione di sicurezza si doveva porre attenzione e muoversi con calcolo per raggiungere la porta al momento opportuno. La cosa più semplice sarebbe stata la rocambolesca discesa alla moda dei ragazzi attraverso i finestrini, che purtroppo, nonostante la discreta disinvoltura, non poté apprendere. Quello che comunque più le pesava erano le due ore di andata e ritorno in viaggio, per poi trovarsi a trattare bambini che ugualmente affrontavano il medesimo disagiato tragitto con aggiunta spesa di trasporto, dal momento che molti provenivano dalla sua stessa zona.

Dopo qualche mese chiese al Direttore del Nutrizionale di poter trattare i bambini cerebrolesi zonali alla fisioterapia del Centro Denutriti, in modo di alleggerire le famiglie sia dal disagio di attraversare la città, che dalla spesa per il trasporto; per lei significava inoltre recuperare le quasi due ore di tempo che sarebbero invece servite al lavoro riabilitativo. Venne scritto un accordo interistituzionale fra Centro di Recupero Nutrizionale e Centro

Paralisi Cerebrali, e si dette inizio al servizio riabilitativo per i bambini neurolesi limitrofi al Centro Denutriti. Perse il simpatico impatto del trasporto “non importa come”, e iniziò il primo vero contatto con la penosa realtà di vita delle famiglie. Donne fortemente provate dai disagi, con aggiunta alla pena del figlio infermo la preoccupazione di altri figli da accudire, il più delle volte sole, quando non accompagnate da mariti dediti all'alcol con conseguenti gravi violenze.

Gli incontri iniziarono ad essere momenti di pacata riflessione su come coinvolgere in modo positivo i loro uomini perché non fossero una ulteriore difficoltà al vivere giornaliero. Cosa che le appariva ogni giorno meno probabile, data la poca convinzione delle mamme nel credere che con calma e costanza avrebbero potuto trovare un poco di collaborazione da parte dei loro uomini, rendendo un po' più vivibili i loro giorni, così come quelli dei loro bambini. Giorni che venivano invece trascinati in pene, senza apparente rimedio.

Più di una mamma si mobilitava alle tre di notte per recarsi ai grandi mercati dove reperire frutta e verdura a buon prezzo sia per il proprio consumo che per poterle rivendere ai mercatini di zona. Pastora, una mamma poco più che ventenne, era talmente provata dalla fatica che molto spesso dopo un minimo di saluti, seduta nella frescura del locale fisioterapico, a ristoro del giorno che già le comportava dodici ore di lavoro, prendeva tranquillamente sonno, si svegliava con grandissimo disagio per ricadervi con divertimento della sua stessa bimba oltre che della terapeuta, nel rapido giro di qualche minuto.

Nel lavoro che seguiva come coordinatrice alla Sala gioco si incontrò con la difficoltà data da uno spazio abbastanza limitato per il numero dei bambini ospiti; un'altra richiesta fu di passare un dormitorio al reparto diurno, costruendone uno nuovo, approfittandone per migliorare l'ubicazione dei servizi igienici e il raccordo

interno fra i vari locali. I soldi messi a disposizione dalla ONG non risultarono sufficienti. Di nuovo i compaesani di suor Maria, affiancati questa volta dai famigliari e dagli amici di Laura, vennero in soccorso per completare il progetto. Uno dei fratelli contribuì con una ottima quota, mentre una nipote, aggregata ad un gruppo di assistenza agli istituti di bambini disabili, si occupò di far conoscere alla sua gente le esigenze del reparto denutriti in Santa Cruz. E gli aiuti della generosa Associazione “Il Girotondo dalla Vita”, sostenuta da sportivissimi calciatori brianzoli, fecero il giro del mondo arrivando in soccorso ai bimbi cruzegni.

Quando i quattro mesi di contratto, portati per convenzione a cinque, terminarono, fu avvisata che sarebbe dovuta rientrare, dal momento che la ONG italiana dalla quale aveva avuto l'incarico presso il Nutrizionale si trovava con i fondi esauriti. Altri due rapidi esami della situazione e la pensionata Laura optò per proseguire, come volontaria indipendente. Guidate e perorate da suor Maria iniziarono visite ricorrenti agli uffici degli stranieri per ottenere a turni di giorni 30 non più di 30 i permessi di soggiorno che, foto dei bambini da assistere alla mano, venivano strappati al Capo Ufficio Emigrazioni.

Dopo quasi un anno, tornò in Italia con la richiesta di costruire un Centro per il Recupero dei Cerebrolesi nella zona est della città. Il terreno avrebbe potuto essere quello al lato del Nutrizionale, ugualmente di proprietà dell'Ente Comunale di Santa Cruz, i soldi li cercò all'organismo che da sempre aveva seguito il progetto del Nutrizionale.

La ONG, purtroppo, si disse oberata da progetti e assolutamente non in grado di valutare la fattibilità della eventuale incorporazione di un Centro Recupero Neurolesi al Nutrizionale prima di un paio d'anni come minimo. Tropo tempo di attesa per il poco che l'età le stava generosamente offrendo. Interpellò Enti Religiosi e Governativi, ma solo incontrò porte chiuse.

Rientrata in Patria nel mese di ottobre, si trovava, dopo due mesi, senza aver potuto realizzare niente e col biglietto aereo di ritorno in Bolivia in scadenza. A fine anno riprese per la seconda volta il via verso il Sud del mondo, per continuare il lavoro così, come al momento era possibile. La notte del trentun dicembre, nel volo, con un piccolo gruppo di scout, c'erano, oltre a lei, un volontario medico cardiologo che si apprestava a passare le proprie ferie natalizie in un paesino della Chiquitania, più un ragazzotto romagnolo, santarcangiolese, che andava in visita da amici a San Paolo. Quando a mezzanotte si svegliò per le festosità che i ragazzi si scambiavano, senza coppa e senza rimpianto brindò alla propria sorte, mentre dal più profondo dell'anima un "Prendimi per mano Signore", accelerandole i battiti del cuore, le serrava la gola.

Nel frattempo, suor Maria era stata inviata dalla sua Congregazione in missione nell'Equador, dove era necessario avviare una nuova Opera. Laura sapeva di tornare a Santa Cruz senza poter contare appieno sull'appoggio delle Suore. Con suor Aleyamma e col gruppo parrocchiale proseguì comunque l'assistenza domiciliare agli infermi e, in attesa che arrivasse la nuova responsabile, accettò di assumere, per un paio di mesi, col lavoro da riabilitatrice e coordinatrice alla Sala gioco, la funzione di economo al Centro Denutriti.

Passato poco tempo, anche suor Aleyamma ricevette l'ordine di trasferimento. Partì per l'Italia, dove avrebbe seguito un corso di aggiornamento apostolico, dopo il quale sarebbe volata verso la sua India. Laura, appena libera dall'impegno di economo, valutata meglio la situazione, considerata la poca idoneità del locale al trattamento fisioterapico, stante il crescente numero di bambini in arrivo, considerata la minima confortabilità ad uso dimora che il locale per volontari offerto dal Centro Denutriti offriva, avendo ormai presa la decisione di passare in San-

ta Cruz il resto dei suoi giorni, decise di esaminare la zona circostante il Centro Denutriti. Dopo aver scelto un buon posto in pieno Barrio, tornò al paese per vendere al miglior offerente l'appartamento da pensionata.

Costruì in Santa Cruz la propria casa, con il progetto di elevare a lato, sia pure in modo ridotto, un Centro di Fisioterapia, che, per il momento nessuno pareva disposto a finanziare. Anche se mai aveva amato trattare coi numeri, dovette farsi altri due rapidi giri di calcoli. Coi soldi della propria pensione poteva programmare il termine della costruzione per il Servizio Fisioterapico, non prima d'un paio d'anni. Per non dover trasferirsi altri due anni nel sia pur vicino Centro Denutriti, nell'attesa di poter completare la struttura, facendo di necessità virtù, in accordo con le Istituzioni, trasferì il Servizio di Abilitazione Motoria per Cerebrolesi dal Centro Nutrizionale al soggiorno della propria casa.

Intanto aveva iniziato una tranquilla vita di comunità al Barrio. Le famiglie vicine la ricevettero con attenzione e con mille riguardi. Essendo amica delle Suore, veniva gentilmente chiamata sorella, inutile spiegare che era una comune italiana in pensione. Alla fine del discorso, specificazione stato civile, si sentiva rispondere: "Aaah! Va bene sorella!"

I bambini del vicinato avevano iniziato a darsi convegno sul marciapiede fuori casa e fuori ordinanza dove avevano trovato come bicicletta o farsi trascinare utilizzando vecchie cassette da frutta, oltre ad utilizzare come casa, bottega, nascondiglio o pulpito, lo spazio destinato alla pianta che, soldi permettendo, avrebbe col tempo comprato. Pur nel trambusto del gioco, sempre si occupavano di informare chi arrivava e informarla, ad ogni rientro, di come erano andate le cose in sua assenza. Chi era passato a cercarla, chi sarebbe ripassato più tardi e chi aveva lasciato il nome perché fosse chiamato. Chi aveva rotto i fiori dell'aiuola a pallonate, chi aveva scritto le

parolacce sul muro di cinta. Un vero servizio di portineria, e informazioni a protezione da vandali ed eventuali ladri. Essendo la casa leggermente distante dai servizi d'autobus, hermano Miguel, alla Parrocchia situata nella strada di maggior passaggio dei servizi pubblici, mise a disposizione una sedia a ruote del gruppo infermi a servizio delle mamme che, arrivando col bimbo in braccio, se lo potevano sbirocciare meglio fino alla fisioterapia. Si era anche mantenuta due pomeriggi di frequenza al Centro denutriti e due mattine da passare al domicilio degli invalidi adulti assistiti dal gruppo parrocchiale. Una intera comunità dove vivere gomito a gomito, con tutti e con ognuno.

Ad un certo tratto del cammino, con costruzione del settore riabilitativo accanto alla sua casa abbastanza in alto mare, suor Maria rientrò in Bolivia. L'appoggio che da sempre aveva trovato alla famiglia delle Francescane si rafforzò. Sentiva di non essere sola, le suore erano diventate la sua casa in Bolivia. Vicine di casa e vicine negli ideali di solidarietà ai diseredati ed agli infermi, condividevano coi progetti le non infrequenti delusioni, con sempre rinnovate speranze.

Occuparsi di bambini significava sempre e ogni volta ancora occuparsi prima di tutto delle loro famiglie. Famiglie con gravi problemi economici e non infrequenti disunioni di coppia. Moltissime volte aveva assistito a rotture di rapporti coniugali quando a complicare le difficoltà erano entrati a far parte del gruppo-famiglia bimbi con svantaggi psicofisici, ma lì diventava sempre più la quasi unica realtà. Madri abbandonate al proprio destino, con figli da crescere, con scarsissime possibilità lavorative, quasi sempre meno che sottopagate, erano legge. Nessuna assistenza sociale valida. I servizi addetti all'assistenza sociofamigliare erano oberati di problemi, con possibilità di sostegno quasi zero. Dopo la segnalazione dei casi, tutto cadeva nel vuoto. Richieste anche solo a livello di aiuto

nella ricerca di padri spariti dalla circolazione richiedevano soldi, perché il personale di assistenza si potesse mobilitare nella ricerca. Pratiche avviate e giacenti senza nessuna possibilità di soluzione erano pane di tutti i giorni.

Nel suo lavoro coi bambini i problemi si succedevano a catena. Uno fra i più frequenti era la difficoltà con cui i genitori seguivano il trattamento. Difficoltà che lì venivano peggiorate una volta dalle piogge, una volta dal freddo o dal bimbo con febbri da disturbi intestinali, ma il più delle volte dalla mancanza di soldi per il trasporto. Nel giro di pochissimi mesi, le famiglie rinunciavano, per riapparire a lunghi periodi di distanza, e il recupero, di per sé sempre molto limitato, si andava perdendo completamente. Pur avendo ottenuto dal Centro Paralisi Cerebrali, al quale i bambini erano legati, di poterli trattare in modo gratuito, ancora il tutto non filava. Le gravi difficoltà per seguire i figli sani portavano la famiglia a limitare al minimo indispensabile l'impegno a seguire il recupero fisico di un bimbo che, comunque, avrebbe continuato ad essere una persona semiautonoma. Impegno che confrontato coi problemi di sopravvivenza famigliare veniva considerato di relativa importanza.



Meritato riposo di Pastora al Centro Nutrizionale

Perdita di due fra le persone più care

Aveva da qualche mese iniziato il lavoro di riabilitazione dentro la propria casa, quando le comunicarono l'improvviso ricovero ospedaliero di uno dei fratelli. Le amiche suore, molto saggiamente, la consigliarono, indipendentemente dal come le cose si sarebbero svolte, di prendersi un paio di mesi di vacanza. Gli eventi precipitarono e nel brevissimo tempo di tre settimane rientrò al paese per assistere purtroppo ad una tristissima agonia. Sentì quanto la morte, che per tanti anni, sia pure cosa d'altri, le era passata accanto toccandola nel profondo, rientrava ora nell'intimo della sua esistenza per saturarlo di angoscia. Nel commiato familiare introdotto fra le pagine della Bibbia – che, dopo averlo accompagnato per anni, gli fu posta accanto – in cambio del pezzo di cuore che col fratello se ne stava andando, a questo suo fratello amante delle stelle chiese che, unito ai genitori, l'attendesse a mezzo cammino, assicurandoli che l'avrebbero potuta incontrare all'ombra della Croce del Sud.

Ancora

Quale cosa d'altri
dolente e profonda apparivi ai pensieri
ora lucida realtà entri nella mia stanza
per infrangerti nell'angoscia dell'abbandono
che dilaga ad ogni tuo passare.

Furono momenti terribilmente dolorosi. Risentiva il “niente è possibile, solo si deve vivere la realtà”. Passate le prime settimane di profondissimo sconforto, tornò nella sua casa in Romagna. Raccolse, sparso fra i cassetti, tutto ciò che aveva scritto sui suoi giorni di bimba, in una casa con genitori forti e dolcissimi negli affetti, sicuri e coerenti nei principi di solidale convivenza. In un paese

dove le basi che da sempre avevano accompagnato la vita erano di onestà di intenti, dove la parola data valeva un contratto legale, dove la famiglia sapeva essere scudo e sfida agli eventi... e col suo carico di fogli sparsi riprese la via del paese.

Chiese alla famiglia del fratello, ed ottenne, di passare le poche settimane di soggiorno in Italia nell'appartamento che dava sul fiume. Rientrò in un clima di tranquillità. Il primo sole che, filtrando attraverso le persiane, annunciava il giorno, l'odore del fiume che notte e giorno riempiva la casa, i tetti raccolti fra i quali ricercare il vicolo della casa dei nonni dall'altra sponda del grande pacato corso d'acqua, il piccolo lavatoio a guado quasi in attesa di nonna Angela, il suono delle campane, raccontando la melodia amica del paese vicino, l'accompagnavano.

Con calma e col rimpianto d'aver lasciato per tanto tempo pregnanti e teneri ricordi abbandonati all'oblio, dette inizio al riordino degli scritti in una specie di percorso delle stagioni, arricchendo di nuovi momenti magici quello che tanto le era caro.

La delicatezza con cui la madre, lasciandole credere che si trattava di una restituzione, ogni po' di tempo la mandava a casa di una mamma vedova con qualche pugno di riso e una fetta di lardo.

I momenti di affettuosità vissuti col nonno che in attimi di svago, nipoti seduti sopra i piedi, li trasportava un tratto, per poi lasciarli di botto, sedere per terra.

Le favole inventate a misura da nonne sole che amavano intrattenere i bimbi del vicinato.

Le strane poltiglie fatte con cereali, con erbe, con olio al veleno di scorpione per sanare ferite infette, avvolte poi con ragnatele alla farina di frumento.

Corse a piedi nudi nella neve, tuffati poi in modo repentino in acqua caldissima per sanare i geloni.

Sere invernali ascoltando le campane rintoccare alleghre melodie del Natale, nel buio ovattato dalla nebbia al cortile di casa.

Man mano che si completavano i racconti, sentiva rasserenarsi l'anima e, sia pure con un pezzo di cuore in meno, crescerle dentro la voglia di tornare alla vita.

La sua casa all'altro lato del mondo era un fortissimo richiamo alla speranza. Si accorse che non aveva più comunicato con le suore rimaste fedeli custodi della sua casa in Bolivia. Scrisse una lunghissima lettera che mai spedì. Il dolore che portava dentro era una spada fra le righe e nessuno doveva esserne ferito. Comunicò per telefono il giorno d'arrivo e le incontrò, fedeli compagne, all'aeroporto. Suor Maria, ricordandosi del desiderio sempre rimandato di possedere un'amaca, si era occupata di procurargliene una, che le fecero trovare in opera quale saluto di ben tornata a casa. Un punto di ristoro al portico, che diventò presto l'angolo desiderato da tutti, buoni primi i bimbi.

I due mesi passati fuori casa avevano coinciso con le piogge di fine autunno e, tornando, trovò i disastri che erano riuscite a procurare alla incompleta struttura dello stabile destinato al servizio sociale. Coi fondi ricevuti dalla famiglia del fratello, che aveva chiesto di trasformare in aiuti economici alla sua casa in Bolivia le offerte in fiori, che amici e parenti avrebbero inviato quale ultimo saluto al loro Andrea, dette inizio al completamento al grezzo della struttura muraria.

Riprese il lavoro coi bimbi, che purtroppo durò poco più di una ventina di giorni. I secchi, freddi venti del sud che iniziarono ad accompagnare l'inverno, rafforzati dalla sua provata situazione affettiva, le procurarono una seminfermità, che le rese impossibile l'assistenza ai bambini per oltre due mesi. Riprese in mano i racconti, decisa a completarli. Ne avrebbe fatto regalo ai nipoti. Dovevano sapere quanto di grande i loro genitori e i loro zii avevano avuto da quelle serene figure di padri, che li avevano plasmati e protetti in quella tranquilla comunità di paese, dove la vita di tutti era parte della vita di ognuno.

Arrivò la primavera e ancora l'estate. Le ore libere dal lavoro, che aveva ripreso con difficoltà a metà settembre, con la primavera ormai alle porte, le passava alla casa delle suore. Suor Maria si prendeva un'oretta di buon tempo, con la scusa di riposare, per darle un poco di sollievo e, assieme al passatempo dei puzzle, ascoltarla nei nuovi progetti. Da abbastanza tempo stava cercando la possibilità di introdurre i bambini disabili nelle scuole per l'infanzia senza poterlo ottenere. Il grande numero di bimbi frequentanti gli asili zonali e la scarsità di assistenti ponevano le scuole nella impossibilità di accettare bimbi con difficoltà nel disimpegno delle funzioni di minima indipendenza. Questo poneva alle famiglie problemi economici sempre più gravi, specie alle mamme sole che, legate ad una presenza permanente del figlio inabile, non potevano entrare in nessun lavoro.

Il non completo recupero della capacità di usare liberamente una mano la poneva nella necessità di programmare come restare vicina ai bimbi, nell'eventualità di non poterli seguire come riabilitatrice. Iniziò a valutare come avrebbe potuto usare i locali della struttura sociale nella sua casa, inizialmente destinati alla riabilitazione, in una eventuale scuola per l'infanzia. Fu con infinita soddisfazione che si rese conto di avere buone prospettive per la realizzazione dell'opera. Parlò al costruttore e convertirono il progetto murario in spazi e locali idonei ad una funzionante struttura diurna per bimbi disabili.

In quello stesso periodo, suor Maria aspettava di recarsi nella casa delle suore in Santiago. Aveva deciso di sottomettersi ad un banalissimo intervento chirurgico, le consigliarono un rientro in patria. Preferì non attraversare il mare per una cosa considerata da niente. Al Centro Nutrizionale in quegli ultimi giorni aveva lavorato come mai nel preparare medicinali e panni. Come regalo natalizio ai bimbi fornì di zanzariera ogni culla. Volle lasciare ogni cosa in ordine nella previsione che, tornando, avreb-

be anche potuto non riprendere immediatamente il lavoro a pieno. Partì dopo la grande festa, il giorno seguente il Natale. Nei piani del Padreterno rientrava che suor Maria si dovesse riposare. Dopo meno di un mese, in un tardo pomeriggio estivo, alla casa delle suore arrivò la inaspettata notizia che suor Maria le aveva lasciate. Seduta sotto il portico, guardando con sgomento nel vuoto verso le ultime luci del giorno, Laura si avvide di una piccola tremula stella. Era stata lì da sempre, dato che continuò nel tempo ad avvertirla ogni sera alla destra della Croce del Sud. Per Laura quella stella seguita ad essere quella di suor Maria, che ogni sera all'imbrunire le segnalava un affettuoso: "Son qui! Vi proteggo dal cielo."

... y al atardecer una estrella parpadeando señaló un cariñoso: "Aquí estoy! Cuidando os desde el cielo."

Il vuoto lasciato da suor Maria nella sua famiglia in Santa Cruz pesava sulle sorelle e sulla comunità parrocchiale tutta. Un alito di leggera nostalgia portava ognuno a ricordarla e a ripetersi, quale giustificazione, una infinità di se.

Al Nutrizionale, dove per sette anni trascorse tantissime ore al giorno, la sua opera era talmente penetrata ovunque che, entrando, si aveva la sensazione di sentirse la vicina, mentre serena e arresa alla volontà del Padre, così come il suo nome da suora racconta "suor Maria della Divina Volontà", lei stava fra i suoi monti, dove i famigliari e la sua comunità parrocchiale l'avevano voluta.

Il lavoro da riabilitatrice, che a recuperata capacità fisica andava proseguendo, la riconfermava della quasi inutilità dell'intervento di fisioterapia. I purtroppo lunghissimi tempi di recupero erano appesantiti dalle assenze che le famiglie per motivi più o meno gravi andavano frapponendo. Trattamenti fisioterapici di per sé non determinanti, rimanevano tali. Nessuna famiglia pareva disposta ad

accettare che il lavoro di recupero motorio effettuato dai tecnici fosse una minima parte del tutto e neanche la più importante. Importante diventava far sì che i bambini potessero utilizzare nella loro casa le minime risorse di autonomia acquisite. La cosa cadeva nel vuoto. L'opinione comune, famiglie in prima linea, era che si dovesse far ginnastica, come se il vivere consistesse semplicemente in un muoversi bene, e la terapeuta esigesse tantissimi esercizi. L'infermità non si doveva vedere! Questo non sarebbe successo mai in bambini portatori di cerebropatie.

Senza più aspettare il termine del completamento murario dell'Opera Sociale, dette mano alla realizzazione del Servizio Scolastico Diurno. Propose alle famiglie in assistenza fisioterapica ambulatoriale una assistenza diurna ugualmente gratuita, che però avrebbe richiesto, come controparte, l'impegno di collaborazione attiva al recupero dei propri figli da parte dei famigliari. Si stabilì la regola di un servizio a settimane alterne in turni di quattro ore il giorno contro le nove di assistenza diurna, con obbligo di un incontro mensile di verifica fra genitori e professionisti. Il servizio avrebbe compreso giardino d'infanzia e attenzione fisioterapica. Venne assunta una psicologa, che oltre al servizio di assistenza ai bimbi si sarebbe occupata di dare una assistenza psicologica alla famiglia.

Durante la settimana di turno, le mamme potevano usufruire del pranzo, oltre che del servizio trasporto giornaliero assieme ai bimbi. Per un certo periodo, la scuola avrebbe avuto sede nello stesso soggiorno di casa, che, da Centro fisioterapico, sarebbe passato ad essere anche Giardino d'infanzia.

Con un minigruppo di bimbi, e a buon auspicio, decise di dare avvio alla scuola il due di ottobre, ricorrenza degli Angeli Custodi.

Nel giro di pochi mesi venne assunta una assistente sociale che iniziò un ciclo di visite familiari per un maggior coinvolgimento (dove esistevano) dei padri. Si occupò di prendere contatti con gli uffici di protezione alla

famiglia e ai minori, nel tentativo di ottenere i sia pur minimi diritti di assistenza sociosanitaria concessi per legge, ma purtroppo disattesi nei fatti.

Il lavoro coi bimbi riprese vita. La casa si animò di canti e di giochi, mentre le mamme coinvolte dalla novità trovarono modo di scambiarsi opinioni e consigli sul come trattare i propri figli.

A completamento dell'assistenza mezzo casalinga venne aggiunto, sempre a tempo orario, il lavoro di una psicomotricista e, per i trattamenti individuali, venne apprestata la camera destinata agli ospiti. La nuova professionista, in collaborazione con il Centro di Attenzione ai non Vedenti, iniziò anche ad occuparsi dei tre bambini su sei con disturbi visivi. Lavorando con le mamme faceva loro preparare canti nuovi e scenette tratte da favole, coinvolgendole nel lavoro di animatrici nei giochi comuni. In quella insolita realtà di donne tuttofare, qualche rara volta, agli incontri mensili, appariva un coraggiosissimo padre disposto ad accettare un ruolo riservato alle donne!

Essendo ormai la pensione agli stecchetti, e lei con pochissimo tempo per il servizio di fisioterapia, presentò domanda a varie istituzioni cittadine dov'erano funzionanti le scuole di riabilitatori, e ottenne la collaborazione a titolo di volontariato da parte di studenti in Fisioterapia all'ultimo anno di scuola.

Qualche mese prima, i racconti in dialetto che piano piano si erano andati completando, stampati in modo casereccio, con traduzione in lingua a fronte, erano stati inviati via internet ai nipoti con la preghiera di fotocopiarne un certo numero e di verificare al paese fra parenti e amici la possibilità di trarne qualche provento per completare la struttura muraria scolastica, che seguiva al grezzo, ferma ai piedi di Cristo. L'impegno di uno dei fratelli, con la collaborazione di nipoti e famigliari vari, portò a conoscenza del Gruppo Diurno Anziani del paese la

necessità di aiuti economici ad una loro lontanissima collega nonché ex compaesana. L'appello raccolto stava fruttando la pubblicazione di un elegante volumetto in rime sui paesanissimi e lontanissimi anni Quaranta. Gli eventuali fondi reperiti dalla vendita, uniti agli ormai risicati risparmi della pensionata d'oltremare, avrebbero finalmente reso possibile il completamento della struttura sociale al Barrio Bolivar: una scuolina programmata per dare assistenza diurna a quindici bimbi e assistenza ambulatoriale ad un'altra decina.

Dato che il problema più grande rimaneva sempre e comunque il disagio economico delle famiglie, che impediva loro di collaborare per il recupero dei propri bambini, con le mamme si iniziò a pensare di fare un lavoro di tipo cooperativo, ma nuovamente servivano fondi, e lei era a fondi zero.

Quello stesso anno, durante la vacanze di Natale, si ripromise di dare inizio ad un nuovo scritto in cui far conoscere la fortuna di avere incontrato, quando ormai tutto sembrava essere all'epilogo, una formula di vita nuova. Formula che avrebbe potuto essere un'opportunità per altri anziani disposti ad avventurarsi in una vita comunitaria, magari anche solo per vacanze-lavoro, perché con lei o come lei proseguissero nella propria professione. Alla casa servivano tutti, dagli elettricisti ai falegnami, sarte, cuoche e perché no, nonni. Nonni a prestito fisso, o complementare.

Con tutto l'azzardo e la sprovvedutezza dei benpensanti, al biglietto di auguri di fine anno inviato alle suore unì la comunicazione di un necessario ulteriore scritto per reperire fondi. A scaramanzia e a divertimento delle suore scrisse quello che sarebbe stato il titolo, l'inizio e la chiusura del libro che avrebbe pubblicato. Dal suo paese molte persone avrebbero risposto con un lavoro di volontariato alla Casa o, se non altro per curiosità, con l'acquisto del libro stesso. Di questo era sicura. Più sicure di lei

le suore presero la comunicazione molto sul serio e la Superiora di allora, suor Francesca, preso il biglietto lo pose nel suo cassetto speciale dicendole: "Buona idea! Per il prossimo anno lo aspettiamo come strenna natalizia."

Si sentì morire per la promessa che, nonostante la voglia, non sapeva se sarebbe riuscita a mantenere. Di una cosa si rese conto: una volta ancora gli eventi la stavano sfidando e lei li stava prendendo a schiaffi, ma decise che sì, avrebbe raccolto il guanto.

Un lavoro autonomo per le mamme dei bimbi continuava a sembrarle l'unica possibilità per una minima soluzione ai loro problemi economici. Con la nuova pubblicazione, si sarebbero potuti reperire i fondi per dare inizio ad un lavoro in proprio per le famiglie. Un sogno magnifico, che come tutti i sogni avrebbe anche potuto rimanere nei desideri; ma come qualche volta succede, e lei ne aveva più che un'esperienza, avrebbe potuto realizzarsi.



Casa del Mandorlo, giardino d'infanzia

La Casa del Mandorlo

Dopo le vacanze di Natale riprese tranquilla col suo lavoro. Qualche settimana prima delle festività aveva chiesto ad una nipote che scrivesse e consegnasse personalmente una lettera a Santa Lucia, quella venerata nella chiesa di via XX settembre a Bergamo. Tutti gli anni, i bambini bergamaschi scrivono alla Santa per chiedere doni, lei, da mezza bergamasca, pensò che la Santa non poteva non intercedere presso la Provvidenza perché le arrivassero in qualche modo i fondi per proseguire in quello che ormai aveva più che ottime ragioni per non finire. Nei primissimi mesi dell'anno iniziarono ad arrivare i fondi reperiti con la pubblicazione dei *Racconti in Rima*. Come prima cosa, pose mano al completamento della scuolcina. Poi in giugno, a struttura completata, decise un rientro in Italia per verificare fin dove poteva essere reale l'eventuale collaborazione di pensionati volontari in aiuto all'andamento della casa. Sentiva inoltre il bisogno di verificare con qualcuno fuori dall'ambiente fin dove era il caso che si buttasse nell'avventura di una cooperativa, dal momento che le mamme non erano del tutto convinte che a loro servisse un lavoro tanto impegnativo.

Abbastanza importante per lei era anche cercare pareri professionali sul nuovo scritto che si era ripromessa di portare a termine. Scritto che si era ormai trasformato in una trentina di fitte pagine, sulla validità delle quali iniziava ad avere seri dubbi. La scrittura le stava togliendo ore al lavoro, per cui scriveva a intermittenza, a seconda delle necessità economiche in cui si veniva a trovare. Quanto più forti erano, tanto più trovava tempo e voglia di buttarle Laura a budelle in piazza. Motivo poco valido per meritarsi una pubblicazione. Decisamente una delle poche alternative che le rimanevano era di tornare fra la sua gente. Dai proventi ricevuti con la pubblicazione dei rac-

conti, tolse mille dollari che sarebbero serviti alla paga del professionista che, appoggiato dagli studenti volontari, l'avrebbe sostituita nel lavoro di fisioterapista per tutto il mese della sua assenza e ancora per tutto l'anno seguente, durante il quale avrebbe tentato l'impresa. Avendo deciso quasi dal mattino alla sera la partenza per l'Italia, le mamme si misero in allarme. Le rassicurò sul fatto che il servizio alla Casa sarebbe continuato come riabilitazione a livello ambulatoriale, poi al ritorno, dato che senza dubbio sarebbe tornata, avrebbero verificato assieme di che cosa veramente avevano bisogno e quanto erano disposte a giocarsi per averlo e decidere poi molto serenamente chi si voleva impegnare e chi si aspettava che, a fare per loro, fossero solo gli altri.

Partì sapendo che trenta giorni potevano non bastare. Si fece un mese di corse e di incontri a ritmo accelerato e alla fine fu sicura che il viaggio era valso la maratona. Fu un viaggio più che proficuo. Dagli ex colleghi ospedalieri ottenne un aiuto in consulenze via internet, oltre a disponibilità di volontari professionisti in campo sanitario, mentre al Centro Educativo Italo Svizzero di Rimini si resero disponibili ad ospitare, vitto e alloggio, più specialità professionale, una insegnante boliviana, perché potesse ottenere l'abilitazione in materia di dislessie e problemi di tipo psicorelazionale in bambini disabili.

Benissimo! Non solo Personale Volontario disponibile a dare aiuti lavorativi in periodi da convenirsi, ma la possibilità di preparare professionisti boliviani. Nel secondo caso il problema sarebbe stato come reperire fondi per poi assumerli nel lavoro, ma per questo aveva un anno buono e la sfacciatissima provvidenziale Provvidenza che sarebbe riapparsa in soccorso.

Una settimana prima del rientro in Bolivia, una famiglia amica le comunicò che avrebbe potuto contribuire all'opera con una certa somma, avuta in eredità da un parente deceduto da poco. Il pensiero corse rapido alla

cooperativa da realizzare con le famiglie. Pregò gli amici che conservassero la somma fin quando sarebbe riuscita ad organizzare qualcosa di concreto in fatto di lavoro con le mamme dei bimbi in trattamento nella sua casa, chiamata "Casa del Almendro" (Casa del Mandorlo).

Quando aveva iniziato a pensare a un nome per identificare il suo nuovo modo di vivere, che dal francescanesimo aveva preso l'impronta condividendo vita e lavoro con diseredati e infermi, pensò alla madre terra. Cosa meglio dei suoi frutti, cosa meglio dei suoi alberi? Quale? Un albero amico dei bimbi! Un albero da frutta, frutta dalla quale trarre dolci. Un mandorlo!

Albero dai frutti forti e generosi che si lasciano conservare per i giorni di magra e che ancora sanno arricchire i giorni di festa. Dolci di marzapane a delizia di tutti. Confetti a buon auspicio per una promessa di amorosa convivenza.

Un albero la cui leggenda racconta la tenera amicizia fra una ragazza invalida, Giulia, figlia cieca del carceriere di San Valentino, al quale il padre l'aveva affidata perché potesse apprendere dal sapere del grandissimo Vescovo.

Quando Valentino fu martirizzato, Giulia pose presso la tomba del maestro amico un mandorlo dai fiori rosa. Sublimati in una storia di amicizia e dedizione, l'albero e il suo destinatario passarono ad essere il simbolo mondiale dell'amore.

Cosa meglio di un mandorlo, per raccontare l'amorosa attenzione di cui necessitano i più deboli, i più indifesi. I bambini!



La sartoria della Casa del Mandorlo

Bellissimo ambiente

Rientrò in Santa Cruz ossigenata e pronta a far partire finalmente la scuola nei locali del nuovo stabile. Bellissimo ambiente! Piccolo, ma proprio per questo simile ad una vera casa. Le mamme avrebbero potuto vivere lì quelle esperienze che poi avrebbero potuto realizzare nelle loro famiglie. Niente di straordinario, solo un appartamento dove abituarsi a convivere e a vivere in modo adeguato il recupero dei propri bimbi. Un ambiente luminoso, con la bella veranda a vetri al primo piano che avrebbe permesso sia alle mamme che ai bimbi di godersi l'andirivieni della strada.

Nel parco urbano della città erano state erette due strutture, una specie di monumenti "al mattone". Grandissimi cubi a tre piani, costruiti con mattoni e scale a vista, con ballatoi e finestrelle varie fra un piano e l'altro. Contestati da molti, ma giustificati dall'architetto costruttore per l'opportunità data ad ognuno di osservare la strada da una certa altezza, cosa a suo dire poco comune ai più. In effetti, anche se stranamente assurdo, poche mamme, prima di arrivare al primo piano della scuolcina, avevano avuto l'opportunità di osservare l'esterno da una certa prospettiva. Dalla veranda si potevano osservare i movimenti dei vicini nei loro cortili, animati da nonni e bimbi dondolanti in amache improvvisate. Un qualunque pezzo di tela steso fra il palo di una tettoia e il più vicino ramo di un albero, l'avanzo di una vecchia coperta legato fra due fili di panni stesi nella penombra. E ancora cavalli, mucche e maialini pascolanti nella strada che verso sera venivano radunati da un ragazzotto che cavalcava a pelo ostentando un'aria da vaquero provatissimo e si lasciava fotografare come una grande star.

Nel mese di agosto, periodo di ferie per gli italiani, alla casa arrivò dall'Italia Elena, una ragazza friulana per pas-

sarvi un mesetto di ferie lavorative. Assieme all'aiuto di due nipoti, fra un giro turistico e la voglia di vedere la zia e l'ambiente di cui solo avevano sentito parlare, alleggerirono le difficoltà nell'assistenza ai bambini, oltre a lasciare fondi che servirono per le ultime piccole grandi necessarie cose. I tre ragazzi, guidati dalla psicomotricista, si aggregarono con lena e semplicità alle mamme nell'assistenza ai bimbi con stimolazioni motosensoriali.

Intanto le mamme, sempre a turni stabiliti, continuavano nel nuovo ambiente a vivere con maggiore lena quello che pian piano poteva diventare apprendimento. Apprendimento che non voleva essere altamente tecnico, ma specifico, su misura per ogni bimbo. Si venne creando un ambiente ordinato e tranquillo, dove bambini e mamme imparavano a convivere con le disabilità che non dovevano essere di limite ad una serena crescita, pur nella rigida affettuosità delle regole.

Le suore amiche avevano accettato la richiesta che i bambini del Almendro partecipassero a qualche momento di ricreazione coi bimbi della loro scuola. Fu un grandissimo regalo, oltre che un incontro festoso, sia per gli infermi che per i bimbi sani che subito si esibirono in canti e scenette a divertimento di tutti. Dopo qualche giorno i bimbi del collegio contraccambiarono la visita che fu rallegrata dagli adulti, con un benvenuto per voce dei burattini.

In ottobre la Psicomotricista cruzegna partì per il corso di aggiornamento offerto dalla scuola italo svizzera riminese. Mentre nella scuolina al barrio entrò una insegnante col compito di assistenza scolare ai bimbi con aggregazione delle mamme.

L'entrata di nuovi professionisti e il nuovo modo di condurre l'inserimento dei bimbi non fu condiviso da tutti, alcune mamme, poco convinte su come il lavoro procedeva, preferirono dissociarsi e lasciare l'assistenza. Per le

famiglie che proseguirono, uno dei problemi continuava ad essere quello di prestare assistenza diretta. Pur apprezzando il vantaggio di una scuola gratuita (trasporto bimbi, vitto e servizi di riabilitazione compresi), per un lavoro dato con cinque mezzi turni a settimane alterne, si procedeva a balzelli. Avrebbero preferito pagare una quota purché gli infermi venissero accuditi da altri. Molte volte, nella settimana di turno, sparivano dalla circolazione per apparire col bimbo la settimana che solo dovevano lasciarlo in assistenza giornaliera. Le gravi necessità economiche ponevano inoltre le mamme tutte nella condizione di lasciare per lunghissime ore al giorno i figli – sani o infermi, nessuna differenza – chiusi dentro casa, per accettare turni di lavoro da dieci-dodici ore giornaliere e assolutamente non a settimane alterne. Si evidenziava sempre più impellente la necessità di inventarsi un lavoro dove le mamme potessero alternarsi fra loro.

L'idea continuava ad essere quella di un lavoro in cooperativa: si sarebbe così concretizzata la possibilità di avere dei proventi in denaro, conservando l'opportunità di seguire in prima persona il recupero dei propri figli alla scuola. I soldi della eredità promessa al paese erano in attesa d'essere spesi nel modo più proficuo possibile, ma le madri continuavano a non essere convinte della prospettiva di un lavoro continuativo. Preferivano pensare a un lavoro da poter eventualmente lasciare senza troppe implicazioni, cosa impensabile con la costituzione di un impegno reciproco.

Avvicinandosi il Natale, Laura si ricordò della Santa e questa volta scrisse personalmente alla Carissima dei bimbi bergamaschi. L'appello, lanciato come "Stammi a sentire Te", dev'essere stato captato via etere, dato che ai primi di novembre fu possibile dare inizio alla concretizzazione di un lavoro in gruppo. Nella scuolina, di tutto il gruppo di otto mamme, solo quattro aderirono. Fu programmato il lavoro per il solo lunedì mattina, e solo fino

alle vacanze natalizie. Tempo che doveva servire per verificare fin dove il progetto poteva essere preso in seria considerazione. Bisognava inoltre prendere contatti con persone qualificate a sostenere l'avvio della coop, che si sarebbe costituita coi quasi tremila dollari dell'eredità Sala.

Per costituirsi in cooperativa era necessario un numero di almeno dieci persone, per questo si dette comunicazione alle famiglie del vicinato che esisteva la possibilità di un lavoro sartoriale.

Nella prima settimana di novembre, con le quattro mamme che avevano aderito al lavoro e due signore del quartiere, una mamma e una lavoratrice studente, si dette avvio informale alla esperienza con un lavoro di pittura su tela .

Lavoro in parallelo

Nel frattempo si presentarono alla Casa per aderire alla costituenda coop una trentina di donne, tutte disposte al lavoro ma poco esperte nel cucito. Dal paese, in quegli ultimi mesi dell'anno, erano arrivati nuovi soldi dai ragazzi socialmente impegnati, del gruppo "Il Guado". Con una parte dell'ottimo gruzzolo, Laura programmò un corso di taglio e cucito per le aspiranti sarte. Il corso sarebbe partito dopo le festività di Natale. Il quattro gennaio, giorno stabilito per la costituzione ufficiale, per la quale si era concordata una quota azionaria di cento boliviani, all'incontro stabilito non arrivarono che dodici donne, nessuna con la minima possibilità di versare la quota iniziale. A quel punto si iscrissero le presenti al corso di taglio e cucito, mettendo da parte il programma cooperativa, per la quale nell'attesa fu comunque confermato il nome di: " La Locomotiva".

A fine gennaio, corso di taglio e cucito ben avviato, con le prime speranze di concretizzare un lavoro di sartoria, si decise che, per partire sul sicuro nella produzione, data la realtà del mercato, poteva essere un buon investimento produrre grembiuli scolastici. Il folto numero di bambini e l'obbligo della divisa in tutte le scuole davano una certa sicurezza di lavoro. Il problema sarebbe stato come entrare in una concorrenza che si presentava quasi spietata. Le sartorie di produzione in serie obbligavano a un numero inverosimile di ore di lavoro e a un altrettanto inverosimile numero di capi da produrre, cosa che pesava fortemente sull'entrata in concorrenza, dato che si era stabilito da subito che i turni di lavoro alla coop non dovevano superare le sei ore giornaliere, in modo da lasciare la possibilità alle donne di svolgere in modo decente gli obblighi di mamme.

Come “capolavoro” al corso di taglio e cucito si decise di aggiungere al conto spese una quota per l’acquisto di stoffa, che sarebbe servita ad ogni allieva per confezionarsi una blusa a propria misura come divisa da usare alla sartoria. Ci si accordò sul fatto che le divise dovevano essere di colori diversi, almeno tre, per non uniformare eccessivamente le mamme, cosa che in effetti non successe. Le sarte si occuparono ognuna di vendere la propria blusa al miglior offerente, continuando ad arrivare in sartoria ognuna coi propri abiti.

A scuola di cucito completata si partì con un programma di investimento a fondo perso. E due! Doveva servire per coprire un minimo di paghe nei primi due mesi di lavoro, tempo che avrebbe permesso di ottenere un poco di mercato e la capacità di una buona produzione. Suor Francesca, Superiora alla Casa delle suore e Direttrice al Collegio San Francesco, si propose di raccogliere le prime quattro dozzine di grembiuli scolastici. Grazie Sor! Scusa però, non erano proprio male e poi una ventina te li hanno accomodati.

Alla nostra inquieta non bastava più che i bimbi con difficoltà fossero assistiti in una scuola decentemente organizzata, desiderava che i sani prendessero la sana abitudine di avere la pazienza di giocare con i bambini infermi. Questo avrebbe rallentato un poco l’apprendimento dei “regolari”, ma di certo, avendo ognuno diritto ad una propria opportunità, si sarebbe data a tutti la possibilità di porsi in lizza.

La realtà che aveva iniziato a vivere nella sua scuolina frequentata solo da bimbi con problemi psicofisici la portava a considerare quanto quella situazione fosse di per sé assurda, per non dire segregante. Se nelle case i bambini potevano, anzi dovevano, partecipare alla vita della famiglia, visto che su questo insisteva con le mamme, come poteva ancora permettere che alla scuola i bambini con difficoltà facessero poi categoria a sé?

Se è in un ambiente ricco di stimolazioni che i bambini apprendono con meno difficoltà, perché limitare per loro la possibilità di vivere in una scuola dove bambini ad autonomia completa avrebbero potuto aumentarne gli stimoli motosensoriali? Per questo, dopo le festività natalizie, contemporaneamente al corso di cucito, entrarono al giardino d’infanzia sette bimbi ad evoluzione fisica regolare.



Consegna del Diploma di Sarta, Casa del Mandorlo

A ognuno il suo

Era la prima volta che Laura si trovava ad organizzare giornalmente dei bambini cosiddetti nella norma. Con sua grande sorpresa, dovette scoprire che le problematiche di relazione coi bambini ritenuti normodotati erano estremamente difficili. Quasi zero l'abitudine all'ascolto, nessuno si era occupato mai di ascoltarli più di tanto e loro non ascoltavano nessuno. L'idea di ordine non esisteva proprio, nei simpaticissimi bellimbusti "senza udito". Senza porsi a mano dura, con l'insegnante addetta al lavoro di integrazione bimbi a competenze diverse e genitori, fu giocoforza decidere: "Vediamo un po' come meglio muoverci perché non ci prendano la mano!"

Si partì per ottenere almeno che non giocassero solo a lotta libera e che a tavola stessero seduti fino al termine della propria razione. Nel gioco libero era impossibile introdurre, sia pure di soppiatto, anche solo un bambino con minime difficoltà. Il clan dei bellimbusti cambiava settore. Si dovette prendere la cosa con simpatia e, anche se non facile, alla fine ci si confermò che era possibile. Quello che serviva a un bambino con difficoltà all'apprendimento non disturbava affatto l'apprendimento dei normodotati, anzi. Si ebbe la chiara percezione di quanto fosse per loro coinvolgente il comportamento di adulti che si occupassero di organizzarli nel gioco e, dato che gioco attira gioco, iniziarono ad essere gli "adulti" dei bimbi con difficoltà. Bastava un minimo problema in un bimbo a prestazioni limitate e le cortesie nel dare una mano apparivano, creando una tenera empatia fra bimbi e bimbi. Questi signoroni, solo gomitate, si stavano educando a convivere con le difficoltà che la vita si porta dietro.

Partita la quasi coop, partito l'inserimento dei bambini a sviluppo fisico regolare, il problema, sia per lei che per

le famiglie rimaneva quello economico. Il numero delle mamme dei bimbi infermi partecipanti al lavoro di sartoria era sceso a quota una. Una mamma che, terminato il corso di taglio e cucito, lasciò casa, patria e lavoro. La prospettiva di un possibile lucroso guadagno la spinse a seguire il marito, in un lavoro da emigranti clandestini in Spagna. In quella Santa Cruz, amata e rimpianta, molte famiglie stavano lasciando casa e figli per seguire la chimera di giorni migliori. La certezza di un facile inserimento, data dal vantaggio di possedere il medesimo idioma, continuava ad illudere le famiglie emigranti. Ognuno era disposto ad affrontare prestiti per la spesa di viaggio che avrebbe comportato mesi di lavoro. In una prospettiva di lavori durissimi, in un clima invernale per loro impossibile. Anche Giovanna parti, lasciando il suo piccolo Erik e la sorellina Carlita affidati ad una amica di famiglia sotto la tutela della nonna.

Nonostante che le lavoranti cucitrici faticassero nel tenere il passo col ritmo che doveva avere la produzione per essere competitivi, Laura proseguiva nella convinzione che i turni di lavoro non dovessero superare le sei ore giornaliere, oltre al fatto che ognuna doveva tollerare i tempi di apprendimento di tutte. Questo portava però ad un certo lassismo nell'impegno. Si andava inoltre creando un altro non indifferente problema. Le allieve cooperative, probabilmente per la non chiara comprensione di che cosa sia una coop, faticavano ad accettare che lavorare in proprio non significasse solo cucire, ma anche occuparsi di trovare mercato creando dei veri e propri punti vendita dove farsi conoscere.

A buona speranza, un gruppo di amici commercianti si occupò di far conoscere il laboratorio di cucito e di chiedere un piccolo posto vendita in uno dei grandi mercati cittadini. Proposito che rimase fra le grandi speranze. Nessuno era disposto a perdere anche un piccolissimo spazio. Nei mercati tutto era occupato e gelosamente pro-

tetto. Il fatto di assumere un Promotore vendite, come di riunione in riunione si andava ventilando, era cosa impensabile. Lo scarso ritmo di produzione non lo poteva permettere, un aumento dei costi avrebbe solo gravato sui prezzi, mentre nessuna aspirante cooperativista se la sentiva di dedicarsi alle vendite. Un altro tempo lo richiedevano gli acquisti dei materiali di produzione, che ancora venivano effettuati approfittando delle uscite per le spese di conduzione della Casa. Ormai le riunioni in cui si ripeteva: "Cerchiamo di intenderci seriamente", si sprecavano. Il lavoro continuava ad essere fatto più o meno da principianti. Le sarte, raggiunto lo stipendio, iniziarono a non preoccuparsi più di tanto nell'impegno di migliorare sia la qualità che i tempi di produzione.

Con la prospettiva dell'inverno alle porte, dopo un'indagine collettiva su come orientare la produzione, si partì con la confezione di tute in felpa. Lavoro che, data la facilità d'uso del tessuto, parve dare un buon impulso all'apprendimento oltre che alla economia. Nel giro di un paio di mesi si considerò giusto contattare un Promotore, che iniziò con una offerta di prodotti direttamente alle scuole. La richiesta di divise invernali ad un importante collegio aumentò la grinta delle sarte. Una delle più giovani fra le cooperative in erba, già responsabile dei manufatti in deposito, passò ad essere anche la responsabile del registro di cassa. Tutte continuarono ad essere coinvolte in quello che erano i preventivi di produzione, costi, utili e idee per eventuali nuovi manufatti in previsione dei cambi stagionali.

Con grande delusione comune, il Promotore incaricato, dopo le prime consegne delle divise al gran Collegio, iniziò a non essere più tanto attivo. Con mille scuse i genitori dei ragazzi rimandavano i pagamenti, che dovevano invece essere effettuati alla consegna. Ciò significava per il Promotore un lungo termine alla concretizzazione delle percentuali sulle vendite, mentre per il gruppo di lavoro

l'unica possibilità di recuperare i fondi, dato che le divise erano state confezionate su misura, fu di lasciarle a credito.

Dopo varie ulteriori riunioni, le cooperativiste, portate a valutare come risolvere il problema vendite per potersi assicurare la continuità del lavoro, preso coraggio e determinazione dettero inizio ad alcune uscite al mattino di buon'ora ai grandi mercati cittadini. L'impegno non risultò tuttavia sufficiente. Per ottenere vendite non bastava essere persone altamente interessate, bisognava anche possedere il bernoccolo del venditore e quello non lo si inventa. Bisognava inoltre, cosa non indifferente, guadagnarsi lo spazio fisico nei mercati. Il primo mattino che si presentarono sulla strada dove venivano ammessi gli ambulanti artigiani, furono spostate per una infinità di volte. Se da un lato la cosa aveva un che di simpatico, per la grande cortesia con cui veniva loro chiesto di cedere il campo agli occupanti abituali, alla fine si trovarono, come si dice, fuori dai ranghi di vendita, e finirono semplicemente per deambulare.

Il Promotore, ripreso dalla prima deludente esperienza, decise di non mollare e propose di organizzare una vendita alle comunità limitrofe. Si improvvisò da Promotore vendite a Promotore piazzista e partì per un fine settimana, figli al seguito, con tutto quello che aveva di confezionato. Si piazzò in San Ignacio di Velasco, grosso centro urbano della Cichitania, dove fu ospitato per tre giorni da persone amiche e dove da venditore, sì o sì, riuscì a smaltire la quasi totalità delle confezioni. Le sarte intanto, sia pure con moderato entusiasmo, riprovavano le visite ai mercati. A prova provata, delle dieci reduci, solo due sembravano adatte al vendere, ma una era indispensabile alla produzione, rientrando fra le meglio affidabili per numero e qualità di capi confezionati. Toglierla alla produzione avrebbe abbassato la qualità e la quantità al lavoro che ancora veniva portato avanti alla speriamo in bene. Inoltre nessuna accettava a cuor sereno l'idea di girare per mercati. Il caldo, il caos, il tempo, il marito quasi sem-

pre in disaccordo. Il responsabile della scuola di taglio e cucito lo aveva previsto: se le donne fossero arrivate ad una semiautonomia economica, i mariti si sarebbero sentiti defraudati in autorità.

A complicazione dell'opera, fra le sarte, la mentalità di un lavoro in collaborazione continuava ad essere dura da far passare. Tutte si sentivano parte di una costituenda coop, ma la difficoltà di lavorare per un bene comune, anche di chi producendo meno avrebbe partecipato alla spartizione dei beni, aumentava l'abbassamento della produzione. Nonostante i quasi sette mesi di lavoro, con presenza giornaliera di un ottimo Direttore di laboratorio ed eccellente maestro sarto, pur aumentando la qualità della produzione, la quantità, per almeno il cinquanta per cento delle operaie, continuava ad essere improntata al "niente premura, il turno termina comunque".

Per incentivare gli entusiasmi e non compromettere più di tanto la sensibilità della cassa, il lavoro, pagato fino a quel momento ad ore, passò a percentuali in rapporto alla produzione. Questo doveva portare le lavoranti a verificare quanta importanza avesse la coerenza fra lo stabilire il quanto e il realizzare il tanto. La cosa creò invece malcontenti fra le meno destre nel cucito, mentre le più esperte introdussero nell'ambiente un'aria da lavoro a cottimo. Ognuna tirava al proprio. Per impegni familiari diversi, decisero di costituirsi in due gruppi, del mattino e del pomeriggio, con intesa di lavoro a catena, mentre le vendite procedevano al rallentatore. Era veramente un disastro! Anche le riunioni di verifica si susseguivano senza portare grossi cambiamenti nelle responsabilità personali.

Verso metà giugno, essendo ormai superati con abbondanza i primi sei mesi convenuti come sperimentazione della coop, Laura propose un fermo lavori, sfruttando gli ultimi mesi freddi per dedicarsi alla vendita dei manufatti invernali in giacenza, dirigendoli una volta ancora alle

zone del circondario, unici punti di vendita che al momento risultavano sicuri. Poi, rifatto il punto della situazione, avrebbero dato inizio alla produzione estiva e, questa volta, a responsabilità gestionale delle sole quasi cooperative. Lei avrebbe continuato ad assisterle per un certo periodo a livello di aiuto nella ricerca dei materiali, nella stesura dei preventivi, anche se almeno la metà delle sarte, per l'esperienza acquisita, poteva portare avanti il lavoro sia di cucito che organizzativo senza nessun problema. Si stabilì il tempo di prova gestione autonoma in circa tre mesi. Data di partenza: prima settimana di luglio.

Tutte a soldi zero, si stabilì, come partecipazione, un deposito del 10% sul capitale iniziale, con offerta senza interessi, pari alla differenza delle quote azionarie al completo, restituibili nell'arco dei tre mesi. Quattro sarte decisero subito di non proseguire nel lavoro. Le sei restanti, più le due aiutosarte si organizzarono in un solo turno pomeridiano.

L'ultima ondata di freddo decise Laura a presentarsi al benestante Collegio per farsi restituire tutte le uniformi che aspettavano di essere ritirate: essendo l'acquisto stato stipulato sulla parola, nessun genitore si sentiva in obbligo di presentare giustificazioni, mentre delle divise consegnate una buona metà rimaneva in deposito nella segreteria del Collegio. Suor Francesca le aveva chiesto felpe per i suoi alunni che stavano arrivando alla scuola in tenuta estiva. Passò il bottino recuperato alla scuola delle amiche Francescane e, senza tanti preamboli, un buon numero di ragazzi fu fornito con poca spesa di tiepide felpe, dato che la Suora, pur avendole comprate a prezzo pieno, le vendette a costi da regalo.

A quasi fine settembre, le ultime otto lavoranti, che verso metà luglio erano partite con l'intesa del periodo di prova autonoma, tirate le somme, nonostante gli utili invitassero a proseguire, iniziarono a lasciar vedere un certo

disanimo. Non tutte si erano date con il medesimo impegno. Probabilmente per la poca reciproca fiducia che iniziarono ad avere, le due più attive e meglio preparate, senza darsi pena di avvisare, lasciarono il lavoro. La decisione, almeno per loro, non fu negativa. Con l'esperienza acquisita al laboratorio poterono iniziare un lavoro autonomo, ognuna nella propria casa.

Fra le superstiti, tre dall'occhio lungo e dalla mano anche, approfittando dell'incertezza comune, pensarono giusto tenersi i proventi della vendite dei prodotti che avevano prelevato dalla sartoria per cercare mercato. Una partì poi emigrante per la vicina Argentina, una seconda, ugualmente depositaria di un buon numero di capi, cambiò casa senza lasciare il nuovo recapito, l'altra ancora, senza la minima preoccupazione, semplicemente disse che i soldi dei manufatti ritirati li aveva spesi per necessità di famiglia. Delle cinque superstiti nessuna tentava di definire la propria posizione nei confronti dell'impegno preso, per decidere se non altro di chiudere la gestione. I quasi tre mesi a responsabilità gestionale in proprio, con la egoistica deludente irresponsabilità di alcune, sembravano averle sfiancate. Ogni tentativo di riunirle per una riflessione sembrava impossibile. Passò tutto un mese in cui iniziarono ad arrivare a Casa in modo singolo, ognuna convinta che fossero le altre a non volersi incontrare.

Con l'insegnante che le aveva guidate nella produzione di pittura su tela e col maestro sarto si cercava di far intendere l'importanza che si arrivasse ad una seria verifica, per tentare la soluzione, oppure molto semplicemente decidere: "Basta!"

Economicamente l'esperienza era stata positiva, avevano lavorato ottenendo una retribuzione adeguata. In deposito, nonostante la perdita dei capi prelevati dal "lesto trio" avevano tele e manufatti, mentre il capitale iniziale era stato restituito.

Niente da fare: sparite.



Foto di gruppo alla Casa del Mandorlo

Ancora bilanci

A buon sollievo, l'esperienza dell'inserimento nella scuola dei bambini ad evoluzione fisica regolare con bambini dalle diverse problematiche evolutive aveva dato ottimi risultati. Quello che in un primissimo momento lasciò dubitare, data la scarsa abitudine al relazionarsi dei bimbi sani con bimbi ad abilità limitate, si era trasformato nel giro di poco più di mezz'anno in un'ottima intesa. Il nuovo problema iniziava ad essere che i bimbi entrati in trattamento all'età dei due-tre anni, si andavano ormai avviando verso i sei. Età limite stabilita per il giardino d'infanzia in atto.

Per i grandini, dal lato motorio, almeno nel 70% dei casi il recuperabile era largamente recuperato. Quello che si poteva ancora ritenere utile, era un lavoro periodico per il controllo di eventuali necessità insorte e il mantenimento delle capacità acquisite.

Quello che si, rimaneva largamente aperto era il problema dell'inserimento sociofamigliare, che, a sei anni e per il breve lavoro fatto con le famiglie, non si poteva certo considerare al massimo.

Una buona cosa sembrava quella di dare continuità al lavoro di collaborazione con le famiglie, ricevendo i bambini nella scuola almeno fino ai dodici, quattordici anni. Bisognava quindi non perdere il laboratorio di cucito, per dare, con l'assistenza ai ragazzini, un minimo di sicurezza economica ai genitori e, chissà, trovare il modo di inserire i ragazzi ad abilità limitate nel laboratorio stesso. Nel periodo di lavoro al laboratorio di cucito si era data l'opportunità, ad un ragazzo invalido abitante in un barriero vicino, di entrare nel lavoro come aiutosarto. Preparare le stoffe, aiutare nelle rifiniture a macchina, attaccar bottoni, contare e impacchettare i manufatti. Un lavoro di appoggio che, oltre a fruttargli qualche soldo, gli dette la

possibilità di apprendere il maneggio alla macchina di orlatura. La stessa opportunità, sotto la guida delle proprie mamme, avrebbe potuto essere data ai ragazzini frequentanti la casa. Si poteva iniziare con un laboratorio di artigianeria protetto, con personale qualificato (meglio se volontario, non aumentare le spese rimaneva il punto chiave), magari dei volontari pensionati disposti a trasmettere la propria professione in cambio di un sorriso.

Iniziò a passare in rivista tutte le persone amiche candidate a maestri artigiani. In un negozio della città, nel quale era stata attirata da una sedia a dondolo a forma di papera, aveva incontrato una signora che, stanca della professione di avvocato, aveva dato avvio ad un lavoro di artigianeria in legno. Ascoltato il motivo che aveva mosso l'interesse per il grazioso dondolo, si era detta disponibile a passare alla scuola un paio di pomeriggi la settimana, per dare una mano nell'insegnamento del disegno e pittura su legno. Anche l'artigiano falegname che frequentava la casa occupandosi di mantenere in funzione gli attrezzi di fisioterapia e gli arredi nell'insieme, aveva assicurato una consulenza gratuita per realizzare un laboratorio, passando conoscenze sull'uso degli attrezzi e insegnando la produzione di piccoli giochi ad incastro.

Sempre più impellente il problema spazio, sia per il gruppo grandi che per una ubicazione adeguata dei laboratori. Trovare continuità all'opera iniziata era la cosa più logica. Dato l'aumento del numero e del ventaglio di età dei bambini assistiti, il problema era di organizzare la casa per poterli ospitare nel modo più adeguato possibile. Si trattava di effettuare una buona distribuzione degli spazi, riportando il soggiorno e il dormitorio dei volontari ad uso dei servizi sociali. Misure alla mano, gli spazi si verificarono angustissimi. D'altro canto bisognava inventarsi una soluzione. Era una possibilità che non poteva essere lasciata perdere.

La Pensionata, ormai sempre più fuori dalle regole, essenzialmente guidata dal buon senso della casalinga

sesta elementare, convinta che le famiglie molto semplicemente desideravano, con l'assistenza ai bimbi, un lavoro che non comportasse impegni più grandi di quello del lavoro in sé, sentendo che i quasi sette anni passati in quella sua nuova terra se n'erano andati volando, portandola sempre più in zona rischio, si decise a valutare seriamente l'idea che da qualche tempo le ventilava in testa: dare personalità giuridica alla Casa, e le sembrò giusto iniziare ad organizzarsi per costituirsi in Fondazione. Avrebbe passato casa, scuola, laboratorio di sartoria, Opera Privata di Utilità Pubblica, alla nuova Istituzione.

La Fondazione avrebbe continuato l'assistenza ai bambini tenendoli sotto l'ala altri pochi anni per tentare, dove possibile, di inserirli, oltre che nella vita, nel lavoro ai laboratori. Si trattava di coinvolgere nuova gente e apportare nuove energie a quel sogno avviato che pareva volersi arenare. La continuità nell'assistenza mista, con bimbi a evoluzione regolare paganti una sia pur minima quota, e il lavoro dato alle famiglie, avrebbero anche potuto apportare un sostegno economico alla scuola che sempre viaggiava sulla base dello "spero tanto di campar cent'anni" e "che la parte fortunata del mondo non ci abbandoni".

Prese contatto con un legale al quale spiegò antefatti, principi e fini dell'opera, perché ne realizzasse la trasformazione legale. Dopo un paio di mesi le sembrò giusto cercare fra le ex sarte due mamme fra le più coerenti, proponendo che proseguissero in un lavoro non più in coop, ma semplicemente retribuito. Approfittando poi del XIII Congresso Hispanoamericano che si sarebbe svolto a Santa Cruz nel mese di novembre, oltre al rientro in Italia che personalmente avrebbe effettuato per le feste di Natale, dette il via ad una produzione di borse in tela dipinte a mano. Sia per gli eventuali congressisti amanti dell'artigianato locale che per i regali Natalizi da offrire ai negozi del mercato equo in Italia.

Conti in cassa

Tirate le somme al concreto, le risultò che gli aiuti economici arrivati dal paese nei mesi precedenti e messi in cantiere a previsione della necessità d'un maggiore spazio, uniti all'ultimo arrivo di fondi reperiti a seguito di una cena benefica organizzata da uno dei gruppi parental-paesani potevano già assicurare la copertura costi per l'acquisto del terreno situato al lato della proprietà Almendro. Terreno che sarebbe passato ad essere la nuova sede del Settore Prescolare e della Zona Laboratori.

Vista l'esiguità della pensione nei confronti delle necessità programmate, tutto da inventarsi il modo di trovare poi i soldi per la costruzione dell'immobile, così come la maniera di aumentare in modo reale le entrate a sostegno del nuovo settore.

Una quota da parte di tutte le famiglie, comprese quelle dei bimbi diasabili: impensabile; solo avrebbe fermato tutto, così come stava succedendo da sempre nelle strutture a pagamento. Lavoro di recupero a pagamento: uguale lavoro saltuario, uguale tempo e speranze buttate. Pur partendo con intenzioni più che sincere per dare assistenza ai propri figli, le difficoltà economiche sempre avrebbero portato le famiglie a desistere, nella speranza di poter riprendere il trattamento in tempi migliori. Cosa che da sempre era servita a trasformare speranze in illusioni.

La pubblicazione di una certa cronistoria, arrivata quasi all'epilogo, avrebbe potuto dare una prima ottima spinta. Se ci fossero stati i fondi per la pubblicazione della stessa. Per la terza volta eravamo vicinissimi al Natale. Per la terza volta urgeva un viaggio alla "aiuto soccorsi!".

O sì o sì

Da tre buoni inverni, la nostra "guarda un po' dove si doveva andare a mettere" non aveva sentito il freddo della vecchia Europa. Il rientro programmato per le feste natalizie la metteva di buonumore. Pensava al Natale con neve, cappotto e berretto, e, chissà, qualche giorno in montagna. Più di un nipote aveva la seconda casa fra i monti. E poi il paese e poi la sua gente e poi la sua casa a due passi dal mare, con mattinate di sole a pedalare verso il porto o verso la città attraversando la tranquillità del parco. Cose tutte che avrebbero alleggerito la pena della "via crucis" alla ricerca di porte che si aprissero per aiuti.

Consegnò la mappa del terreno in odore di acquisto al Costruttore con precisazioni su ciò di cui si sarebbe dovuto tener conto per il nuovo modulo, del quale necessitava con una certa urgenza: preventivo economico e progetto in mappa per un lavoro da eseguirsi a regola d'arte e al minor costo possibile.

La signora Patrizia, moglie dell'Ambasciatore italiano in Bolivia, aveva segnalato una Associazione Riminese dal suggestivo quasi apolide nome "Figli del Mondo", forse disposta a dare una mano. Così come aveva informato sulla possibilità di entrare in mini progetti finanziati dall'Unione Europea, destinati ad Enti operanti nel settore infantile dell'America Latina.

Con l'aiuto di Francesco, ragazzo romagnol-forlivese, consulente volontario in Santa Cruz, si iniziò a delineare la stesura del "Progetto Teresa". Mentre il bergamasco Vescovo Ausiliare in Santa Cruz, da tempo a conoscenza del lavoro di assistenza bambini a coinvolgimento familiare, si rese più che disponibile a stendere il documento che sarebbe servito da credenziale, sia per eventuali aiuti che per un trasporto aereo extra in materiali di prima necessità da destinare ai bimbi seguiti alla Casa.

La Santa Lucia dei bambini bergamaschi era stata per la terza volta tirata per la sottana e avvisata del viaggio di quella mai a posto di pensionata che, volando verso l'Italia il giorno tredici di dicembre l'avrebbe aspettata a cavallo delle nuvole e approfittando del tragitto rientro al cielo, l'avrebbe informata al riguardo: "Mi mancherebbe trenta per fare trentuno."

Arrivò nella sua casa al mare, dove una delle sorelle la stava aspettando, pranzo in tavola in un tiepido e a buon auspicio splendido giorno di sole.

Passata la prima settimana in presa di contatti per l'operazione recupero fondi, si organizzò per un soggiorno natalizio in Assisi, dove, con l'incontro del capostipite Poverello, avrebbe rivisto la peruviana suor Isaura che in Assisi, lungo le strade che avevano visto il grandissimo Francesco, si stava preparando al suo lavoro di missionaria. Furono quattro giorni di riflessione e pellegrinaggio in città, respirando tutto ciò che di sacrale la città contiene. Quattro giorni dopo fu prelevata da un nipote, che la ospitò nella sua casa fra i monti Nerini. Una settimanetta di rigidissimo inverno illuminata da gradevoli giornate di sole, vissute in uno splendido tranquillo mondo innevato, dal quale rientrò in Riviera per dare il via agli "incontri informativi".

Iniziò presentando il nuovo progetto ad organizzazioni pubbliche e persone private, disponibili a dare una mano alla realizzazione della struttura muraria. Dal centro al nord, passò per amici e conoscenti, lasciando tracce del programma e indirizzo. Una buona speranza la trovò alla giovane associazione "Figli del Mondo" dove si resero disponibili a mantenere contatti per eventuali programmi di aiuto concreto, specialmente per realizzare i laboratori, dando al contempo attraverso il loro sito internet la notizia dell'ampliamento Opera, programma bimbi dai 6 ai 12 anni.

Gli amici al Centro Italo-Svizzero riminese, settore stamperia e biblioteca, si occuparono di produrre e stampare un opuscolo illustrativo che fu distribuito ad associazioni ed enti interessati ad aiuti nei paesi in via di sviluppo, mentre un gruppo di famiglie degli alunni si prodigò in una raccolta fondi, improvvisando una amichevole merenda in giardino, vendendo torte e dolci preparati dalle mamme.

Le Associazioni al paese si occuparono di procurarle un incontro con Marco, un giornalista della «Gazzetta della Martesana», per informare compaesani e circondario su come stava procedendo la faccenda. Nella Sede Comunale, parenti e amici programmarono una serata di incontro con vendita dei prodotti in tela confezionati alla Casa. Serata nella quale poté ringraziare pubblicamente tutte le Associazioni che da sempre stavano collaborando all'impresa.

Con Marina, la volontaria che l'anno precedente era passata per Santa Cruz, illustrarono sia l'ambiente urbano che quello della casa... Aggiornò la comunità sul lavoro fatto, sugli ultimi sviluppi, sui futuri impegni economici basati, per il momento, sulla fiduciosa speranza nella sensibilità di tutte le persone che, per loro buona sorte, hanno avuto l'avventura d'essere nate nella parte fortunata del mondo. Speranza ben riposta, stante l'assicurazione: "Sempre avanti ti siamo vicini!"

Nuove persone si resero disponibili: due fratelli studenti in medicina, furtivamente passati qualche mese prima per Santa Cruz, e i loro genitori medici. Più di un pensionato, arrischiando un "Cosa potrei fare se vengo", iniziò a mettere in conto la possibilità di un aiuto concreto. Cesare della Cristina, quella che mai poté mangiare l'uovo al piatto della nonna, si disse disponibile per un aiuto di un paio di mesi nel laboratorio di sartoria. Appena finite le elementari era stato garzone sarto in una bottega al paese, passando poi ad essere sarto di professione in una

importante bottega del capoluogo. Poco dopo i vent'anni aveva deciso di cambiare mestiere iniziando la carriera infermieristica. Nel giro di qualche anno passò a quella di fisioterapista, per poi tornare, a pensionamento raggiunto, all'arte del cucito. Si incontrarono in paese e parlando del più e del meno, ascoltando della necessità di una mano professionale in sartoria, la fornì per il momento di modelli in carta, proponendosi per un viaggio turistico-lavorativo nel giro di qualche tempo.

Al paese di suor Maria l'associazione "L'Isola che c'è", un gruppo di aiuti ai missionari veneti, considerandola di casa perché amica della loro Suora, la ricevette a braccia aperte, mentre Dario, volontario reduce da Santa Cruz, la pose in contatto con una Associazione del mercato equo. Personalmente comprò parte della produzione di borse dipinte a mano e diede fondo agli ultimi volumi del libro *Racconti in Rima* occupandosi di piazzarli ai migliori offerenti. Due ragazzi dello stesso gruppo, studenti universitari a Padova, si prenotarono per un periodo di tirocinio pratico alla sua casa in Bolivia. Altri giorni li passò ospite delle famiglie dei ragazzi volontari che negli ultimi due anni erano passati all'Almendo per brevi vacanze lavorative.

Partì alla fine verso la sua casa latina, nella splendida e tribolata America Morena, con due determinate donne del gruppo compaesani, Suor Maria al seguito. Una Vigilatrice d'Infanzia, Mariù, e Gaetana, una simpaticissima pensionata quasi nonna, che partendo si raccomandò a figlio e nuora perché l'aspettassero per il lieto evento. Desiderio per il quale non fu delusa. Il piccolo Leonardo aspettò pazientemente il rientro della nonna per affacciarsi al mondo.

Rimasero in sospenso i documenti per costituirsi in Fondazione e la messa in cantiere per la stampa di una "settantenne cronistoria". Decise che si trattava di una cosa non del tutto matura per essere realizzata. Volando verso la Bolivia si sentì baciata in fronte dalla vita che

ancora le stava dando giorni di immensa serenità. Anche se sicuramente c'era bisogno di un altro minimo buon paio di anni, era certa che le cose erano ormai avviate a concretizzarsi.

Arrivata a Santa Cruz si cercò un nuovo legale per preparare la documentazione per la Fondazione, dal momento che il precedente, pur fornito di informazioni puntuali, non era riuscito, nel giro di quasi sei mesi, a mettere a segno un minimo di documentazione legale. Concluse l'acquisto del terreno al lato e, con gli ultimi fondi raccolti nel viaggio, dette il via ai lavori di costruzione.

Sia pure oggettivamente ferma nella convinzione che la possibilità di realizzare il progetto era abbastanza lontana, sempre più si rafforzava nella certezza che ormai le cose non si sarebbero fermate. Sentiva che qualcosa stava succedendo. Le prospettive per un minimo decoroso vivere ad almeno una cinquantina di famiglie, non sarebbero cadute nel nulla.

Le due volontarie al seguito si inserirono nel lavoro alla Casa dando assistenza ai bimbi e organicità al settore farmacia, per purtroppo brevissimo tempo. Quattro settimane passate in un soffio, ma anche in allegre prospettive di un chissà fantastico. Alla sera dopo cena, a mo' di "si potrebbe", iniziavano a progettare programmi grandiosi: l'acquisto del terreno a sud e quello della proprietà a nord, con inserimento di muratori veneti volontari, che sarebbero arrivati per dare manforte alle costruzioni con grandissimi vantaggi sui costi. Discorsi che non rimasero solo tali, tornando in Italia furono portabandiera per altri pensionati che si proposero seriamente per un aiuto ai lavori in muratura nei primi mesi dell'anno seguente. Nell'attesa organizzarono delle adozioni a distanza, con una quota a sovvenzione scuola per ogni bimbo frequentante la Casa. Quote che servirono a coprire i costi annuali per il pagamento dei professionisti.

Ripresa in salita

Avendo fra i programmi di laboratori per le famiglie il produrre pane, coi proventi di amici e conoscenti delle volontarie, si iniziò col comprare un forno. Nel solito trasformista soggiorno prese vita il laboratorio panetteria, dove, una volta alla settimana, si iniziarono a produrre dolci, e due fra le mamme più bisognose poterono avere, con un minimo di entrate, un provvisorio rotativo lavoro.

Con calma riaprì il laboratorio di sartoria, riprendendo la produzione delle divise scolastiche. Questa volta per il collegio delle amiche Suore, che, puntualmente, ritirarono e pagarono il lavoro, ed altre quattro mamme trovarono sollievo economico al laboratorio confezioni.

Passò tutto un anno nel rincorrere legali e Uffici Pubblici per realizzare la Fondazione, finché in ottobre la avvisarono che una cognata in giro turistico per il Sudamerica sarebbe passata per Santa Cruz. Mobilità tutto quello che doveva, affinché non pasasse la sua permanenza senza che la Fondazione fosse costituita. Era suo desiderio che nel Comitato Direttivo comparisse, a rappresentanza dei Volontari, una persona di quella sua famiglia e di quel suo paese così lontani e così tanto coinvolti nella profonda avventura della sua vita. Il 4 novembre 2004 poté realizzare la cosa che da sette anni, senza riuscire a capirlo mai bene, vagamente intuiva. Era arrivata in Bolivia cercando una famiglia, dando voglia di vivere e speranza di giorni meno duri a chi ancora era la sua famiglia, quella che si era creata per sé. Le famiglie che da quasi mezzo secolo erano diventate la meta del suo vivere, si stavano costituendo ora in una Fondazione. Fondazione dalla quale partivano tenui fili che mollemente iniziavano ad accarezzare le vite dei bambini. A mani lanciate come in una giostra di fiera, la ormai ferrata vecchina tentava la presa. Folate di vento ancora levavano alti gli aquiloni

che rischiavano di perdersi con la speranza. Seguire gli aquiloni, fissare ogni filo ad ogni mano: guardando in alto ogni bimbo avrebbe incontrato la sua stella. Seguendo gli aquiloni, Laura non avrebbe mai più perso di vista il suo Nord.

Grazie Vaprio, grazie Canonica,
due paesi che fisicamente il fiume separa
diversificati a tratti da tradizioni proprie
mentre le vostre genti
per intercorrenti parentele
vi aggregano
in una unica grande comunità.

Grazie, schietta paesana gente
impressa nei miei più gioiosi e teneri ricordi,
grazie per darmi da sempre
la certezza che,
se pur lontana,
ancora vi appartengo.

Grazie umana
grandissima famiglia
per essermi passata accanto
lasciandomi il marchio
del nostro vivere e del nostro morire

Grazie suor Maria, grazie suor Aleyamma, grazie carissime Sorelle tutte che passando silenziose e tangibili nella comunità "Virgen de Guadalupe" in Santa Cruz, in questi ultimi oltre sette anni, mi avete sostenuta e fatto sentire partecipe della vostra grande generosa famiglia.

Se sono qui, se questa opera può continuare è anche per la sicurezza di sapere, nella vostra, la mia casa.

Caramente,

Teresa

Indice

*Consegnato a suor Francesca Bolognani
vicepresidente della Fondazione Casa del Almendro
il 31 dicembre 2004*

PRIMA PARTE

CERCANDO IL NORD

Forestiera tra persone amiche	p. 11
Valigia alla mano, quasi in Sicilia	p. 31
Gregaria allineata	p. 37
Mantenersi sulla linea di pensiero	p. 39
Speranze e pene	p. 41

SECONDA PARTE

DUE MESI LUNGI TRENT'ANNI

La sua casa iniziò ad essere dove lei viveva	p. 51
Romagna solatia	p. 55
Un repartino pilota	p. 62
Di notte verso Roma	p. 66
Un incontro con la Svizzera	p. 72
Nuove aspettative	p. 74
Conti senza l'oste	p. 81
Vacanze-lavoro africane	p. 83

TERZA PARTE

AL SUD

Fuori corso per legge	p. 95
Una sana pazzia	p. 103
A tempo pieno	p. 107
Perdita di due fra le persone più care	p. 117
La Casa del Mandorlo	p. 127
Bellissimo ambiente	p. 131
Lavoro parallelo	p. 135
A ognuno il suo	p. 139
Ancora bilanci	p. 147
Conti in cassa	p. 150
O sì o sì	p. 151
Ripresa in salita	p. 156

Finito di stampare nel mese di luglio 2005
presso la Rilegatoria Varzi
Città di Castello (PG)
tel. 075-8511554